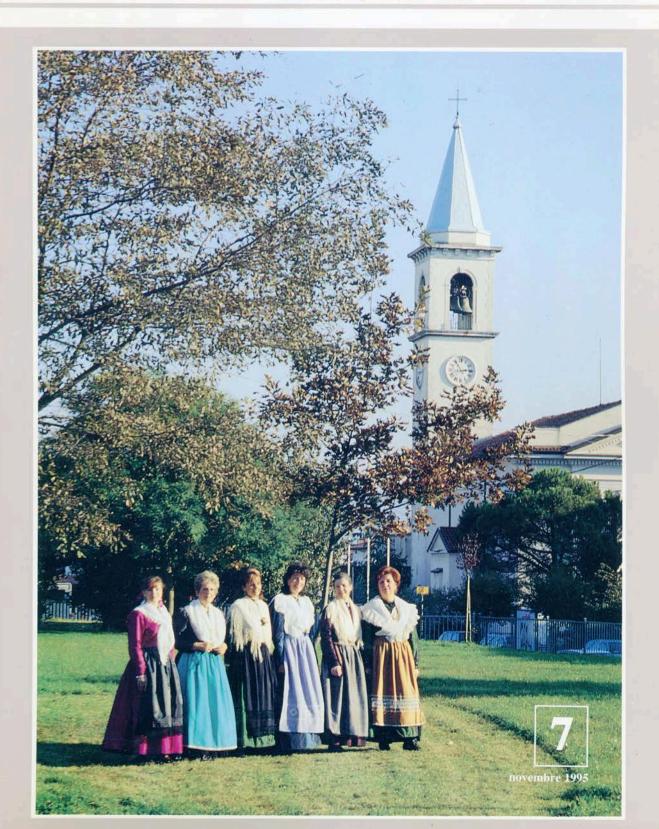
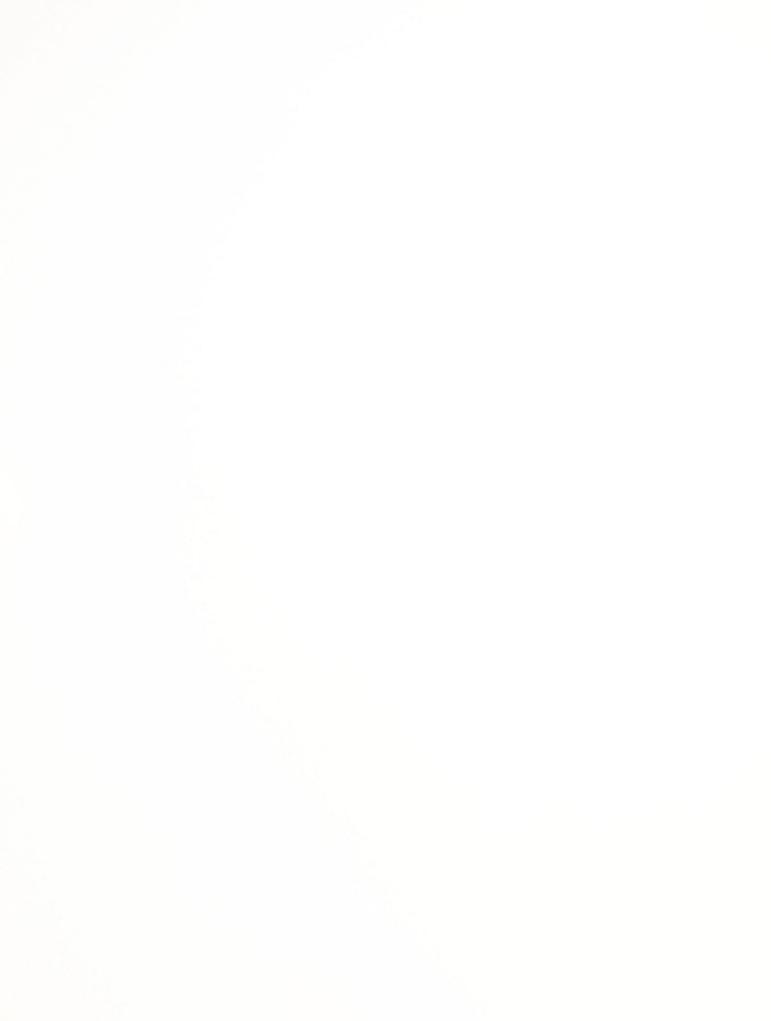
Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia







Ogni articolo si apre con una figura araldica, con rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augusteum di Salisburgo, È realizzata in legno scolpito e dipinto risalente agli intzi del secolo XVI

Sommario	
Dopo la «Legge»	3
L'antica sagra del borgo Luisa Tomasi	5
Max Fabiani e la leggenda della Dama Bianca Celso Macor	17
Lavorare per tradizione Alessandra Vuga	21
Tullio Crali: un professôr di talent Anna Bombig	23
Giovanni Cossàr e il suo castello per Gorizia Walter Klainscek	29
Bambini e folklore Olivia Averso Pellis	35
Piante officinali nella farmacopea goriziana Maria Luisa Bressan Liubina Soravito Debeni	57
La giurisdizione dei nobili Ottman Walter Chiesa	69

Borc San Roc - 7

Supplemento al n. 44 del 18 novembre 1995 di «Voce Isontina» -Settimanale della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile: Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 33 del 7.1.1964

Comitato di redazione: Olivia Averso Pellis, Walter Chiesa, Edda Cossar, Celso Macor

Revisore dei testi: Lodovico Mischou

Stampa: Grafica Goriziana Gorizia 1995

Il volume è stato realizzato con il contributo della Cassa di Risparmio di Gorizia

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni Popolari di Borgo S. Rocco

Presidente: COSSAR EDDA

Vicepresidente: MARCHI GIUSEPPE

Consiglieri
COCOLO ENZO
CUMAR SERGIO
DIPIAZZA RUGGERO
FAGANEL GIUSEPPE
FASIOLO ALESSANDRA
MADRIZ GIANLUCA
SOSSOU ALDO
SUSIC LUCIANO
ZANETTI MARINO
ZOFF DARIO
ZOTTER GIANFRANCO

Revisori dei conti BERTUZZI FRANCO FRANCHI FERRUCCIO

Sede Via Veniero, 1 - Gorizia tel. 0481/533418

Foto di copertina Nel segno della tradizione: un «tabin» per onorare San Rocco (Foto di Olivia Averso Pellis)

Dopo la «Legge»

L'approvazione da parte del Consiglio regionale della legge sulla cultura e la lingua friulana rappresenta insieme un traguardo e un impegno. Arrivata tardi rispetto alle richieste e alle necessità, la legge prende atto di una situazione che non può dirsi certamente favorevole per le culture e lingue locali. Ritenute "minori" - come del resto viene definita «minore» la stampa di giornali e di bollettini o semplicemente di pubblicazioni come la presente — secondo un criterio abbastanza cervellottico ed intellettualistico, le culture e le lingue locali — il friulano in specifico — rappresentano invece un patrimonio ed una storia.

Patrimonio e storia che non si misura a peso e a numeri, quanto invece a partire dalla capacità di interpretare e rappresentare persone e comunità. Patrimonio e storia che non riguarda il passato ma è insieme passato presente e futuro. Patrimonio e storia che non sono mai infecondi fino a quando qualcuno parlerà l'idioma e si riferirà a tale cultura, direttamente ed indirettamente.

Gli attentati alle lingue e culture minoritarie sono davanti agli occhi di tutti. Esse devono guardarsi non solo dall'esterno — dove le tentazioni alla omologazione e alla cancellazione in nome di sovranazionalismi e mondialismi astratti sono continue — ma soprattutto dall'interno.

Mettere in un canto la lingua e le tradizioni, la cultura soprattutto che emerge da esse, significa avere rinunciato non ad una parte di se stessi o ad un abito da mettere e dismettere: significa avere rinunciato a se stessi, alla propria identità e alla storia della propria comunità.

La legge viene dopo una stagione intensa di predicazione contro le lingue e le culture minoritarie: tale predicazione ha intaccato il modo di sentire se stessi e di essere, prima che le abitudini e le scelte, di un popolo. In secondo luogo, la mancanza di visibilità ha determinato una strana coscienza secondo la quale solo quello che appare ed è rappresentato ha significato e rilevanza, crea consenso e sentire comune. Tale visibilità prima di tutto nasce nella scuola e nella cultura (letteratura e poesia in particolare), per travasarsi in una dimensione più ampia che è l'uso quotidiano e comunque il riferimento feriale per quanto riguarda la vita vissuta ed i rapporti interpersonali e sociali.

Una frequenza ed una frequentazione che deve trovare riferimento nell'ambito familiare e comunitario. E non solo in qualche occasione estemporanea ma nell'uso che presiede i momenti rilevanti della vita.

Le trasmissioni televisive ormai avviate sono un pregevole modo di fare cultura e di insegnare con la lingua anche la storia di un popolo e di popoli — va sostenuto. La pubblicazione della legge — che auspichiamo anche per altre componenti linguistiche della Regione, meritevoli di altrettanta attenzione e sostegno — potrebbe diventare una occasione anche per il Centro tradizioni per riprendere il tema e la questione del friulano in termini coraggiosi e profetici.

La comunità di S. Rocco — e non semplicemente il quartiere — ha il diritto-dovere di tornare ad impadronirsi di tale responsabilità. Senza imporre niente ad alcuno, ma cominciando a livello di scuola elementare, con una adeguata trattazione della questione linguistica e soprattutto della cultura. Non fine a se stessa ma in comparazione attenta e rispettosa delle differenze e delle varietà; comunque, come struttura linguistica meritevole di impegno e, soprattutto, come «visione culturale» che sta alla base di una convivenza civile e democratica.

Conoscere per capire e capire per vivere, dentro ad un contesto non di valori posticci o di passatismi: il ricordo e la memoria allora diventano fondamentali veicoli per trasmettere cultura e identità.

Una educazione alla multietnicità e alla multiculturalità che non prendesse in considerazione la lingua e le tradizioni dei padri e dei nonni, sarebbe una speculazione ed un tradimento.

Dalla società multiculturale e multietnica viene a noi un messaggio urgente: conoscere se stessi come primo passo per una seria conoscenza degli altri e come premessa indispensabile (non per una semplice tolleranza o integrazione), ma per una educazione permanente che richiede apertura e sensibilità, intelligenza di radicarsi nella propria cultura come premesse per una più ampia apertura e capacità di incontro e di rispetto.

Un popolo che avesse dimenticato tale dirittodovere deve temere per il proprio futuro.

Renzo Boscarol



L'antica sagra del borgo

Luisa Tomasi

Sagra⁽¹⁾! Parola che evoca immediatamente un clima di festa e tale è infatti il suo significato⁽²⁾. Festa religiosa, anche all'aperto, sotto l'ampia volta del cielo, per ricordare un avvenimento importante, una ricorrenza come può essere la festa del patrono o l'anniversario della consacrazione della chiesa o anche e più semplicemente una festa agreste o civile scaturita da motivi profani.

In tutti i casi il sentimento di festività implica sempre una componente religiosa.

Per un sanroccaro la sagra del suo borgo ha però un significato più profondo e più ampio, il concetto stesso di festa si dilata, si arricchisce di sensazioni antiche; un balenìo di ricordi richiama dal passato personaggi e situazioni che il frenetico vivere odierno ha adombrato ma non cancellato, un passato che si può affermare essere un unicum nella storia delle genti europee, essendo stata Gorizia, cui il borgo appartiene dall'inizio del XIX secolo⁽³⁾, una città dalle

caratteristiche tutte particolari dovute all'incrocio di più culture e la tradizione vi si é modellata di conseguenza. Sensazioni antiche, si diceva poc'anzi, affiorano nei "vecchi" borghigiani incontrando altri "vecchi", di altri borghi, di paesi vicini, che in questa occasione sono soliti tornare a S. Rocco e li si ode chiacchierare gioiosamente nella loro madrelingua friulana. Si instaura fra di loro un'atmosfera particolare, che non si può ascrivere unicamente a un sentimento di amicizia, a cortese ospitalità, qualcos'altro li accomuna e li unisce e questo qualcos'altro è il linguaggio, che è memoria collettiva della cultura di appartenenza.

Una ricerca a ritroso nel tempo ci aiuterà a intravvedere i due aspetti fondamentali che caratterizzavano la ricorrenza dei festeggiamenti patronali, quello religioso e quello folklorico e analizzare come il fluire del tempo che se ne va comporta inevitabilmente un'evoluzione nel campo sociale e conseguenti mutamenti di recezione.

Gli albori

Abbiamo visto che al sentimento di festività è sempre legata una componente religiosa, perciò un cenno sul sentimento religioso della popolazione alla fine del 1400, periodo che segna l'inizio ufficiale della comunità di S. Rocco, è necessario.

Va detto che gli abitanti di Gorizia, fra Villa Superiore e Villa Inferiore, erano forse duemila persone, il cui atteggiamento rivela una spiccata religiosità dovuta alla coscienza di essere creature di Dio, meritevoli della redenzione attraverso Cristo, religiosità per nulla individualista ma intesa in senso globale in quanto era accentuata l'attenzione sia al proprio destino personale sia all'appartenenza alla Chiesa, in altre parole venivano accomunati gli interessi della persona alle esigenze socialmente evidenti. In tal modo i fatti quotidiani e i gesti della vita materiale erano legati alla propria salvezza e a conferma di ciò il primo mercato che Gorizia ottiene nel 1210 porta il nome di S. Giovanni e le fiere, che diventano tradizionali, sono pure legate alle festività dei santi: Andrea, Bartolomeo e Michele. Sorgono le prime confraternite, cioè libere associazioni di laici, pur queste attorno a un santo patrono, rivelando l'importanza che i gruppi e i singoli assumono in città e la relazione esistente fra vita religiosa e ambiente sociale. Nasce in concomitanza l'esigenza di avere un luogo sacro più vicino possibile per recarvisi in preghiera.

Sotto quest'ottica va vista l'iniziativa dei forse 250 abitanti della contrada Sotto la Torre nel 1497 per erigere una cappella dedicata ai SS. Sebastiano e Rocco⁽⁴⁾, uno dei primi edifici sacri costruiti fuori della città murata.

Tre anni dopo, la penultima dome-

nica di agosto dell'anno 1500, veniva consacrato l'altare maggiore della cappella da parte del Vicario del Patriarca di Aquileia (5), avvenimento importante che avrà galvanizzato gli abitanti della contrada e si sarà certamente fatto festa con partecipazione di popolo anche della Villa Superiore e di quella Inferiore e dopo il rito sacro la festosità sarà esplosa con canti e danze. Un abbozzo di sagra?

E a conferma che caratteristica peculiare della religiosità della popolazione era la sua globalità, è utile ricordare ancora che il 27 giugno 1602 il Patriarca aquileiese Francesco Barbaro, su specifica richiesta dei borghigiani, istituiva la confraternita di S. Rocco con testo in latino e regole formanti lo statuto in volgare, onde essere facilmente comprese dai fedeli.

Le norme statutarie comprendevano dettami di ordine religioso ma anche quelli che fissavano principi sociali ⁶⁰. Da notare che nella pergamena si parla della comunità di S. Rocco e non più della contrada Sotto la Torre.

Ci si chiederà perchè mai ci si dilunghi a parlare del sentimento religioso del tempo che fu quando l'argomento è la sagra. Ma per arrivare a questa meta nel modo che ci siamo prefissi, analizzandone cioè il volano psicologico che ha radici religiose remote, è un sentiero obbligato.

Perciò è utile anche capire il motivo che nel Medioevo indusse gran parte della popolazione europea a ricorrere all'ausilio dei santi per proteggersi dallo sterminio delle epidemie e altre calamità. Al tempo le condizioni di vita della popolazione



In questo quadro del 1882 è ben evidenziata la fisionomia di una sagra del tempo passato. È l'antica sagra di ballo che si svolgeva in piazza S. Antonio in occasione della festa dei SS. Ermacora e Fortunato. Queste feste erano quasi tutte uguali, perciò anche la sagra del nostro borgo vi si rispecchia ottimamente: notare la piazza, che diventa salotto, le bancarelle con i dolciumi, il breat (in questo caso circolare) ornato con rami verdi e abbellito con festoni e palloncini colorati, la bandiera, l'ingresso dell'osteria anch'esso addobbato con i mais. (Foto Musei Provinciali di Gorizia).

erano misere, quelle igieniche pessime, la medicina era ancora empirica, l'ignoranza e la superstizione serpeggiavano dovunque, delitti, carestie e calamità naturali erano ricorrenti come le disastrose epidemie, fra cui quella della peste, che mieteva numerosissime vittime¹⁷. Nella contea di Gorizia la peste infierì in particolare negli anni 1477, '91 e '94'8).

Mentre la medicina si adoperava, spesso inutilmente, per porvi rimedio, la popolazione cercava tale rimedio nella fede.

I prodigi che la tradizione popolare attribuiva a personaggi straordinari, la cui invocazione era particolarmente efficace in determinate necessità e difficili contingenze, si diffusero rapidamente dando origine al culto dei santi ausiliatori specialmente in Germania, Svizzera, Austria e in alcune regioni d'Italia, come Veneto e Lombardia. Il primo documento che ne fa menzione è una lettera del vescovo di Passau del 1284. A questi santi, che sono quattordici, fra cui S.Rocco (che sostituisce S. Pantaleone in alcune regioni italiane), furono dedicati ospedali, città, cappelle e santuari. Ciò spiega perchè gli abitanti della contrada Sotto la Torre dedicarono la cappella ai SS. Sebastiano e Rocco, (Notare come allora la popolazione si sia affidata all'ausilio contemporaneo dei due santi, dal

momento che l'uno sostituisce l'altro.) Sebastiano, pur non essendo annoverato fra i quattordici santi ausiliatori o taumaturghi, assume un suo particolare ruolo di taumaturgo nella mentalità popolare per la simbologia connessa al santo¹⁹1.

Abbiamo cercato di esporre in questa breve analisi la temperie nella quale i primi appartenenti alla comunità di S. Rocco hanno incominciato ad operare e ad acquisire la loro peculiare identità.

La vita dei nostri lontani antenati risulta fuor di dubbio più semplice e monotona, lontana parecchio da ciò che la vita oggi offre, ma il ritmo di quella era rotto, a intervalli, da gagliarde esplosioni di gioia sincera e sfrenata, che a noi sono quasi ignote. Buona occasione era la ricorrenza del santo patrono, che ogni chiesa festeggia con funzioni e processioni e il popolo, dopo i riti sacri, la festeggia con ballo e musica, tenendo "sagra".

Il tener ballo in pubblica piazza risale ad epoca remota e ciò è supportato da due fatti: il desiderio dell'uomo d'interrompere il susseguirsi monotono dell'attività lavorativa, di fare una pausa che lo renda libero di socializzare, desiderio che si può dire congenito nell'essere umano, e la nascita delle prime canzoni a ballo, come la Furlana, la Roseana e la Stajara, che si fa risalire al 1200, al

tempo del patriarca Wolfger de. Questo avvalora l'ipotesi precedentemente accennata che già nel XVI secolo, in occasione della consacrazione della cappella dedicata ai SS. Sebastiano e Rocco III. la festa abbia avuto come appendice una piccola sagra di ballo. Se avesse avuto effettivamente luogo e si fosse ripetuta nell'arco del secolo non ci è dato sapere, perchè la mancanza di documenti di quel periodo avvolge in un'impenetrabile oscurità la storia di questa comunità. I secoli seguenti invece ci forniscono elementi più concreti e controllabili. Infatti risulta che dopo la terribile pestilenza del 1623 i goriziani avevano fatto voto, come ringraziamento per essere stati risparmiati dal terribile flagello, di restaurare e ampliare la cappella primitiva dedicata ai SS. Sebastiano e Rocco e di visitarla processionalmente il giorno di S. Rocco 12. Il giorno 23 agosto 1637 il Vescovo di Trieste, conte Pompeo Coronini, consacrava la chiesa di S. Rocco e l'altare maggiore. 131.

Sebbene il 1700 fosse il secolo che vide il diffondersi della consuetudine tanto cara alla nostra popolazione di organizzare feste di ballo, anche come appendice, come contorno a festeggiamenti patronali che poi si ripetevano annualmente senza soluzione di continuità. L'avvenimento poc'anzi citato, che conferisce più



Nell'affresco di Palazzo Lanueri risalente al XVI sec, si notino gli strumenti musicali dell'epoca. Spicca il contrabbasso,

importanza all'edificio sacro con S. Rocco suo patrono, unito al fatto che i goriziani avevano fatto voto di visitarlo processionalmente ogni anno nella ricorrenza patronale, cosa che avvenne però solamente dopo la seconda terribile pestilenza del secolo, cioè quella del 1682, ci dà quasi la certezza che il 23 agosto 1637 segni l'inizio della tradizionale sagra del borgo. Si tenga presente che nell'ottica della globalità religiosa la sagra va intesa come festeggiamento patronale non del tutto disgiunto dal ballo e conserva tale appellativo anche in assenza forzata dello stesso. Non era permesso però tenere ballo nel medesimo giorno della festa patronale (sagra di chiesa) perciò la sagra di ballo avveniva la domenica successi-

Essendo il borgo una giurisdizione privata, l'eventuale permesso per il ballo rimaneva in quest'ambito ed è difficilmente rintracciabile, se esistente. Il problema rimane aperto e chissà che il tempo futuro non ci fornisca elementi più probanti.

A conferma che la popolazione soleva indire feste particolari in occasione dell'inaugurazione della chiesa o di qualche cappella o altare riporteremo due di questi avvenimenti di cui rimane traccia tangibile.

Delle tradizionali sagre tenute nei dintorni di Gorizia, una delle più ricordate è quella di Quisca, forse perchè la favorevole posizione del luogo, situata in un' incantevole zona del Collio, attirava i vecchi goriziani, amanti delle escursioni. Riporta la Gazzetta Goriziana del 1774, primo giornale di questa regione, che la domenica 26 giugno 1774 "si è tenuta a Quisca, nel castello dei conti Coronini di Cronberg, la sagra di quella chiesa, con grandissimo concorso dei circonvicini luoghi. Fu questa onorata della presenza del conte Rodolfo Coronini di Cronberg ...", a cui seguì un lauto banchetto per la nobiltà ed il ballo per i paesani. L'occasione era stata fornita dalla consacrazione dell'antica chiesetta medioevale che era andata distrutta e in seguito ricostruita grazie al conte".

Non va dimenticata un'altra, la sagra di S. Rocco di Versa, che trae origine, anche questa, dai festeggiamenti indetti in occasione della consacrazione, avvenuta nella seconda metà del 1700, dell'altare di S. Rocco della chiesetta della B.V.Lauretana, altare che sarebbe stato donato dai goriziani come ex-voto per la peste che infuriava a Gorizia nel 1682^{u55}. Che la sagra venisse effettuata risulta da una controversia risalente al 1775, che riguarda la competenza a rilasciare la dovuta licenza per il ballo, fra il Podestà e il Giurisdicente (160).

Senza dubbio la danza era uno dei divertimenti più graditi del nostro popolo, la cui vivacità spesso travalicava ogni limite tanto da indurre già nel XVI secolo un Capitano di Gorizia a proibire musiche e balli in occasione delle sagre e delle processioni. Ma gli abitanti delle comunità preferivano fare orecchie di mercante alle disposizioni e incorrere nelle pene pecuniarie pur di non rinunciare a questo aspetto della festa (17). Anche l'imperatrice Maria Teresa aveva impartito delle disposizioni restrittive⁽¹⁸⁾, ma è noto che nemmeno queste venivano sempre osservate. A nulla servivano neppure i sermoni dei moralizzatori locali che minacciavano tutti i castighi dell'aldilà (19).

Solitamente le sagre duravano due giorni, la domenica e il lunedì successivo e si svolgevano nelle piazze, i balli avvenivano su piste circolari o

rettangolari (brears) delimitate da uno steccato infiorato, imbandierato coi colori cittadini, con grandi rami frondosi (i mais) e palloncini colorati(20), illuminate con lanterne fumose. Dopo il 1871, perchè è del 1800 che stiamo parlando, il gas sostituì il vecchio sistema di illuminazione ad olio⁽²¹⁾. Per l'organizzazione del ballo era necessario un permesso delle autorità austriache che era abbastanza difficile ottenere e per riuscirci si ricorreva alle più svariate e impensate argomentazioni. Tale permesso veniva spesso rifiutato perchè i balli terminavano in risse o quantomeno con gran baccano e bagordi che molti abitanti non tolleravano(22), oppure i giovani che ne facevano richiesta non erano considerati di buona condotta. In altre occasioni, quando due sagre venivano tenute contemporaneamente ed era impossibile la sorveglianza in ambedue i luoghi, il permesso veniva rifiutato poichè non c'era un numero di guardie sufficiente. Venivano anche imposti orari, nel senso che il ballo doveva terminare ad un'ora prestabilita, oppure lo stesso doveva essere tenuto in un cortile e non sulla piazza. Una delle ragioni che i richiedenti adducevano e che sortiva una risposta positiva era il fatto che il rifiuto ad effettuare la sagra dirottava la gente nei circostanti villaggi e i cittadini si vedevano sfuggire buone occasioni di lucro (23).

"LA FURLAHA"
AUTENTICA



Dall'ottocento alla seconda guerra

La sagra del borgo S. Rocco veniva allestita sulla piazza omonima, che ben si prestava alla bisogna avendo il lato posto a nord non ancora aperto sulla via Lantieri (tale strada esiste dal secondo decennio del 1900).

I preparativi incominciavano alacremente e per tempo con la richiesta del già citato permesso, per ottenere il quale i sanroccari, oltre ai soliti motivi, ventilavano anche quello di festeggiare in tale occasione il genetliaco dell'imperatore che ricorreva il 18 agosto e in tale caso la licenza veniva accordata facilmente e su di un balcone della piazza veniva esposta l'effigie dello stesso.

Per entrare nella piazza S. Rocco dove si svolgeva la sagra si doveva passare per via Vogel (oggi Baiamonti); all'imbocco della via Parcar veniva posto un arco addobbato con conifere e fiori e abbellito con palloncini e festoni di carta colorata. Quest'arco era sormontato dal trasparent e da una scritta allusiva alla sagra. Il trasparent consisteva in un cartone nero sul quale venivano praticati dei fori in modo tale da raffigurare un soggetto, che variava di anno in anno; dietro allo stesso veniva posto un lume che faceva risaltare tale immagine e la più ricorrente era il castello.

Ad organizzare il ballo erano spesso i giovani di leva e soltanto quelli battezzati a S. Rocco (ufiei cu la coda) (24), che andavano a prendere il brear, tavoli e sedie in qualche paese vicino con un carro trainato da cavalli. Il denaro per il noleggio di tale materiale veniva anticipato da questi giovani e se tutto andava bene e Giove Pluvio non ci metteva lo zampino l'esborso rientrava notevolmente rimpinguato. Il tavolaccio (brear) rettangolare veniva posto a ridosso del muro di cinta della braida Lantieri (poi campo sportivo) e i giovanotti si davano un gran da fare per accomo-

dare a livello nel miglior modo possibile i tavolati corrosi e consunti dallo scalpiccio di tanti piedi (25), alzavano ai fianchi del tavolato i parapetti dai balaustrini di legni sbilenchi e agli angoli ponevano il mai. Un lato del brear aveva un'apertura per permettere l'ingresso dei ballerini sovrastata da una lanterna che irradiava una debole luce. Con i mais raccolti sul San Marco o nel Panoviz si addobbavano anche la piazza, il campanile, la chiesa e le osterie e questo lavoro veniva compensato dagli osti con del vino. La sagra era occasione di incontri, attirava gente dai borghi e dai paesi vicini ed era occasione per gli osti di lauti guadagni, perchè molti affari venivano combinati seduti attorno ad un tavolo dell'osteria. Si allacciavano nuove amicizie e si rinsaldavano quelle vecchie. La sagra jara il marciat dai matrimonis 261, cioè incontri che sfociavano poi in nozze.

La gastronomia del tempo offriva agli ospiti semplici ma invitanti golo-



Sagra di ballo all'aperto. (Die österreichische-ungarische Monarchie in Wort und Bild - Wien 1890/91, vol. Küstenland). (Foto O.A. Pellis).



Una splendida immagine della Piazza S. Rocco durante la sagra parrocchiale. C'era il tiglio e non era stata ancora eretta la fontana monumentale. Notare le bandiere, i festoni di rami verdi e la bancarella. (Da R.M. Cossar «Cara vecchia Gorizia», p. 244).

sità. Immancabile il vino, che veniva posto dietro ad un bancone in botti sopra un carro che rimaneva là per tutto il tempo della sagra. Il buffet offriva, oltre ai prelibati struccoli lessati avvolti in un tovagliolo (strucui cusinaz tal tavajuz) preparati dalle famiglie del borgo, anche panini, ciambelle (colaz) e altri vari dolciumi.

La sagra attirava anche mercanti che esponevano la loro merce su piccole bancarelle, nonchè venditori ambulanti di oggettini vari sia sacri che profani.

La cerimonia d'inaugurazione seguiva un preciso copione: vi era il saluto dei giovani all'effigie dell'imperatore, la banda che sonava, l'offerta del vino alle autorità invitate, che in segno di gradimento lasciavano cadere su di un vassoio una manciata di monete. Solo allora si potevano aprire le danze ed i primi tre balli erano prerogativa dei fantaz organizzatori ed erano per loro gratis. Le ballerine erano state prenotate da mesi e sfoggiavano, per l'occasione, un abito nuovo attendendo che i 'zovins dal bal venissero ad invitarle. Le mamme erano intorno al brear tutte intente ad osservare con chi ballasse la propria figlia(27).

Finiti i primi tre balli le danze erano aperte a tutti ed erano a pagamento; di solito si cumulavano due o tre turni senza uscire dal tavolato e si faceva pausa sul *brear*, ma dopo c'erano due addetti che tiravano una corda sistemata lungo il suo perimetro manovrandola in modo che tutti uscissero dalla pista, costringendo così i ballerini desiderosi di continuare le danze a pagare la prossima tornata.

Nell'ottocento la "banda" era formata da pochi elementi, ma immancabili erano il contrabbasso, il violino, il clarinetto e la fisarmonica, quest'ultima introdotta proprio nel secolo stesso. Anche i ritmi mutavano e nell'ottocento e primo decennio del novecento il walzer e la polka andavano ad aggiungersi ai ritmi precedenti della mazurka, la furlana e la roseana, talvolta sostituendoli completamente.

Ma già all'orizzonte si addensava-

no nubi foriere di tempesta e i giornali del 1914 riportavano non più cronache di sagre ma i primi bollettini di guerra. La bufera della grande guerra spazzerà via per sempre alcuni legami caratteristici che davano un'impronta globale alla religiosità, perno attorno al quale si fondevano sacro e profano della sagra.

Dopo l'esilio e la distruzione, incomincia la lenta ricostruzione, sotto un'altra bandiera, di un futuro nuovo sotto tutti gli aspetti. Si inizia anche il ripristino della parrocchiale semidistrutta e il giorno 16 agosto 1923, giorno della riconsacrazione della chiesa, i borghigiani, memori dell'antica consuetudine, si attivano per i festeggiamenti chiedendo al Comune la licenza per abbellire la piazza. Merita riportare per esteso tale domanda.

"All' On le Municipio Gorizia

Il sottoscritto si permette indirizzare la presente a codesto On.le Municipio, pregando di autorizzarlo ad addobbare, il giorno 16 corr., la Piazza S. Rocco con alberetti e bandiere, in occasione della sollennità per la riconsacrazione della Chiesa del Borgo e la ricorrenza della festa del Santo.

Ringraziando anticipatamente. Il Comitato: fto Antonio Bressan Gorizia, 9 agosto 1923."

A cui seguì la risposta:

"N.10034 V/23 Al Signor Antonio Bressan Via Lunga n.6 Città

In esito alla Sua domanda del 10 corr., Le si concede la richiesta autorizzazione per l'addobbo della Piazza S. Rocco in occasione della riconsacrazione della chiesa alla condizione che nel giorno susseguente la Piazza sia rimessa nello stato primiero.

Municipio di Gorizia Il Commissario: fto illeg."



Il campanile della chiesa del horgo abbellito con i tradizionali mais in occasione della festa patronale. (Foto O.A. Pellis).

La risposta risulta spedita dal Municipio in data 14 agosto 1923.

Da una nota riportata nella copia di tale lettera conservata agli atti risulta che la piazza venne rimessa allo stato pristino il 20 agosto 1923⁽²⁸⁾.

E fu sagra di chiesa.

La società però stava mutando e il cambiamento si notava nella variazione del concetto di globalità nella religione, che sfocierà negli anni trenta in una visibile separazione tra festa sacra e festa profana.

Se agli inizi del secolo l'allora parroco Mons. Baubela, tanto amato dai borghigiani, chiudeva un occhio sulla liceità del ballo, normalmente avversato non solamente dal punto di vista morale ma anche da quello igienico perchè la concentrazione di tante persone era veicolo di malattie, lo faceva perchè i giovani dovevano pur avere qualche occasione per socializzare. I vecchi sanroccari ricordano che molto spesso evidenziava la necessità di costruire un oratorio affinchè la gioventù, e non solo quella, avesse un buon ambiente di ricreazione. Conscio che tale realizzazione richiedeva tempi lunghi accettava intanto la sagra, che permetteva di stare insieme in allegria rimanendo nell'ambito parrocchiale, nonchè l'immancabile contorno della baruffa, diventata anch'essa "tradizionale": Se no fàvin barufa, no contàvin fiesta (Se non facevano baruffa, non risultava festa, cioè la festa perdeva un po' del suo valore).

Nell'aria però si agitava nuovamente vento di guerra.

Dal secondo dopoguerra ai giorni nostri

Dopo la seconda guerra mondiale, negli anni 1946 e 1947, si rese promotrice dell'organizzazione della sagra di ballo la Società Sportiva Isontina a mezzo del suo presidente Elvio Ferigo¹⁸⁰ e dopo tale data l'ini-

ziativa venne assunta dai contadini in alternanza con altri gruppi.

L'ubicazione venne cambiata, non più ballo in pubblica piazza in quanto brear e chioschi si trasferirono all'interno del campo sportivo Baiamonti e sull'onda dei cambiamenti anche musica e gastronomia mutarono pian piano fisionomia. Ritmi nuovi animarono le serate e nell'orchestrina comparve la batteria, l'atmosfera aveva perduto gran parte del suo sapore agreste. l'allegria era più contenuta. Accanto alle bancarelle che offrivano angurie e colaz e a quelle delle bibite tradizionali comparvero i primi chioschi con Coca-Cola. Il portone della chiesa veniva chiuso.

Il crescente benessere aveva portato a trascurare quelli che erano stati i valori pregnanti di tale festa. Il progresso certo apre le porte inevitabilmente a mutamenti di opinione, ma i vecchi borghigiani, pur consci che ciò non era del tutto negativo, sentirono



La festosità che accompagna la ricorrenza patronale si esprime anche con il lieto diffondersi del suono delle campane. Il particolare scampanio, che la maestria di esperti riesce a elaborare, suscita ammirazione e negli ultimi decenni il Centro Tradizioni ha voluto anche indire una gara fra questi scampanotadors, con notevole partecipazione di gruppi della regione ed esteri. (Foto O.A. Pellis).

la necessità di attivarsi affinchè si conservasse ciò che ancora era possibile e nacque così nel 1973 il Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo S. Rocco, che si prese anche cura di organizzare da allora la sagra. Ora non si balla più sul brear piccolo e consunto ma su di una grande pista di cemento, non si balla più la mazurka e la furlana accompagnate da antichi strumenti, ma scatenati ritmi a suon di musica elettronica, non c'è più la corda che trascina fuori dalla pista i ballerini affinchè paghino la quota per il ballo successivo, perchè ora si paga solo l'ingresso alla sagra e poi si è liberi di spaziare all'interno del campo sportivo, la gastronomia non è limitata alle poche e semplici cose di un tempo ma offre ogni ben di Dio con i suoi numerosi chioschi e il prato adiacente la pista è attrezzato con tanti comodissimi tavoli e panchine. Non ci sono più lanterne fumose o lumi a gas acetilene, ma un'illuminazione a giorno con fari e luci al neon, visto che si gioca anche la tombola, che richiama una marea di popolo e richiede un'adeguata luminosità; nondimeno buon richiamo è anche la pesca di beneficienza, ancor giovane di nascita, il cui ricavato viene devoluto per opere di carità come pure quello della tombola. Non si effettua più la processione votiva di S. Rocco, che richiamava una moltitudine di fedeli dai paesi

limitrofi e che il giorno precedente la festa patronale aveva partecipato ai festeggiamenti dell'Assunta a Montesanto. Questi solevano fermarsi la notte del 15 agosto a dormire in città nelle locande o in mancanza anche nei fienili dei contadini di S. Rocco.

I due giorni di sagra che nei secoli passati richiamavano nel borgo allegre compagnie si son moltiplicati e negli ultimi anni si balla per quasi una settimana, per non parlare dell'ultima edizione che di giorni, anzi di notti sotto il cielo stellato e a suon di musica, ce ne son stati ben 11... e il portone della chiesa è di nuovo aperto.

* * *

Come abbiamo appurato la sagra del borgo è antica, la sua nascita e crescita sono permeate di religiosità e nei secoli addietro non aveva subito mutazioni, inserita com'era in una società conservatrice e perciò statica e soltanto nel secolo attuale il vento delle novità legate al progresso ha scompigliato la sua fisionomia di festa sacra e agreste.

E' finito il tempo dei gagliardi scoppi di gioia sincera e sfranata e delle tradizionali baruffe, che ponevano prematuramente fine a tante sagre, ma non è la nostalgia di quel clima o il rimpianto di cose perdute che ci spinge a scandagliare il passato, è invece l'obiettiva esigenza di trovare e dare la giusta omologazione a valori forse dapprima scartati e che in un presente confuso e contradditorio ricerchiamo e li riscopriamo ritornati improvvisamente importanti.



I due fratelli Stacul si cimentano,

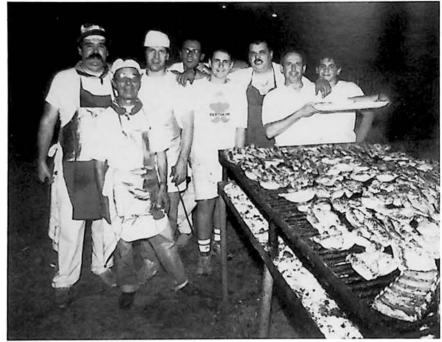
NOTE

 Il valore semantico di tale parola ci porta alla sua origine latina sacrare che significa propriamente consacrare, dedicare ad una divinità un tempio o un altare.

2) Fin dai primordi la vita dell'uomo è stata scandita, per le leggi naturali del cosmo, da alternanze, da ritmi ciclici con pause che i gruppi umani usano celebrare con speciali riti, che corrispondono all'istinto sociale di rinvigorire, dopo un periodo di vita normale, la vita del gruppo stesso, esaltandone il principio unificatore e rinnovandone l'efficacia mediante riti espressivi di detta vita sociale. In tale occasio-



Strucui cusinaz tal tavajuz. (Foto O.A. Pellis)



Squisitezze alla griglia: salsicce, coste di maiale, polli e ĉevapĉiĉi, tutto cotto a puntino da solerti cuochi. (Foto Altran)

Il ballo. (Foto O.A. Pellis).





La briscola. (Foto O.A. Pellis).

ne il gruppo tralascia le sue ordinarie occupazioni e indossa vesti speciali esternando il suo sentimento interiore con manifestazioni di gioia, canti, danze, giochi, corse, palii che creano un'atmosfera di lieto fervore.

Quando il gruppo sociale raggiunge una vita storica e religiosa più complessa ed autonoma può avvenire che al ciclo normale delle feste se ne sovrapponga un altro, che può essere la commemorazione di fatti storici o mitici legati a una grande figura religiosa.

- 3) Czoernig C., Il territorio di Gorizia e Gradisca, Gorizia, 1969, pg.841. Anche Chiesa W., Baronia e giurisdizione. In: Bore San Roc. n.3, Gorizia, 1991, pg.92: "Nel 1814 San Rocco fu ceduto parzialmente e nel 1832 completamente alla città di Gorizia, divenendone in tal modo uno dei suoi borghi più genuini e caratteristici".
- 4) Cossar R.M., Gorizia d'altri tempi, Gorizia, 1975, pg.105.
- 5) Morelli C., Istoria della Contea di Gorizia, Gorizia, 1972, vol. 4, pg.104.
- 6) Staffuzza B., Qualche cenno storico sulla comunità di S.Rocco di Gorizia. In: Studi goriziani, n.45, Gorizia, 1977, pg.113-115; "Ai nostri diletti in Cristo uomini e comunità di S. Rocco prope ed extra terram Goritiae. Così il principio della pergamena, datata 27 giugno 1602, rilasciata a Gorizia presso il Convento di S. Francesco. Il testo è in latino: le regole che formano lo statuto sono in volgare, onde essere facilmente comprese dai fedeli. Alcune norme fissano principi di schietto carattere religioso prescrivendo: l'obbligo della comunione in determinate festività, compresa naturalmente quella di S. Rocco, di assistere alle funzioni religiose e d'accompagnare al cimitero i confratelli e le consorelle defunti, il divieto di bestemmiare e la sanzione di ben 20 soldi per il blasfemo; altre fissano invece principi sociali. come l'obbligo di assistere gli ammalati e di aiutare i poveri secondo le possibilità della confraternita, il divieto di vendere beni della stessa senza il benestare del Patriarca o del Vicario: altre infine riguardano l'amministrazione.'
- 7) Corbanese G.G., *Il Friuli, l'Istria e Trieste*, Udine, 1987, vol.2, pg.502-506. Si riporta la cronologia delle pestilenze che colpirono il Friuli e l'Istria nei secoli XV: 1427, '34, '37, '44, '45, '49, '54, '56, '57, '67, '68, '69, '70, '75, '77, '79, '83, '86, '87, '89, '91, '97, '99 e XVI: 1502, '10, '11, '12, '72, '76, '77, '80, '97, '98 e '99.
 - 8) Czoernig C., op. cit., pg.836.
- Sebbene uno studio particolareggiato e più approfondito della vita dei due santi sarebbe auspicabile si effettuasse separatamente, si riportano comunque alcune notizie sintetiche.
- Di S. Sebastiaano storicamente si sa poco: visse tra il III e il IV sec.d.C. a Roma, dove fu martirizzato e sepolto alla data della sua festività (20 gennaio). Il culto di questo martire fu grandissimo nell'antichità e nel medioevo fino al XIV sec., soprattutto per la fama di taumaturgo che il santo andò acquistando. Tale fama è legata soprattutto alla protezione contro la peste, fama che condivise fino al XVI sec. con S. Antonio, S. Cristoforo e S. Rocco. Da tale secolo il culto di S. Rocco prevale nella popolazione.

Su questa venerazione contro la peste esi-

stono varie interpretazioni. Secondo alcuni sarebbe una combinazione della narrazione leggendaria della passio con elementi biblici e classici: le frecce infatti simboleggerebbero l'ira di Dio o di Apollo e siccome il santo usci indenne da questo supplizio sarebbe sorta la convinzione di una sua particolare protezione contro le "frecce" dei castighi divini (pestilenze).

Una tale interpretazione, secondo altri, è troppo elaborata e ne forniscono una più semplice. Si narra che nel 680 scoppiò a Roma una furiosa pestilenza e si ricorse all'intercessione del santo; essendo quasi immediatamente cessato il morbo si attribuì il fatto al patrocinio del martire. Analogo episodio si verificò anche a Pavia. Questi due episodi, che nella credenza popolare assunsero particolare rilievo, crearono la fama di taumaturgo.

Anche per quanto riguarda S. Rocco le notizie sulla sua vita non sono precise e non del tutto sicure, leggenda e storia infatti si confondono. Sicuramente nacque a Montpellier, capoluogo della Linguadoca, ma sulla data non tutte le fonti sono concordi. Rimasto orfano assai presto vendette i beni e parti in pellegrinaggio per Roma. Dopo esservi rimasto per tre anni, sulla via del ritorno si ammalò di peste e si ritirò nelle campagne, seguito dal cane, che la tradizione vuole gli fosse d'aiuto portandogli il pane per sfamarsi. Il culto di S. Rocco si diffuse in modo straordinario a partire dalla seconda metà del XV sec. nell'Europa occidentale e in Italia, in modo particolare nel Veneto e nelle zone di Brescia e Piacenza e infatti numerosissime cappelle e chiese sono dedicate al suo nome. Durante una pestilenza del 1477 fu fondata a Venezia una confraternita in suo onore e fu costruito, per accogliervi le supposte reliquie, un santuario.

- 10) Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia, Udine, 1971-'83, vol.3, tomo 1, pg.153.
- 11) Morelli C., op.cit., vol.4, pg.104: "Nel 1500 veniva consacrato la domenica penultima di agosto da Pietro Carlo Vescovo di Caorle, Vicario del Patriarca Domenico Grimani, l'altare maggiore della chiesa di S.Rocco presso Gorizia."
- 12) Morelli c., op.cit., vol.2, pg.172 e vol.4, pg.164.
- 13) Staffuzza B., op.cit., pg.115: "... il 23 agosto 1637, quarta domenica del mese, dodicesima dalla Pentecoste, [Pompeo Coronini, Vescovo di Trieste] ha consacrato la chiesa di S. Rocco e l'altare maggiore dedicato al detto santo, includendo nella pietra dell'altare le reliquie di S. Andrea apostolo. S. Cristoforo e S. Giusto martire. Concede indulgenze ai fedeli d'ambo i sessi presenti alla consacrazione."
- Cossar R.M., Cara vecchia Gorizia,
 Gorizia, 1981, pg.226.
- 15) Spangher L., Di cà e di là da la Grapa. Di cà e di là dal Poméri. Gorizia, 1989, pg.193-194. Anche: Romans, cinque secoli di vita parrocchiale, Romans, 1984: "(B.V. Lauretana) eretta nel seicento, è consacrata in honorem Beatae Mariae Virginis Lauretanae nec non s.Rochi il 16 agosto 1765."
- 16) Archivio di Stato di Gorizia, Il C.R. Consiglio capitaniale delle unite contee di Gorizia e Gradisca. Balli e spettacoli pubblici

1756-1777, bobina 111. Dal documento risulta che nella Villa di Versa si tenevano regolarmente tre feste di ballo all'anno: a carnevale, il giorno della sagra e il giorno di S. Rocco. La dispensa della prima spettava ai baroni giurisdicenti, la seconda al decano locale e la terza al Comune della Villa stessa.

- 17) Cossar R.M., Cara ..., op. cit., pg.221.
 18) Archivio di Stato di Trieste, Atti amministrativi di Gorizia, 1754-1783, busta 47.
- 19) Cossar R.M., Gorizia ..., op.cit., pg.99-101. Anche: Cossar R.M., Le sagre da ballo a Gorizia nella seconda metà dell'ottocento. In. Ce fastu?, Udine, 1944, pg.29-30.
- Michelstaedter A., Vita goriziana. Usi spariti, costumi riprodotti, tradizioni. In. Squille isontine, giugno 1927. Gorizia.
- 21) Nei secoli remoti l'illuminazione della nostra città era ad olio, per passare poi al petrolio e con l'anno 1871, precisamente il 23 aprile, si passò all'illuminazione a gas. L'illuminazione pubblica a gas acetilene iniziò dall'anno 1896 e quella elettrica nel primo decennio del 1900.
- 22) L'eco del Litorale, Gorizia. 21 agosto 1905 e 12 agosto 1907.
- Cossar R.M., Le sagre ..., op.cit., pg.30-33.
- 24) Bressan Giuseppe (n. 1921) ricorda che uno di questi fantaz fu suo padre Giovanni (classe 1885), conosciuto nel borgo col soprannome di Nin Furlanut fi dal Matia. Questi, assieme all'amico Giovanin dal Clanz (Culot), che ne fu il promotore, e agli altri fantaz di leva organizzarono la sagra nel 1905.
- 25) Nell'ottocento ma anche nei primi decenni del novecento molti ricordano che gli uomini usavano portare scarpe con le suole chiodate, cu li' famosis brucis.
- 26) Nicoloso Ciceri A., *Testimonianze di vita goriziana*. Estratto dal Numero Unico della Società Filologica Friulana "Gorizia", Udine, 1969, pg.60.
- 27) Le notizie sulla sagra del borgo riportate sono frutto di una ricerca effettuata alla fine degli anni '80 da O.Averso Pellis, interrogando vari informatori, fra cui:

Lutman Evaristo. n.1906
Paulin Giorgio detto *Pinco*, n.1937
Paulin Lucio detto *l'Inzenier*, n.1899
Paulin Severino detto *Sec*, n.1932
Urdan Mario detto *il Ferovier*, n. 1913
Zoff Dario detto *Madriz*, n.1937.

- 28) Archivio di Stato di Gorizia, Archivio Storico del Comune di Gorizia, busta 1210, fasc.1538.
- Ciceri Nicoloso A., Testimonianze ... , op.cit., pg.60.
 - 30) Testimonianza diretta di Elvio Ferigo.

BIBLIOGRAFIA

Bibliotheca Sanctorum, Roma, 1961-'70. Bisiani G., San Rocco: antico borgo di memorie e tradizioni. In: La Panarie, n.92, Udine, 1991.

Castiglioni L.-Mariotti S., Vocabolario della lingua latina, Torino, 1980.

Chiesa W., Baronia e giurisdizione. In:

Bore San Roc, n.3, Gorizia, 1991.

Ciceri Nicoloso A., Testimonianze di vita goriziana. Estratto dal Numero Unico della Società Filologica Friulana "Gorizia", Udine. 1969

Ciceri Nicoloso A., *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale (Ud), 1992, 3^a edizione.

Corbanese G.G., Il Friuli, Trieste e l'Istria, Udine, 1987.

Cossar R.M., Cara vecchia Gorizia, Gorizia, 1981.

Cossar R.M., Gorizia d'altri tempi, Gorizia, 1975, 1º ristampa.

Cossar R.M., Le sagre da ballo a Gorizia della seconda metà dell'ottocento. In: Ce fastu?, Udine, 1944.

Cumin G., Le sagre. In: Scutum Italiae. Edito dalla giunta provinciale di Gorizia festeggiando l'annessione della Venezia Giulia alla madre patria, Udine, 1921.

Czoemig C., Il territorio di Gorizia e Gradisca, Gorizia, 1969.

Enciclopedia cattolica, Firenze, 1948-'54. Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1929-'37.

Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia, Udine, 1971- '83. Formentini C.F., Memorie goriziane fino al 1853, S. Floriano del Collio (Go), 1985.

Michelstaedter A., Vita goriziana. Usi spariti, costumi riprodotti, tradizioni. In: Squille isontine, giugno 1927, Gorizia.

Morelli C., Istoria della Contea di Gorizia, Gorizia, 1972, ristampa.

Pellis Averso O., *Le due Buschine*. In: Borc San Roc, n.1, Gorizia, 1989.

Pellis Averso O., Feste tradizionali in Friuli. Reana del Rojale (Ud),1987.

Romans, cinque secoli di vita parrocchiale, Romans d'Is. (Go), 1984.

Spangher L., Di cà e di là da la Grapa. Di cà e di là dal Poméri, Gorizia, 1989.

Spangher L., San Rocco e i Carmelitani Scalzi. In: Bore San Roc, n.3, Gorizia, 1991.

Staffuzza B., Qualche cenno storico sulla comunità di San Rocco di Gorizia In: Studi goriziani, n.45. Gorizia, 1977.

Tassoni G., Rapporto tra tradizione e innovazione. In: Tradizione e innovazione nelle tradizioni popolari. 8° Congresso internazionale di tradizioni popolari organizzato dalla Pro Loco, Gorizia, 1981.

Tavano L., Appunti provvisori "Per una storia religiosa della città di Gorizia", Gorizia, 1905

Tavano S., Borgo San Rocco. In: Iniziativa isontina, n.63, Gorizia, 1975.

Ungaro M., Mons Carlo de Baubela, "plevan di San Roc". In: Borc San Roc, n.6. Gorizia, 1994.

PERIODICI

L'eco del Litorale, Gorizia, annate dal 1907 al 1914

Gazzetta Goriziana, Gorizia, 1774 - '76. Squille isontine, Gorizia, annate dal 1925 al '29.

DOCUMENTI

Archivio di Stato di Gorizia:

Archivio Storico del Comune di Gorizia, busta 1210, fascicolo 1538.

Il C.R. Consiglio capitaniale delle unite contee di Gorizia e Gradisca. Balli e spettacoli pubblici. 1756-1777, duplicazione microfotografica, bobine 109-111.

Archivio di Stato di Trieste:

Atti Amministrativi di Gorizia. 1754 - 1783, busta 47.



Max Fabiani e la leggenda della Dama Bianca

Celso Macor

Interessato ad ogni aspetto dell'umano, genio multiforme e bizzarro, pittore ma soprattutto architetto sommo, onore di Gorizia in tutta Europa, Max Fabiani (1865-1962), di cui è pronta una sintesi dell'opera, scritta dal suo massimo studioso, Marco Pozzetto, in edizione slovena e italiana, ha lasciato tra le sue carte degli anni Venti e Trenta racconti e poesie che proiettano ancor più in alto la sua formazione culturale e la sua forza intellettuale.

Il suo concetto vitale può essere riassunto con un passo che prendiamo dai suoi pensieri: «Felice è solo chi sa gioire per la dolcezza dell'arte e per l'accordo dei suoni e delle cose, che prova in cuore il tumulto delle infinite beltà della natura».

Vi sono in Fabiani momenti straordinari. C'è per esempio lo spassoso resoconto di una gita a Kobidil, luogo natale di Fabiani, in versi tedeschi; una gita marzolina, con il sole che ride: «Des Märzen Sonne seh'n wir lachen». Vi sono descritti i preparativi: «Man packt zum täglichen

Verbrauch- / was dringlich ist, für Haus und Bauch» (le provviste per il quotidiano consumo della casa e della pancia. Per quest'ultima aggiungerà poi anche «Salami, Käs und Spiritus»). Poi viene la stazione ferroviaria, il treno che parte e passa sotto la torre di San Daniele. È lì che il poeta si apre ad un canto corale: «O Heimatberge, Karstgelände, / zu Euch erheb'n wir Herz und Hände! / O Wälder, Wiesen, Wein und Wässer-/ Kein andre sind so fein - und besser! 1 Und Kalkgestein und gelber Schiefer, I dort rings herum, daneben und tiefer / und Meeresnäh und Alpenluft: / wer dies nicht würdigt / wär ein Schuft!» (O monti patrii, o distese carsiche, leviamo a voi cuore e mani! O boschi, prati, vino ed acque - nessun altro è bello come voi e più buono. E rocce e gialli scisti tutt'intorno, vicino e in profondo. E dintorni marini e aria d'Alpi: chi non apprezza tutto questo - è un manigoldo!). Questa composizione poetica è datata 15 marzo 1929, scritta a Gorizia.

Dolce ma un po' arcana è una poesia dedicata ad una nipote: «Pargolo inerme, uccellino innocente / che canta, e cambia ognor di ramo / e di pensiero, e pericoli non vede, e ride l e grida: aiuto, aiuto ...». La poesia conclude con uno strano e sofferto pensiero al «suo» popolo, quasi un grido che si stacca dal canto e va verso misteriose lontananze: «O popolo mio, mare di travaglio, / colmo di risorse, di sacra fede, / e di speme, flutto possente, incosciente, / effuso verso ignoti destini. / Miracolo umano: / Ancora e sempre ancora vorrei amarti». Anche questi versi sono stati scritti a Gorizia. La data: marzo 1936.

I racconti di Fabiani corrono per allegorie, variano in temi e risorse, talvolta costruiscono paradossi; sono certamente qualcosa che negli anni Trenta era d'avanguardia, che rovesciava gli schemi narrativi convenzionali. Vi affidava messaggi sulla condizione umana. Prendiamo qui un solo esempio che nella brevità e nella delicatezza da favola si apre a significati che guardano più lontano.

Il titolo è «I tre gattini».

Aveva il cuore tenero e nessun altro pensiero che la cura dei suoi piccini.

«Miao» borbottò il primo: l'acqua è fredda.

Il secondo, che salir provava: «Miao»: l'albero è alto.

Il terzo gironzolava intorno: «Miao»: le pietre sono dure!

La mamma li consolava e li baciava.

Un gatto forestiero vide la scena. Piano, piano incominciò a giocherellare con i piccoli.

Un gattino lo graffiò. Bastarono due battute ed uno scatto felino: l'acqua salvò il primo ... e fredda non era più! L'albero non era troppo alto per il secondo, e le rocce non dure per il terzo!

Il forestiero se ne andò tranquillamente - con la mamma - senza voltarsi.

M.F.

Ma ci sembra di dover trascrivere completamente la leggenda che Fabiani raccontò sulla Dama Bianca facendone un angelo buono invece della ringhiosa contessa Caterina e dei suoi sette alani che sbranavano gli ospiti del Castello perché essa potesse derubarli dell'oro e che, uccissa dal suo servo, ogni sette anni riappariva sulle torri del maniero. Fabiani volle anche lui essere per qualche momento narratore in una terra, come la regione delle Alpi

Giulie ed il Goriziano, dove erano nate la grande favola di Zlatorog, raccolta da Karl Deschmann e poetata da Rudolf Baumbach, e le tante leggende raccontate da Anton von Mailly, da Dolfo Zorzut per il mondo friulano, e da altri ancora. Anche il Mailly aveva scritto la leggenda della contessa Caterina e del suo fantasma che ritornava sulle torri. Ma Fabiani volle dare una sua versione della favola forse per un bisogno di tornare al fantastico mondo dell'infanzia già lontana. Quando la scrisse, nel 1946. aveva oltrepassato ottant' anni.

Celso Macor

LA DAMA BIANCA. NUOVA VERSIONE DI UNA VECCHIA LEGGENDA

Nel Museo della «Storia di Gorizia» trovai uno sbiadito frammento di poesia volgare del Quattrocento, le cui prime rime - a stento leggibili - traduco come meglio riesco:

«Dalle alte mura scende la Dama, «franca, sicura, fra umil gente;

«dinanzi va la sua fama

«di gran bontà, di chiara mente,

«retro tengon - cagne rognose,

«d'astio vengon e da invidia rose...»

Versi oscuri, che mi parevano di poca importanza. Ma una strana ventura mi aiutò a comprenderli. Sicuro del vostro interessamento voglio raccontarla schiettamente, senza fantasia letteraria e senza turgerla. Forse contribuisco così a ricostruire la verità ed a sfatare una leggenda tendenziosa, divulgata a danno di un essere umano forse di nobilissime qualità.

Vi chiedo un po' di attenzione.

I.

Una sera d'estate riposavo, come d'uso, sul muricciolo di un prato isolato, nei pressi del Castello dei Conti di Gorizia, immerso nei miei pensieri. Cominciò ad imbrunire. Ad un tratto apparve dal lato opposto una graziosa fanciulla, forse sedicenne, sempre rivolta la testa in su verso il torrione. Evidentemente aspettava un'altra persona. Di me, immobile nell'ombra, non si era accorta.

Osservando un po' meglio, vidi che teneva al guinzaglio due cani. Non erano passati dieci minuti, allorché apparve un alto giovanotto. Anche questo guardò in su e fece un vago cenno; poi parlò premurosamente, distaccando assai le frasi. La ragazza rispose con mosse della testa e «sì, signora contessa».

Io mi feci sempre più attento.

«Non posso più, non resisto più» ripeteva - «Mi fa male ascoltare quelle ...» - «Oh, gli uomini sono tanto, tanto brutali». «Quali insinuazioni!» -



Max Fabiani.

«È tortura terribile ...» - «Soffoco» - «Muojo».

Simili lamenti e più precise parole tradivano parte della spaventosa vita nel Castello e la tragedia, che ivi si era svolta.

II.

La fanciulla - credo - Caterina, nipote del conte che era lontano in guerra, era vissuta con la matrigna, circondata e sorvegliata da uno zio anziano e da un gruppo di uomini che non conoscevano altro fuorché armi, vino e donne viziate. Caterina invece, fine e castissima, considerata nel borgo una santa, piena di carità, si occupava dei poveri e dei malati e faticava a sfuggire alle persecuzioni; preferiva la vita solitaria ai banali svaghi di un'epoca in decadenza.

Si deve ricordare che nel Trecento, con le Crociate incrudirono i costumi e divennero estremamente brutali. Le donne ebbero la loro epoca peggiore. Pregiudizi di ogni sorta, il rogo per migliaia di cosiddette «streghe», ordalie, cinture di castità e simili brutalità ne diedero triste testimonianza! Onde il grido di emancipazione del Rinascimento.

La povera donna di cui parlo, cercò di isolarsi sempre più e condusse una seconda esistenza. Lo sdoppiamento individuale non era raro in quell'epoca. Solitaria, girava tra i pinnacoli delle mura, spesso accompagnata dai fedeli cani, che le davano un po' di sicurezza.

V

Nessuna meraviglia se, veduta da lontano, appariva come uno spettro. Nessuna meraviglia se qualcuno la credeva sonnambula.

Spesso si sentiva spinta ad abbandonare il Castello, per muoversi tra la gente semplice, oppure perché chiamata a portare aiuto: così la «Dama Bianca» non accusava nulla di straordinario, fuorché un carattere indipendente ed alto sentimento umanitario.

III.

«Devo andar tra la gente, qui sono soffocata, qui muoio», questo era il motto della travagliata fanciulla, e così visse una doppia esistenza. Immense sofferenze, lacrime senza fine tradivano questo mutamento, che si accentuò sempre di più.

Passarono anni e secoli!

I conti, le donne, i parenti e con loro anche «Caterina» scesero nelle tombe. Ma la seconda natura della Dama continuò, come è naturale, anche dopo la sua morte, ad apparire, di tanto in tanto sulle mura. Sopravvisse e talvolta si mostrò anche nel borgo e nella città, continuando la sua missione per inerzia, come all'epoca, in cui erano sopravvissuti i suoi persecutori.

«Devo andare tra la gente, non resisto più, mi travesto da giovanotto; tu mi aspetterai con i cani» - disse quella sera all'ancella, «e quando torno ti troverò qui ad aspettarmi»; queste parole mi suonano ancora nelle orecchie.

Poi congedò l'ancella, andò verso le mura di settentrione e fece un largo giro intorno al borgo. Io mi alzai curioso ed impressionato e la seguii con molta precauzione. In apparenza faceva movimenti lentissimi, io però dovetti accelerare il passo, per non perderla d'occhio. Essa non si voltò mai indietro, camminava disinvolta a destra ed a sinistra. Le strade erano deserte; non si vedeva anima viva. Nelle case si accendevano le luci ad una ad una. Nei pressi della prima porta sparì!

IV.

Io aspettai a lungo e già credevo di aver definitivamente perduta quella figura. Di giorno controllai il punto e non riuscii a trovare una spiegazione.

Ad un tratto la vidi apparire di nuovo, assai vicina. Senza guardarmi, percorse in salita il rustico selciato della via maestra; si fermò un istante presso una cisterna e poi proseguì verso la cappella di S. Giovanni.

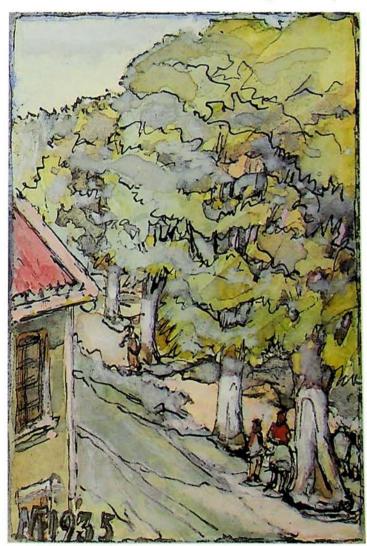
Al n. 13 improvvisamente girò a sinistra verso l'osteria. Devo raccontare ogni particolare: sulla strada c'erano, in quel momento, due tavolini: uno era occupato da americani, i quali taciturni, bevevano la loro birra; intorno all'altro discutevano animatamente quattro cittadini.

La Dama, cioè il giovanotto, alto ed elegante, come ora osservavo meglio, agganciò vicino alla porta i cani, li costrinse a stare fermi e coricati, poi entrò disinvolto. Si fece mescere uno «spritz» che subito pagò, prese il bicchiere e camminò lentamente.

In quel momento entrai anch'io, presi una birra e lo seguii, come per caso, con il giornale aperto. A manca sedeva un uomo robusto, sulla sessantina, che a prima vista sembrava un artigiano.

Il giovanotto avanzò, come per prendere posto ed ammiccando con un distinto «buona sera» domandò: «Come va il botteghino, signore?». «Abbastanza buono» - rispose l'uomo - «ma ne ho bevuto del migliore». Un poco stupito il giovanotto continuò: «Sarà del Collio?» e l'uomo «Ah, dell'olio non ce n'è». La Dama comprese; si trattava di un orecchio duro; salutò con un amabile cenno e proseguì.

Due graduati della polizia inglese la stavano osservando con grande attenzione. Più a destra c'era un uomo forte, dai capelli neri, che pareva un agricoltore. Il «giovanotto» gli si avvicinò e gli chiese: «Come promette la campagna?». L'uomo bonario, tra una tirata di fumo ed un sorso di vino, rispose con un proverbio friulano, che io non riuscii ad afferrare; mi parve accennasse a «cani o malanni». La «Dama» rise compiaciuta, rispose



Un acquarello di Max Fabiani del 1935.

in friulano e diede un'occhiata verso la porta.

Mi accorsi appena allora che ella era veramente bella!

La veste chiara, la giacca aperta, la camicia di seta, un fazzoletto di ottima qualità intorno al collo, una originale berretta sulla testa, che nascondeva, a stento, le chiome castane davano al «giovanotto» connotati molto distinti ed uno strano ascendente.

VI.

Voleva forse sedersi, quando un artista attirato dalla sua figura interessante, gli disse: «Un momento, per piacere». Il giovanotto non si mosse, ma già un secondo pittore che incominciava a disegnare la testa disse a sua volta: «Ancora un momento». Allora il giovanotto, sempre calmo e gentile: «Sono capitato fra artisti, come sembra!». «Sì, sì ...» rispose il primo «questa è una bottega d'arte. Noi imbrattiamo carte e pareti, venga a vedere qua dentro» e lo invitava a seguirlo. La dama aderì all'invito e sorpresa domandò: «Che cosa significa tutto questo?» - «È l'ambiente della Dama Bianca» fu la risposta del pittore. Vedendola stupita, continuò: «Si tratta di una leggenda popolare, che racconta di una donna pazza o lunatica, la quale, accompagnata da cani, percorreva i tetti del Castello».

lo che stavo vicino, mi accorsi del male che queste parole le avevano procurato e, per mitigarlo, aggiunsi: «È una di quelle strane storie che si raccontano di un'epoca lontana e rude. Forse ella era una delle tante vittime». Con un grato sorriso disse distratta - «Sarà stato proprio così».

VII.

L'altro pittore, al quale era sfuggito quel dialogo, continuò a spiegare gli affreschi, che essa guardava con interesse, pronunciando poche parole. Alla fine le domandò quale fosse la sua opinione. Tranquillamente il «giovanotto» rispose: «Di arte non mi intendo, ma a quanto sembra è tutto assai interessante, originale e ben fatto. I disegni ed i colori sono molto buoni e soprattutto non c'è alcuna esagerazione, che potrebbe stonare". Disse ancora: «Avete fatto della buona arte, auguro che siate compresi dal pubblico» - e poi - «Vi ringrazio, devo andare». Fece un cenno di commiato e si volse lentamente.

Uno dei due inglesi, che la osservavano con tanta attenzione, si alzò e si avvicinò. Io temevo già qualche spiacevole malinteso. La Dama gli passò accanto, disse garbatamente due parole in buon inglese e si avviò con grande calma verso l'uscio. Depose il bicchiere, sganciò con rapida mossa i cani ed uscì. Io mi trovavo sei passi indietro.

Quando arrivai alla porta, con l'inglese quasi a fianco, non vidi da nessuna parte traccia del fantasma. Fuori i due gruppi di uomini non si erano accorti di niente.

Mi allontanai rapidamente e giunsi sul praticello appena in tempo per vedere l'ancella allontanarsi con i cani al guinzaglio.

Ecco l'avventura.

VIII.

Chi ha vissuto la singolare scena è rimasto profondamente impressionato. Ve l'ho raccontata sinceramente, confidando nel vostro tatto riguardoso.

Tutti i dubbi e le domande che si

affacciano ad ognuno, anch'io li vagliai. Mi domandai se non fosse stato un sogno. Ma presto mi persuasi della realtà. Ogni parola è facilmente controllabile; le persone, con le quali parlò, sono senz'altro individuabili.

Qualcuno troverà grottesca l'osservazione sugli sdoppiamenti e le apparizioni?! Non posso rispondere altrimenti che dicendo che quel tale è un mediocre osservatore della vita: perché vi sono di sicuro, fra i suoi conoscenti e parenti delle persone che vivono due vite, più o meno ben distinte!

Quanto ai fantasmi, è oggi scientificamente ammessa la possibilità di apparizioni, staccate dalla comparsa fisica: esistono lunghi elenchi di esempi antichi e moderni assolutamente accertati.

Tuttavia tutto ciò, che ha qualche cosa di «trascendente», ci impressiona. Questa suggestione ho letto anche sulla faccia di tutte le persone con le quali la Dama parlava.

Gli artisti ed i borghesi rimasero alquanto perplessi.

L'inglese non pronunciò parola.

Si potrà dire: Di quale origine sono i cani e l'ancella? Io li ritengo parte del fantasma stesso.

Dato il gran parlare della «Dama Bianca» negli ultimi mesi, che in qualche modo la richiama, non è escluso persino che l'apparizione si ripeta, in simile o diversa forma!

Se qualche avvenimento o segno in futuro fosse tale da potersi considerare un preavviso, i frequentatori della «Dama Bianca» verranno a saperlo.

Gorizia, Ferragosto 1946

Ing. M.F.

(Il testo ci é stato gentilmente fornito dal prof. Marco Pozzetto)



Lavorare per tradizione

Alessandra Vuga

Quanti di noi possono dire, serenamente e semplicemente, «amo il mio lavoro, che è stato quello di mio padre, e ancor prima quello di mio nonno, e del padre di mio nonno?» Sarebbe bello scoprirlo, in un periodo economicamente difficile, in cui molti mestieri vanno a infrangersi, distruggendo la loro identità storica e sociale, contro la frettolosa modernità e la falsa efficienza che ci viene imposta.

C'erano delle mattine buie in cui mi svegliavo senza mia madre accanto, e correvo a infilarmi nel caldo del letto di mia nonna, sperando almeno nella sua presenza. Ma anche lei era già uscita in accurate perlustrazioni dell'orto che diventavano, con l'aiuto di noi bambine, missioni punitive per le dorifore che infestavano le nostre patate. Quelli furono i primi parassiti che imparai a riconoscere, e le prime mattine in cui ricordo giustificare l'assenza di mia madre così di buon'ora con «il lavoro».

Crescendo, non ho mai sofferto della sua mancata presenza nei miei

pomeriggi, ch'ella aveva sapientemente riempiti col doposcuola, se non quando, a Natale, c'erano solo le nonne alle mie recite, e a fine anno scolastico sempre una nonna mi accompagnava a ritirare la pagella. Mi mancava, nel mio orgoglio di scolara, quella mamma lavoratrice, ma condividevo la sorte di altre decine di bambine che allora, fin dai primi anni Sessanta, avevano entrambi i genitori impegnati tutto il giorno al lavoro. Non so però quante di loro possano ricordare, adesso, quella sorta di iniziazione alla vita e al mestiere famigliare che erano le nostre rare domeniche libere, perse a camminare nei prati dove, avendo scoperto che la mamma sapeva tutto, ad ogni passo mi fermavo per indicarle un filo d'erba o un fiore, a cui lei dava prontamente un nome, in un gioco infinito che si ripeteva poi dal prato, all'orto, al giardino.

Mai mi è stato negato uno dei libri di casa, che fosse un romanzo o un vecchio trattato d'agraria, neanche quando tra essi ho trovato un primo ingenuo erbario conservato per anni, con foglie e fiori che mi si sono sbriciolati tra le mani ad ogni girar di pagina.

Leggevo e incameravo disordinatamente ogni cosa, senza forzature e senza che mai nessuno mi abbia detto «tu farai questo mestiere».

Semplicemente, era tutto lì davanti a me; come nelle sere ancora senza TV, quando tutti in casa avevano una loro occupazione prediletta o d'obbligo per quelle ultime ore insieme. Verso l'inverno mia madre portava a casa, in certi grandi mastelli di plastica, piccoli rami di cipresso argentato o di thuja, e si metteva seduta ad un lato del tavolo, per legarli stretti in coroncine che le annerivano irrimediabilmente le mani di resina e di ruggine. Io mi mettevo a disegnare dall'altro lato, col nuovo colore che mi aveva portato: perché ogni sera c'era qualcosa per me, e non era mai un giocattolo ben rifinito, ma un colore (uno alla volta), un avanzo di nastro cangiante, un blocchetto di piccoli fogli a quadretti, o uno spago di terza mano o un mazzetto di fili di ferro. Mai niente di importante, in definitiva, ma qualcosa che aveva sempre su di me un sottile stimolante fascino

creativo. Così, tra i tanti giochi, alla fine preferivo quelli in cui potevo interferire con questi piccoli doni materni: bambole da vestire e spogliare, le cui case erano tutte disegnate di piccoli fogli incollati su pareti di cartone, con improbabili mobili tenuti insieme col fil di ferro. Con due genitori commercianti era facile giocare al negozio, ma non era il gioco preferito, era solo uno dei tanti e poi a me piaceva vendere le erbe del prato, non certo i fiori del giardino, spacciandole per verdure dell'orto, e avevo una mia burela immaginaria. finché la nonna mi insegnò a non raccogliere anche «le sue» erbe, che le servivano per la frittata della cena. Adesso, di colpo, mi viene in mente la burela del Gusto, l'uomo che recapitava a casa dei clienti i fiori ordinati: con quel mezzo, senza fretta e senza scossoni, nei vasi di cristallo di Boemia o ben disposti nei cesti riempiti di muschio, come si usava allora per le composizioni.

Curiosamente, associo l'odore del muschio, fin dall'infanzia, a quelle poche volte in cui il Gusto mi ha scarrozzato tra ai fiori (ed ero piccolissima) e ad un altro mezzo di trasporto, la nostra prima automobile, una 850 Multipla con cui si andava, sempre nei giorni di festa, a caricare sacchi e sacchi da qualche contadino perso sui monti, lungo il confine sloveno, che a me bambina parevan lontanissimi.

Non si usavano le ore di lavoro per quei viaggi indispensabili, come per andare a prendere il pergamino paraffinato fino alla Cartiera; erano considerati gite? Così me li porgevano, lievi e sorridenti; e si cantava lungo la strada, come fossimo su una qualsiasi corriera e stessimo andando in gita col CAI. Non c'era fatica in quel lavoro festivo che avrebbe fatto inorridire più d'un sindacalista, ma una sorta d'amore che era anche abitudine solerte al lavoro, che non conosceva ripensamenti, non accennava ad esitazioni e tentennamenti. Amore mai dichiarato, mai ostentato, ma che si manifestava negli anni con la costanza dei gesti quotidiani, con la severa pazienza dei movimenti obbligati che mi incuriosivano, e che magari infastidivano chi, lavorando senza convinzione, non ne capiva il senso.

Amore taciuto.

E forse proprio per questo, trasmesso così integro, come un seme messo in terra di nascosto perché non sia preda degli uccelli, che ha il tempo di scaldarsi, di germinare quando viene il suo momento, ed è una nuova pianta, un nuovo albero giovane che cresce forte all'ombra del più vecchio, finché col tempo ne sovrasta la mole e si fa a sua volta ombra e riparo dai venti per il vecchio tronco ormai indebolito. È così che vuole la Natura.

Ho imparato in famiglia a non constrastarla mai, a convivere con la linea di una foglia, col ramo del più sofisticato ikebana, con l'invadenza feroce di un cactus; con questo rispetto, al giorno d'oggi si può anche finire per essere catalogati come ecologisti, mentre dovrebbe essere nella coscienza cromosomica di ognuno di noi il porsi con timore davanti ad una qualsiasi sua manifestazione, anche vegetale nel nostro caso, chiedendosi il perché, il senso di una certa crescita come di una bordura sulla pubblica via. Forse le risposte che potreste dare

ai vostri figli non sono un'esclusività genetica di famiglie come la mia, ma semplice voglia e curiosità di vivere bene la propria vita, che è in fondo di tutti.

Non so quando è scattato, in me o in altri prima di me, la volontà di seguire un «mestiere di famiglia»; certo è che in molte occasioni ne sono stata dolcemente allontanata, e spinta a cercare la mia vera strada, tra le tante. Lavorare per tradizione è stata, come dev'essere, una libera scelta, vissuta forse con segreta trepida aspettativa da genitori sensibili. Molti dei mestieri che sono stati dei nostri padri stanno scomparendo, annientati dai costi e dai ritmi attuali: l'intelligenza di saper un giorno rinnovare ciò che per tradizione è stato messo nelle nostre mani si sviluppa fin dall'infanzia, senza imposizioni ma testimoniando amore, memorie e consuetudini che non dovrebbero in nessun caso andare perdute.





Tullio Crali: un professôr di talent

Anna Bombig

Chê notizia sul gjornâl 'e jera saltada tai vôi subìta. Si trattava di 'na visita in Trentin a Roverêt, par lâ a viodi la mostra antologica dal pitôr Tullio Crali, l'ultin dal grop storic dai Futurisc' ancjamò in vita. La iniziativa, dut merit da «Universitât da Tiarza Etât» di Guriza, 'e veva ingolosît trôs di lôr, tant plui che il mestri stès al varès fat di guida ben vulintîr ai visitadôrs rivâz di puèsta da zitât sul Lusinz dongja 'l confin di soreli jevât là che lui di 'zovin, al veva insegnât ta Magistrâls e là ch'al veva scomenzât la sperienza maraveosa di pitôr leât al Futurisin di Filip Tomâs Marinetti.

In tal mont scuelastic 'a capita da spès di intopâsi cun insegnanz dotâz di 'navora di cualitâz umanis ch'a làssin par simpri 'na olma fonda in tal cûr dai scuelârs. Altris invezi, a' sbrìssin via da memoria seancja ti àn

compagnât per un toc lunc di strada. A' son chês, figuris làmis e incompletis parvia che j mancja il don indispensàbil par un vêr educatôr, ch'al è chel di savê capì la personalitât osséi la anima e il cûr di ogni student. Crali di sigûr, nol era fregul tra chisc' ultins senza pols e né medòla. Pensâsi di riviodilu, di fevelâ cun lui dopo àins e àins di lontananza, di cjatâsi cul pitôr poeta e musicist ch'al aveva fat tanta di chê strada via pal mont; ch'al si era fat cognossi e preseâ pa oparis imbombadis di moviment al sarès stât, al di là di un grant onôr, mutîf di particolâr emozion pa ognidun di lôr e, tal stès timp, 'na clara dimostrazion che su lis rivis dal Lusinz a' lu vevin ancjamò simpri in tal cûr. Paraltri, ricuarz e memoriis sacris a' lu leavin ancja lui a chel cjanton di tiara dulà che i sioi gjenitôrs, figuris nobilis che àn lassât a Guriza un bon ricuart, a'ripòsin pa eternitât. Sôl che un numar ristrèt di scuelârs di prima da vuera, al varès vût la possibilitât di mètisi in viaz stant che ungrum di lôr, a' si erin bielzà piardûz dilunvia i trois imberdeâz da vita.

In chê matina di marz, la coriera 'e jera al complèt. Ognidun al si era premurât di puartâsi cun sè un ricuart: fotografiis, albums di dedichis, disèns cu la sô firma e cualchi libri indulà ch'e si fevelava di lui e po, storiutis a bizèfis sul so cont tignudis a mens par tanc' àins. In duc' i partecipanz al jera fuart il desideri di fâj un po di fiesta ma sperâ di jèssi ricognossûz un par un, al sarès stât di pratindi un pôc massa di lui: in ta so vita al veva passât pa mans miars e miars di studenz. La coriera 'e filava via dreta senza scossons e il zidìn, al invojava a sierâ i vôi ma no duc' a' pisulavin. Plui di cualchidun al jera tornât saldo cul pinsîr sui bancs di scuela. Chel al era il moment just par lassâsi traspuartâ da marea dai ricuarz ch'a vignivin dongja a cavalòns.

In aula in chê matina, 'a si respirava un ajar veramentri colm di eletricitât parvia che dutis lôr a' sintivin 'na tâl smania intorsi di no podê stâ fregul fermis tai bancs. I vôi, a' erin saldo pontâz sun chê puarta spalancada par no piardi di voli cui che di lì un pôc al sarès jentrât. Par ogni alarmi scatât ora par part di una, ora di chê altra scuelara ch'e lava sul coridôr a cucâ di sbrìs la situazion, lôr a' si pontavin sul banc duris come caramèi e ogni vosâ al cessava di colp come par incjant. In ché dì a' spietavin il professôr gnôf di disèn nomenât in tal puèst di Alvise Comel, il vecjo professór lát in pension dopo 'na vita intera passada sui banes di scuela. Sul cont dal suplent 'e jera rivada plui di 'na vôs ta orèlis di chês saètis di frutis. A' savevin ch'al era 'zovin, ch'al stava a Guriza e ch'al era fresc di studis propri pena vignût fûr di Academia. Al era in plui, un fantât plen di talent ch'al prometeva 'navora ben e che dal sigûr nol si varès fermât lì trop a lunc.

Al veva pena metût il pît in catedra che lôr a' erin restadis incantesemadis cu la bocja viarta a scoltâlu e a scuadrâlu da cjâf a pîs par duta cuanta la lezion. Il metodo so di insegna, al si slontanava 'navora di chel precedent e ur vigniva naturâl di fâ il paragon tra i doi docenz. Par dî la veretât, a' provavin ancja un tic di lancûr pal vecjo Comel, un omp 'navora distint cu la barba blancja ben curada e la bocja simpri plena di «punti di vista, di distanza, di schisso e di abosso». Pa ora di disèn a' vevin ogni volta di traslocâ in tuna sala plena di bancs avonda bocons e cul plan inclinât par distirâ parsora cun còmut i sfueòns di cjarta di Fabrian ch'e jera la plui buna. Par fâ in ordin il so lavôr, jê ch'e jera un fruzzon di fruta, 'e si sfrontava cui pîs sul paviment biel ch'e stava sentada sul ôr da ciadrea ch'e j tajava li' gjambis. Dilunvia da parêt al jera un armâr cu lis puartis di veri e dentri, flascjutis e ordèns di plui cualitâz. Sul mûr invezi, cartelons didatics cun figuris anatomichis e, in font da sala, ancja un scheletro

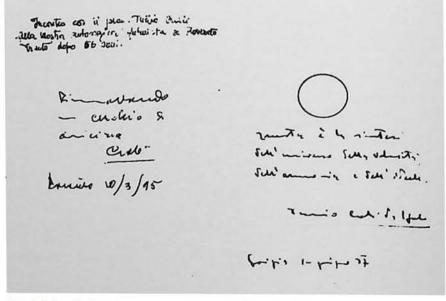


Mostra Rovereto: Tullio Crali.

picjât sul mûr. In prin jê lu cjalava duta spaurida podopo, 'e veva fat il cal e no j faseva plui câs. In ta chê salona dopo mês e mês di lavôr a' vevin realizât ungrum di disèns gjeometrics piturâz cul acuarel clamâz par talian «ornati», saltâz fûr avonda biei e plui che mai ùtii pai fruz da elementârs che, cun chês composizions coloradis, a' ornavin lis pagjnis dai cuadernos di conz di cuadreluz.

Cul professôr Crali invezi, a' studiavin la figura dal omp e das bestiis

segnant li' sàgumis in forma stilizada zirint li' proporzions. Un tema chist necessari al mestri par insegnâ cun plui professionalitât una volta abilitât. Cun cuatri segnos di lapis e di 'zês colorâz avonda ben cumbinâz, lôr a' vevin di gjavâ fûr senza indecision una cualsiséi figura e par dongja comentâ poesìis di autôrs famôs. In chês oris passadis a tirâ lineis e a menâ sù e jù lapis, 'zês e pinél, tùsche, scuara e compâs sui sfueis blancs ma in gjênar neris, a'ndi capitavin di bielis e di brutis come cuanche 'e jera stada clamada fûr una di lôr a disegnâ su la tabela nera il profil di un omp. In doi e doi cuatri al jera vignût fûr un biel lavôr e dut parzeche jê 'e si era esercitada a cjasa propri sun chel tema. Crodeva puareta, di vêla fata francja e di tornâ tal puèst cun tun biel voto cuanche 'I professôr no content, j dè di fâ un profîl di femina. Pròva, scancèla e tòrna a provâ, no j saltava fûr propri nuja di sèst tant 'l è vêr ch'e veva molât sù dut e rossa in musa come un garbòn rabiôs e duta in tun sudôr, 'e jera tornada sì in tal banc ma duta murtificada. 'E je stada biela ancja in chê volta co un'altra di lôr 'e veva secont jê imortalât un gjàt ch'al someava invezi 'na bocona di surîs e là a ridi come matis senza nissun ritegn e cun lôr ancia il professôr divertît. Plui di 'na volta a'lu fasevin lâ in bestia ma no lu vevin viodût mai



Due dediche sull'album di Bruna Franco Prijon del 1937 e del 1995.

cussì rabiât come in chê volta che, daspò di vê cumbitât una gruessa, 'a nol veva cjatât nuja di miôr par sfogâsi che di dîjur cun vôs imbilada: «Oche, siete delle oche!» Un zito di tomba al veva jemplât la classe. Cun chê cualifica rivada in tun bòt e sclòp, a' erin restadis patafadis, cul cjâf bàs e senza peraulis. Chê espression 'e veva fat il so efièt. In seguit, 'e no si era mai plui ripetuda una situazion sìmila. E mancumâl che dopo di chê sfuriada, al era tornât il seren come prima.

Di solit lis clamava fûr una la volta par rindisi cont di se ch'a varèssin savût fâ cui fruz una volta mestris. Stant in catedra dut biel elegant vistût cu la sahariana colôr kaki e' na paveuta o 'na siarpa tôr dal cuèl ben sistemada dentri in ta gjacheta, lis osservava atent e, forsi dentri di sè al sintiva compassion se cualchiduna plui spavalda e plena di sè, 'e faseva 'na figura meschina: chês provis su la tabela nera, a' restavin là in mostra e i mui di chês altris sezions co lis viodevin no la finivin plui di ramenâlis. Lu vevin vût come insegnant par un an sôl justa in IV inferiôr co jera preside la Pia Marchi Pazzi - una femina plena di energja e di cussienza. Li' interogazions a' mètin simpri paura pobèn, par no fâsi esaminâ, li' plui dispatussadis a' metevin in vora la lôr furbizia cun domandis sora domandis

sun chel e sun chel altri e soradut, sul so lavôr e su lis mostris in via di atuazion. E jera tra di lôr chê plui sbira e informada che j butava là, ancja la domanda su lis emozions provadis cul svualâ parzeche lui al veva 'na passion particolar pai aereos. Intant cussì 'e passava la ora e par chel dì a' erin salvis. I mascjos, nasada la fuea, a' sbrundulavin e a' rugnavin parzeche par lôr chê tatica lì, no i funzionava par nuja e alora a' cicavin un fregul. A tal proposit Luciano Spangher in tal so libri su lis Magistrâls, lis veva pituradis cun creanza e biel mût cussì: «Dutis lis mulis me compagnis di scuela jarin inamoradis di lui. No podi dì i noms, no parzè che no mi ju ricuardi, ma parzè che no 'l è il cas, dopo tanc' ains, di tirâ fûr i passarins di chê etât, dulà che cul pensier jara dut permetût, dulà che la spiritualitât jara di cjasa ...».

Di frut co il Crali al veva lassât Igali in Dalmazia par rivâ cu la famea a Guriza, al veva cjatât di stâ in Plazza Granda, batiada dopo da prima vuera mondiâl Plazza Vittoria. Justa in chel timp al veva scuviart par cumbinazion tal negoziut dal vecjo Logar ch'al si cjatava lì drèt tra la speziaria e il cinema Vittoria, libris sul Futurisin ch'a j vevin fat gola e, stant ch'al era simpri senza un crudul in ta sacheta, nol veva pensât sù dôs voltis di fant gambio cui libris di so pari inzegnîr e

podopo ancja cui sioi di scuela, tanta 'e jera la passion e l'entusiasin viars li' ativitâz artistichis soradut, par chê pitura alora in voga ch'e jera nassuda in Italia tôr dal 1910 clamada apont «Futurismo». Una biela dì al si era metût in tal cjâf di studiâ dibessôl chê materia che i lava di plui e che parvia di jê, al trascurava la scuela cun displasê da sô famea. Tant ben, al era riessît a puartâssila fûr egregjamentri cui esamps tant a Roma che a Vignesia. Al era deventât so ami il gjornalist e pitôr Sofronio Pocarini muart 'zovin par una disgrazia tal mâr di Grau. Chist al era fradi di Ervino Pocar - il grant gjermanist - e al veva fondât il moviment dai Futurisc' di chenti e tal 1929 al jera stât propri lui a invidâ il Crali a la «Il Mostra di Belle Arti» a Guriza. Tal stès timp il pitôr al si cjatava dispès cun tun grop di amîs, tra i cuai il 'zovin 'Zuan Jacum Menon, par recitâ poesìis in timp di seradis di cultura. E no basta parzeche nol stava mai dibant e cui consèis di siôr Clemente ch'al veva la butega inomenada di artisan dongja dal negozi di rosis da Reichmann, al si era fat plui espert dât che chist mestri al era un specialist tal indorâ curnîs. E propri lì intôr jù pal cors, al veva viart una mostra bielona cun tant sucès in ta sede dulà ch'a vignivin inmaniadis esposizions di art pitorica.

La strada pa sô cariera artistica di



Istituto Magistrale: classe III E.

pitôr ch'al veva sièlt la aeropitura 'e jera romai spalancada. Cui àins al veva gambiât di cjasa e al era lât a stâ sul inizi dal cors viars da stazion in chê biela palazzina di madons ros cu la toreta di flanc, sede cumò dai ufizis da Provincia. Forsi duc' no sa che lui in ta sô cjamara al si era sbrocât a piturâ a plen sù di una parêt un aeroplano daûr a fâ 'na crobazìa: un argoment 'navora sintût parzeche j plaseva provâ emozions e sensazions gnovis propri lassù in zîl ta chel spazi libar dai paracjârs par dopo materializâlis cui pinèi in mût veramentri impressionant. Par chist mutîf al era daspès in tal cjamp di aviazion di Merna dulà che aviatôrs di fama a' lu puartavin a provâ i sgrìsui da «pichiatis» svualant cul cjâf in jù pontant la musa dal aereo su la zitât. Ungrum di impression al fâs ancja il cuadri, simpri da sô colezión, ch'al esprìm ben cun tuna tecnica sorafina, duc' i particolârs di chista ventura straordenaria. E chel istès al fâs chel dedicât a lis «Frecis Tricolôr» plen di lûs e movi-

In chei àins Guriza 'e jera plena di vita cun tanc' aviatôrs ch'a jemplavin i locai publics dopo li' oris di servizi e li' esercitazions di svuàl. Il businament dai motôrs a' inondavin il zîl difat il rombo continuo sul cjâf, al gambiava di ritmo secont li' figuris ch'a uarèvin otignî. Co il motôr al lava plui che mai sù di'zirs, al visava che al stava par fâ la cavriola e, 'na volta fata co il motôr al lava al mancul, al someava propri che al varès vût di colâ. A' erin chei i «Caccia» famôs cu la ala dopla ch'a sturnivin e fasevin lâ il cjâf in faselis. I fruz a scuela no fasevin altri che aeroplanos di cjarta e ju tiravin ancja in plena lezion ma alora la plui part a' vignivin secuestrâz dai mestris. Ancja in chê dì di november dal 1927 a' jerin lassù a fâ manovris cuanche di colp il rumôr di un motôr al si fasè insopuartabil plui che mai. Pa strada la int 'e si era fermada a cjala in alt preocupada e impaurida. Di lì un pôc un fum neri e flamis tôr di un aereo ch'al vigniva iù a vît e al lava a finî la corsa «in picchiata» in tun ort difront da primis ciasis par jentrâ in tal pâis di Sant Lurinz. La impression 'e jera stada granda fûr di mût. Un monument al ricuarda sul puèst la tragjedia di chei doi aviatôrs muarz cussì 'zovins lontan di ciasa.

Crali intant al si era fat un nom e al vigniva clamât ca e là par ornâ cu li sôs pituris diviars cjantons di Gurizia, la plui part sede di instituzions impuartantis. Olmis dai sioi lavôrs a'ndi veva lassadis e plui di cualchiduna 'e à sfidât il cori dal timp basta infati, jentrâ in ta sede dal «Invalit», timp indaûr 'za palaz da «Agricultura», e ancjamo prima «Hotel Quarnero» sù pal cors dongja il teatri, par mirâ dôs oparis ch'a esàltin il lavôr dal contadin. E 'a ven cumò ancja di domandâsi se chel afresc ch'al veva fat in ta cjamara sô al esist anciamò e se cui ch'al lavora in tai ufizis da Provincia o tal apartament lì dongja al sa che sot di chê man di colôr di vuê al si plata un vêr tesàur.

La biela stagjon ch'e si fâs sintî cui putrôs sìntomos ch'a slàrgin il cûr di gjonda 'e si faseva simpri plui dongja e co i cjastinârs e i plàtins dal Seminari difront a' si vistivin di fueis e i profums da sfluriduris a' nulivin di bon fin dentri lis aulis, al mancjava

pôc pa fin da l'an di scuela. E, magaricussinò, 'e finiva ancja la suplenza dal professôr. Chês frutis a' vevin cjapât afièt par chel 'zovin e al pinsîr di piardilu, a' si sintivin vignî sù pal cuèl un grop di marum. D'accordo, a' vevin pensât di fâsi fâ di lui 'na dedica sul album personal come ch'e jera di moda di vê in chê volta. E 'na dì a' erin capitadis a scuela cul cuadernut e viars la fin da lezion, a' si erin biel metudis in ria a spietâ il scrit tant suspirât. Jê no lu possedeva fregul e dât ch'e veva par man il sfuei di cjant da Magistrâls, screât di pôc e componût in onôr da preside, Pia Marchi Pazzi cul test butât-jù dal brâf insegnant di inglês, F.M. Gualtieri e musicât da Cecilia Seghizzi, 'na musicista di valôr tanche so pari, 'e si era metuda in fila cun chel in man. Rivât il so turno, lui j veva dâti 'na svoglada di sbrìs e podopo in tun lamp al veva lassâtij sul frontespizi una frase bielona ma un tic strana. Si pol doma crodi che jê, braurosa plui che mai, a lu veva tignût cont chel sfuei come che chel istès lu vevin fat li' sôs compagnis cui albums.

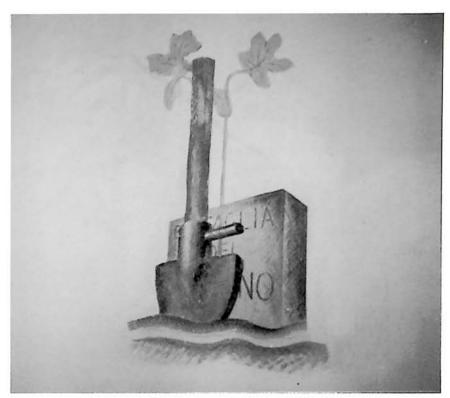
Cu la distribuzion dal diploma, 'a si



Festa Tricolore in cielo 1986

sierava par simpri il cjapitul di storia cun lôr protagonistis. Un cjapitul cui savôrs di primavera fâs di cjans, di ridadis, di suspîrs, di lancûrs, di confidenzis e ancja di lagrimis ma 'na dì, un nûl neri di tampiesta cun tòns e lamps al era rivât su lis nestris contradis a platâ il soreli. 'E jera sclopada la vuera a savoltà il mont e la vita di ogni famea. Guriza insieme cun altris zitâz 'e veva cognossût il terôr da incursions aereis, l'odio tra fradis e il malstâ da ocupazions, il turbament dai sbandâz e, in plui, l'infiâr da deportazions. Par ultin la zitât dividuda in doi cul fîl spinât sul confin gnôf segnât senza un fregul di bon sens, 'e mostrava feridis e slàmbris par dut. Doi popui ch'a vevin vivût par agnorums insieme, a' erin cumò separâz cui di ca e cui di là dal mûr da discòrdia a odiâsi e a cjalâsi di brut. Ancja chês frutis a' erin cressudis e, in tal flor da 'zoventût, a' erin stadis inglutidis dal tùrbin di stravint. In chel davòi il Crali al si era salvât sôl par un pêl di una bruta fin. Il clima di Guriza nol era plui chel di prima e a lui no j restava che gambiâ ajar par ripiâsi di gnôf. Alora zitâz come Milan, Parigi, il Cairo, Gjerusalem e altris ancjamò j vevin spalancât ducidoi i braz. E lavia al si era metût a lavorâ dûr dì e gnot e lis mostris a' spizzulavin simpri plui bielis e rizerciadis. Un stîl dal dut originâl al si era imponût sin di biel prinzipi: chel di bandî ogni segno ch'al ricuardava la tradizion sin alora tignuda impîs dai artisc' ch'a cjapavin par modèl il mont classic, par lassâ in ereditât alc di gnôf a chei ch'a vignaràn. Eco alora svilupâsi in chista prospetiva, il concèt dal moviment presint in ogni lûc ma che lui lu viôt in duta la sô majestât su lis stradis dal zîl, cul saetâ dai aereos ch'a tàjn la mosfera par drèt e par dilunc.

Intant il pitôr, malât di lancûr, al covava in pèt il desideri di tornâ in ta sô Guriza. Li' ocasions a' si erin presentadis plui di 'na volta e lui nol lassà piardi nissuna e al tornà, magari par un scjampòn, a butâ i vôi sul so cjascjel. Pûr cul passâ dal timp, il leamp cu la zitât dal cûr al continuava a resisti plui che mai salt cussì che pal cuidicesim incuintri mitteleuropean

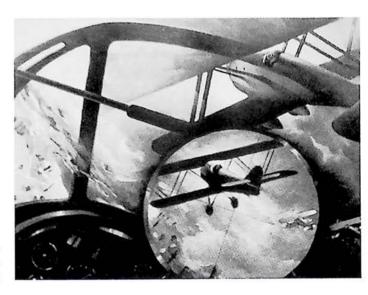


Gorizia, atrio della sede Assoc. «Invalidi»: La battaglia del grano.



Gorizia, atrio della sede Assoc. «Invalidi»: Simboli della Battaglia del grano.

tignût tal 1981 là da Scuela di musica in via Oberdan, lui al era presint a incontrâ i vecios amîs. Al è tornât ancja dal 1985 pa mostra viarta tal Palaz dai Attems e dal 1987 parzeche invidât da «Universitât da Tiarza Etât». În chê ocasion, di no dismenteâ la «Lezion straordenaria» tignuda dal aeropitôr tal Auditorium di via Roma su la sô vita consacrada duta al Futurisin ch'e veva otignût un mâr di consens e tanta amirazion. Tre àins dopo al è stât il «Rotary Club» a clamâlu par consegnâj il premi «Aesontius»: un ricognossiment riservât a personis cun meriz avonda preseâz. În chê stessa ocasion al veva rizevût par man dal sindic d'inchêvolta, il sigîl da zitât. La fama dal artist 'e si era romai slargjada in cjamp internazional come 'na magla di uèli ma il grop dai Futurisc' al lava simpri plui al mancul. Al è restât sôl che Crali a testemonea chel slambri di storia ma eco Roverêt devant dai vôi inluminada dal soreli. Lui al era là puntuâl a spietâju. Un incuintri plen di emozions, un dási di maravea pa sô presinza ancjamò plena di atrativa. Finalmentri si spalancava il mont dal grant artist, mestri e pitôr vulcanic. Eco, devant dai vôi li' sôs creaturis, li' sôs fadiis displeadis là in chês salis plenis di colôr, il colôr dal zîl e chel

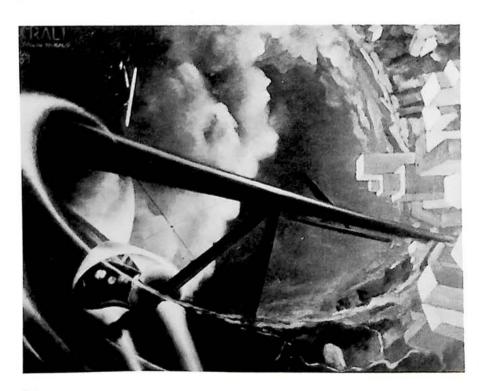


Puntare il caccia nemico, 1935

da stelis. Al usava a dî simpri che il colôr al è duta cuistion di lûs e di ombris ch'a fàsin insieme la armonia dal creât. Duta la matina 'e jera passada cun lui devant di ogni opara plena di incjant a scuviarzi il misteri scuindût jenfri li' pleis da pineladis e fat vignî a gala cul jutori di un cussì gran mestri. În ogni cuadri un saltâ fûr dal concèt dal moto esprès cu li' curvis e l'imberdei di argagns ch'a prodùsin il motôr: un cûr ch'al bàt cun tun ritmo ch'al deventa musica. E i vôi e' àn podût cjapâ-sù il sentiment e il spirit creatîf dal autôr ch'al â scrutât li' fuarzis da natura jenfri la inmensitât par sgarfâ fûr la armonia ch'e regula la vita dal firmament e dal mont intêr plen di spàsin tal so continuo trasformâsi. E ognidun al si à rindût ben cont da anima ch'e môf la man di chist omp ch'al continua ancjamò a insumiâsi cu lis stelis come cuanche al era 'zovin.

(furlan di Fara)

Si ringraziano per le cortesi informazioni: Editta Furlan, Nives Valdemarin, Antonio Turus, Luigi Zanetti, Mariuccia Reichmann e per l'album, Bruna Franco Prijon.



Duello di caccia, 1936.



Giovanni Cossàr e il suo castello per Gorizia

Walter Klainscek

Una lapide posta nel 1947 nell'atrio d'ingresso al Castello di Gorizia ricorda, a dieci anni dal suo ripristino", l'azione di Giovanni Cossàr per il restauro del monumento simbolo della città. Non è stata messa tuttavia ancora sufficientemente in luce l'opera del primo direttore dei Musei Provinciali, un personaggio assai popolare nella Gorizia del tragico periodo della fine della dominazione asburgica, del disastroso primo conflitto mondiale e dei primi anni dell'amministrazione italiana. In effetti la sua figura di conoscitore e di entusiasta apologista del castello risulta essere messa un po' in omba dall'intervento «ingombrante» dell'Ufficio Belle Arti di Trieste all'interno della Commissione per il Restauro del Castello di Gorizia negli anni immediatamente successivi alla guerra, che molto lo frenò nella sua voglia di concludere al più presto i lavori di ripristino⁽²⁾. La prematura scomparsa del Cossàr il 1º dicembre 1927 e la consecutiva «consegna del testimone« al

fratello Ranieri Mario negli anni decisivi della riedificazione - il quale utilizzò moltissime delle informazioni raccolte da Giovanni tra gli anni '10 e '20 per la redazione della sua monografia sul castello⁽³⁾ - completarono la serie di sfortunate concause che ne decretarono il parziale oblio nella letteratura storica locale successiva. Per restituire alla memoria della città alcuni aspetti sconosciuti o dimenticati del Giovanin, com'era affettuosamente chiamato dagli amici il prof. Cossàr, ci viene incontro l'ampia documentazione conservata con cura dal nipote, per l'esame della quale non sono ovviamente sufficienti le poche pagine di quest'articolo, ma della quale si vuol far cenno soprattutto per ricordare che alla già ampia letteratura sul Castello di Gorizia⁽⁴⁾ si potrebbero ancora aggiungere nuovi particolari inediti e capitoli anche importanti per la sua comprensione complessiva.

Durante il suo sofferto soggiorno forzato a Marburg, Giovanni Cossàr apprende incredulo della distruzione del Castello, il 1° maggio 1917. Per l'occasione compone alcuni versi in friulano'5, che ricopia nel 1920 per spedirli ad Alberto Michelstaedter, che glieli corregge ed emenda dove lingua e metrica sono claudicanti'6':

«Il nostri ciasciel» / Uè le rivat un canonier ferit / e mi ia contat che il nostri ciasciel / le dal dut sparit, / lui, chel mona, si la ritt / e iò a sintilu soi restat imbambinit. // A fuarsa di segnos e dalla so spiegasion! mi par di capì che le stat netat / dal Panavis con tun grant canon, / di un puest daur un bosch, in bas, l e che poch lontan le das Dorf Sampas / io a fuarsa di calcolà culla me imbambinida cabulisa / il puest dal canon mi par che doveva iessi stat a tor d'Aisovisa. // Che di che posision bassa il nostri ciasciel si viodi? / Sarà! a mè mi par di no! / e che lui nebbi viodut il ciasciel par tiara? no crodi! / e se fos vera! puor ciasciel mè / io che calcolavi di fà un museo fur di tè / saresin las finila ta ploia duc tre 17.

La poesia lascia intendere che già prima della guerra, con il castello adi-

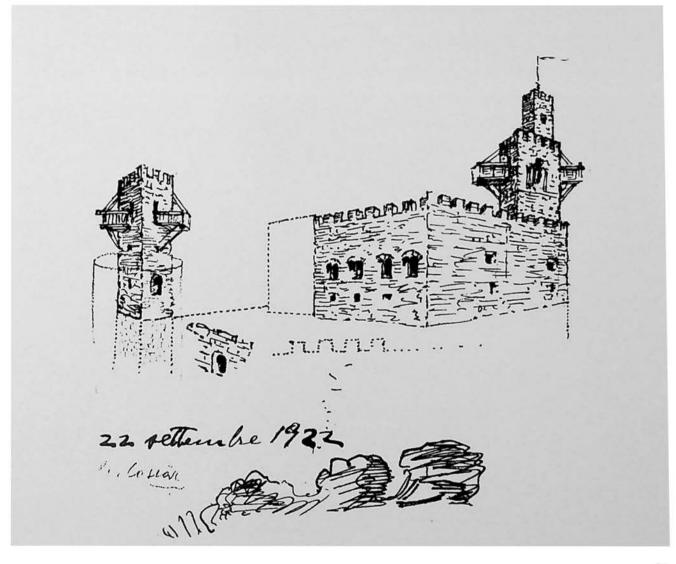
a vapore, per la la reporte de destre de promo 1/5/1922 dabore et ingépuis e bibita de potemo Emando

bito a caserma dall'esercito asburgico, era desiderio di Giovanni Cossàr collocare il museo storico all'interno dell'edificio. E quel suo proposito viene perseguito ancora con più convinzione dopo la definitiva riconquista italiana di Gorizia, con il progetto di realizzare nel castello anche il Museo della Redenzione. Si legge nel Giornale di G. Cossàr 17/11/1918: Pregai il Maggiore Bauzano che teneva ispezioni nella chiesa dei Gesuiti in piazza grande di donare per il futuro Museo della Redenzione lo stampato applicato sopra la porta d'ingresso nella chiesa in occasione del Te Deum Laudamus per la vittoria. In tale occasione ho partecipato al detto Maggiore l'intenzione e speranza di fare il Museo nel Castello di Gorizia (...) (8); e il 3/12/1918 rilancia la sua proposta nei

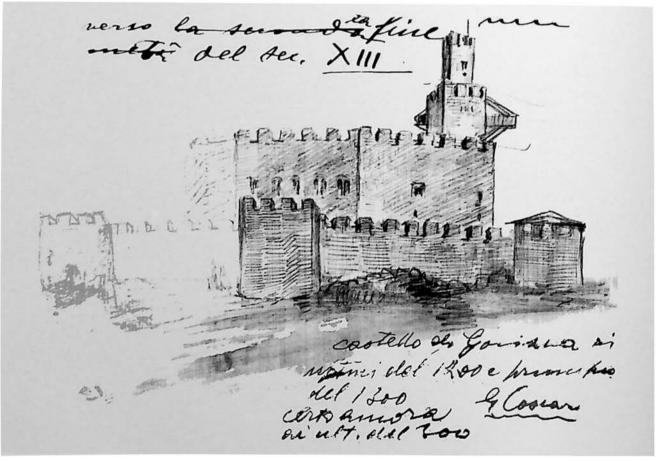
confronti del Maggiore Cirilli, che successivamente diventerà il responsabile della Commissione per il Restauro del Castello: (...) Al dopopranzo visitammo il castello, pregai caldamente il signor Maggiore affinché lui ci aiutasse con ogni sua forza per il restauro del medesimo, prospettandogli l'idea che una volta restaurato verrebbe usufruito per il Museo di Gorizia (...)⁽¹⁾.

Nei mesi seguenti s'incominciarono le discussioni sul merito e sull'entità dei lavori di restauro e di riatto del castello. I criteri che Giovanni Cossàr intendeva seguire per l'azione di ripristino dell'edificio erano quelli di un recupero totale delle parti originali della costruzione medievale riemerse dalle macerie causate dall'evento bellico, di una conservazione delle vestigia architettoniche ed artistiche

successive al periodo comitale (compresa l'aquila bicipite sulla porta leopoldina)(16), di una ricostruzione delle parti mancanti seguendo - per quanto possibile - il modello offerto dal notissimo sigillo trecentesco della città di Gorizia. Nei documenti dell'archivio Cossàr sono conservati diversi disegni autografi di Giovanni, nei quali egli «schizzava» sul blocco d'appunti o sul foglio alcune idee, che doveva temperare e modificare a seconda delle richieste e dei suggerimenti della Commissione dell'Ufficio delle Belle Arti di Trieste: una iperattività forse non troppo apprezzata dagli architetti preposti alla realizzazione del progetto di recupero. Fatto sta che negli ultimi anni della sua vita Giovanni Cossàr appare essere disilluso riguardo ai lavori da lui tanto convintamente ed







appassionatamente voluti: essi procedevano con una lentezza - a suo giudizio - esasperante, il suo ruolo stava assumendo una posizione di secondo piano rispetto a quello rivestito da personaggi quali Alberto Riccoboni e il commendatore Guido Cirilli (11), i suoi studi non riuscivano ad essere concretizzati nella monografia sul castello che gli era stata in origine affidata (12). Giovanni Cossàr morì, come già detto, il 1º dicembre 1927, senza riuscire a vedere né il castello ricostruito né un progetto preciso per il suo rifacimento, lasciando la propria mole d'appunti e di documenti da riordinare e senza aver concretizzato il lavoro di più di un decennio in quel libro sul Castello di Gorizia che tanto avrebbe voluto scrivere e che il fratello avrebbe realizzato dieci anni dopo(13).

NOTE

 Il castello ricostruito venne inaugurato alla presenza del Duca d'Aosta il 7 settembre 1937.

2 - Spie dei rapporti non semplici col Cirilli

e gli altri incaricati dall'Ufficio delle Belle Arti sono alcune annotazioni dello stesso G. COSSAR, Giornale di G.Cossar dal 21/12/1917 at 28/9/1921, Ms., A.G.C. -Gorizia, in data 30/10/1919, dove utilizza a tratti un friulano estremamente colloquiale: «(...) lo scrivente à fatto vedere al Magg. Cirilli tutti gli elementi messi in chiaro fino oggi, il sig. Magg. è andato su tutte le furie: disse che i lavori di ricerche storiche furono precipitati e che in Italia si usa fare tutto adaggio (sic!) (sin troppo) e tinf tunf tunftera che dio fei passa la bufera. Il fatto si è che gli elementi antichi sono messi al chiaro e da quanto afferma l'ing. Pedroni, il quale non era presente, tutto fu fatto in perfetta regola d'arte», in data 25/2/1920, durante la terza riunione della Commissione per il Restauro del Castello: «(...) Spiegai tutte le mie scoperte a suddetti signori. Il comm. Cirilli mi raccomandò .. di lavorare con più calma e meno fretta (...)», in data 24/3/1920, con note nel consueto friulano non letterario dello scrivente, del quale si mantengono qui di seguito gli errori: «Ue iara in ciasciel il comm. Cirilli. No si a trategnut plui di dis minus. Mi persuadi simpri plui che l'individuo le un gran fuflon e dubiti che cun lui non si ricostruira mai plui il ciasciel.», in data 14/4/1920, quando Cirilli esautorò di fatto il Cossàr dalla preparazione di pubblicazioni eventuali sulle scoperte da lui stesso fatte in castello: «Il comm. Cirilli fu a persuadersi della mia scoperta dei merli sul maschio del castello. In pari occasione mi ha presentato l'architetto Picca di Roma col cenno che il medesimo tenderà ai lavori tecnici di sfasciamento delle murature aggiunte, incominciando dalla fabbrica con le biffore.

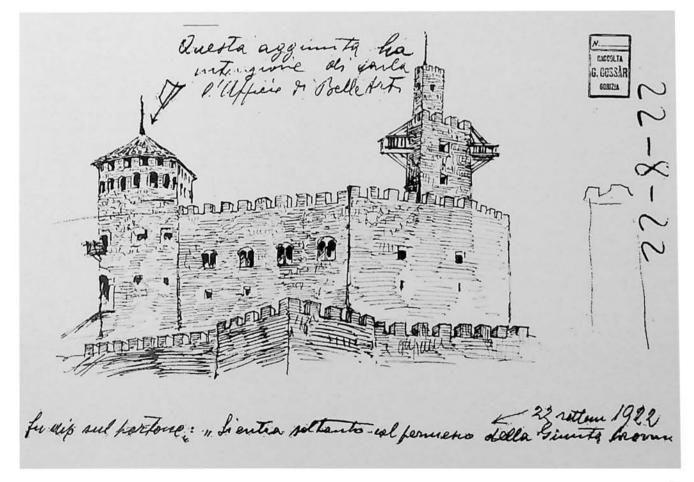
Inoltre disse che per lunedi prossimo incaricherà l'arch. Ricoboni [Alberto Riccoboni fu incaricato dall'Ufficio Belle Arti a sovrintendere ai lavori di restauro nella prima fase dei restauri - N.d.A.] di portarsi a Gorizia per illustrare le mie ultime scoperte. Mi raccomando di non fare o scrivere nessuna pubblicazione che penserà lui« A chiosa finale va detto che in effetti Riccoboni, di li a poco, farà uscire un proprio corposo articolo sulle nuove scoperte nel castello, facendo di fatto passare per scoperte del proprio ufficio anche quelle apprese dal Cossàr e facendo propria l'idea di trasferire le raccolte storiche ed etnografiche del Museo Provinciale - nonché l'erigendo Museo della Redenzione - dal Palazzo Attems al castello. Si confronti in merito ARIC (Alberto Riccoboni). Le scoperte fatte nei lavori di ricostruzione. Il Castello di Gorizia rinasce dalla rovina, in "Il Piccolo della Sera«, 27/1/1923, pag. 1.

3 - R.M.Cossàr, Gorizia e il suo Castello. Leggenda Storia Arte, Gorizia 1937.

4 - Si vedano, tra gli altri, S. Tavano, Il Castello di Gorizia e il suo borgo, Gorizia 1978; L.Tomasi, La selezione dei Beni Culturali: il Restauro del Castello di Gorizia. Gorizia 1985; M.Medeot, Il Castello di Gorizia, Gorizia 1989. Gli stessi sono utili per il reperimento della bibliografia precedente.

5 - G.COSSAR, *Il nostri ciasciel*, Ms., Gorizia, 1920, A.G.C. - Gorizia.

6 - Così risulta la trascrizione rivista e corretta dal Michelstaedter: Uè l'è rivat un canonier ferit / e mi conta che l'è il nestri ces'cel / dal dut cumò sparit. / Lui, chel mostro, mi conta e si la rit / e jo restì a sintilu imbambinit. // Cui segnos zir di dami spiegassion / e jo



capissi che l'è stat netat | dal Panovitz in fuarza d'un canon | da un puest daur un bosc in bas, in bas | che poc lontan si ciata di Sampas. | E a fuarza di pensà ta cabuliza | jo disi che 'l canon dev' jessi stat | a tor dall' Aissoviza. || Che di che posizion in bas si viodi | il ces' cel no mi par. || Da lui viodut par tiara? no lu crodi. | E se fos? oh ces' cel a me tant ciar! | jo che un museo ulevi fa di te! | dulà l'avin finila o ces' cel me? |
Museo, jo e lui ta ploja due e tre.

7 - La traduzione del componimento in versi suona più o meno così: «Il nostro castello» / Oggi è arrivato un cannoniere ferito / e mi ha raccontato che il nostro castello / è scomparso del tutto, / lui, quell'idiota, se la ride / ed io ad ascoltarlo son rimasto attonito. // A forza di segni e dalla sua spiegazione / mi sembra di capire che è stato raso al suolo / da un gran cannone posizionato presso il Panovitz. / in un

avvallamento dietro ad un bosco / non distante dalla località Sambasso / io a forza di calcolare nella mia testa confusa / la posizione del cannone mi sembra che dovesse trovarsi intorno all'Aisoviza. // Perché da quella posizione così bassa il nostro castello è visibile? / Sará! a me sembra di no! / E che lui abbia potuto vedere il castello a terra? non credo! / e se fosse vero! povero castello mio / io che progettavo di realizzare proprio li un museo / saremmo finiti nella pioggia tutti e tre.

8 - G.COSSAR, Giornale di G.Cossàr, cit., 17/11/1918.

9 - G.COSSAR, Giornale di G.Cossàr, cit., 3/12/1918.

10 - Che, anche su indicazione dell'Ufficio Belle Arti, preferi temporaneamente nasconderla con una bandiera nazionale italiana di sua proprietà piuttosto che rimuoverla definitivamente.

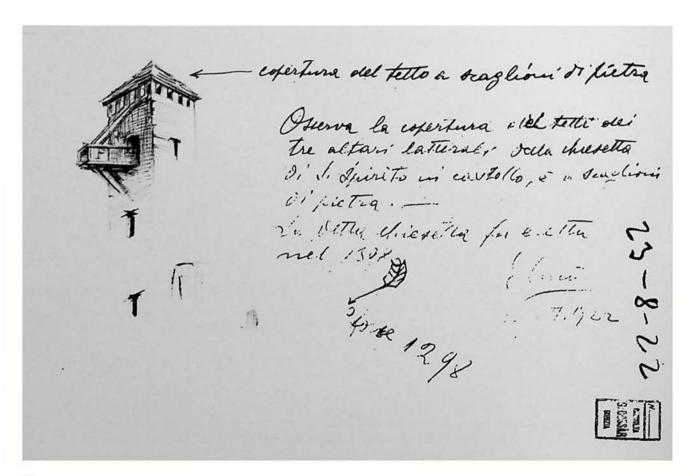
 Guido Cirilli fu il capo della Commissione per il Restauro del Castello di Gorizia.

12 - G.COSSÀR, Giornale di G. Cossàr, cit., 4/10/1919, in occasione della prima riunione della Commissione per il Restauro del Castello di Gorizia: «(...) Cossàr [incaricato] per monografia e parte storica (...)».

13 Cfr. nota n. 3.

Ringrazio di cuore il dr. Giovanni Cossàr per la disponibilità e la fiducia concessami.

Avvertenza: per A.G.C. - Gorizia s'intende Archivio Giovanni Cossàr - Gorizia.





Bambini e folklore

Olivia Averso Pellis

Introduzione

Nel nome del folklore assistiamo oggi a rappresentazioni che, in fatto di cultura, possono competere solo in mediocrità, impoverite come sono dei significati più intrinseci a beneficio di una artificiosa spettacolarità. Così colori sgargianti, ritmi indiavolati e motivi assordanti vengono esibiti come autentiche tradizioni ad un pubblico che, mal informato rimane ammirato, ma fortemente dubbioso, mentre gli amatori del buon folklore e gli studiosi del settore sono indotti a disertare lo spettacolo.

Eppure il termine "folklore" aveva, nel momento in cui fu coniato (1846), il significato nobile di "sapere di popolo" e come tale interessò etnografi, etnologi, scrittori, pittori, compositori, nonché amatori di "curiosità popolari". Fu parola fortunata perché piacque e si diffuse nel mondo anche se ogni paese ne coniò una sua: l'Italia optò per "tradizioni popolari". Ma se da una parte la vita

popolare con le sue leggende, fiabe, dialetti, credenze ecc. era materia di studio, dall'altra vi fu ovunque una esplosione di folklore alimentata dal risveglio della coscienza popolare e dai fermenti nazionalistici: "il y a production de folklore dès que deux cultures, l'une dominante, l'autre dominée, coesistent l'une avec l'autre" (1).

E' quanto si verificò anche a casa nostra allorché si formò il primo gruppo folkloristico goriziano in seno alla sezione ricreativa della Società di Agricoltura sul finire dell'Ottocento. Erano giovani che, sulla scia di quanto già facevano i coetanei sloveni, volevano manifestare, soprattutto alle autorità preposte, la loro friulanità. indossando i costumi messi fuori uso dalla moda e tornando a ballare "la furlana", danza all'epoca quasi dimenticata. L'autenticità di quel gruppo che veniva già allora chiamato ad esibirsi in pubblico, non può essere messa in discussione anche se, nel riappropriarsi dei vecchi costumi i giovani commisero l'errore di accostare l'abito maschile di stile settecentesco all'ottocentesco "tabin".

Ma il proliferare dei gruppi folkloristici lasciati operare senza nessun controllo sulla validità dei costumi e dei programmi, a partire degli anni Trenta portò allo svilimento del folklore riducendolo ad uno spettacolo nel quale musiche, danze e costumi per lo più contraffatti, venivano offerte al pubblico come tradizionali.

Oggi dobbiamo ammettere che la situazione non è cambiata. Eppure Gorizia aveva chiaramente dimostrato di dare molta importanza alla cultura popolare. Nel 1968 gli "Incontri Culturali Mitteleuropei" avevano trattato il tema "Valori e funzioni della cultura tradizionale": cinque giorni di dibattiti ai quali presero parte studiosi venuti dall'Austria, Cecoslovacchia, Germania, Italia, Jugoslavia e Ungheria.

Si parlò di letteratura orale, di musica e delle arti popolari in genere quale fonte di ispirazione per l'Arte dotta. In quell'occasione e per quanto ci riguarda, G. D'Aronco mise l'accento sull'"atteggiamento di noncuranza che la generalità dei benpensanti nutre nei riguardi di quell'ingentissimo patrimonio culturale che ha nome consunto ormai e spessissimo malamente interpretato di folclore"⁽³⁾, aggiungendo:

" quale fatica ammettere che i reperti etnografici servono a ricostruire la storia non meno di quelli archeologici", affermazione della quale siamo infinitamente grati perché conferma la tesi che sosteniamo da tempo e cioè che il folklore è Storia.

In seguito la Pro Loco, alle prese con gli spettacoli folkloristici del Settembre Goriziano e sempre più convinta che il processo di deterioramento del folklore provocato dalla massificazione degli spettacoli andava combattuto, emanò un severo regolamento che obbligava ogni complesso desideroso di esibirsi a Gorizia di presentare esclusivamente tradizioni del paese di provenienza e a fornire la documentazione storica di tali tradizioni.

A stabilire le modalità del regolamento che prevedeva anche tre categorie di gruppi ", era stato chiamato, in rappresentanza di quasi tutti i paesi europei, uno staff di esperti composto da studiosi di folklore e direttori di gruppi folkloristici. Furono anche indetti ben tredici convegni⁽⁷⁾ tutti incentrati sulla ricerca e la documentazione sui pericoli di enfatizzazione degli spettacoli che, generando altra enfatizzazione, finisce col tramutarsi in concorrenza e rivalità fra gruppi, sul problema della trasposizione scenica di una danza popolare quando, trasferita dalla strada al palco di un teatro "il fulcro dell'attività non è più il centro del cerchio (8), ma il pubblico". Infine si fecero convegni sui musei depositari delle memorie popolari, sul folklore e la scuola, sul folklore tra cultura e spettacolo, sui metodi di lavoro ed indagini, sui "Canti, Storie e Cantastorie", sulle "tradizioni popolari tra l'Adriatico e il Danubio", sui concorsi folkloristici e sulla loro validità... Già, i concorsi!

Mentre all'estero e specialmente nei paesi dell'Est i concorsi condotti su basi scientifiche erano considerati

1° Congresso Internazionale



sul tema «Folclore autentico e falso» Gorizia, domenica 10 settembre 1972

"un mezzo per invitare i gruppi alla ricerca, al rispetto della propria storia" ed era loro riconosciuta una "grande forza stimolatrice" in Italia li si boicottava.

La Pro Loco aveva dimostrato, il pubblico lo ricorda ancora, che era possibile ottenere spettacoli di ottimo livello facendo leva su contenuti, qualità e autenticità, premiando e incoraggiando la ricerca senza impedire che dalle fonti si passasse a quello che allora si chiamò folklore stilizzato.

Un'ottima definizione del folklore stilizzato fu data per la prima volta a Gorizia nel 1968 dallo studioso H.Jasiczek:

Stilizzare significa conoscere il modello primigenio, penetrare nel suo intimo, scoprire il ritmo ed il clima, trasformarlo senza alterarne l'elemento specifico del rito, del canto, del costume, dello spettaco-lo. (16)

Ma per quanto strano possa sembrare, la Pro Loco si trovò a dover difendere il suo operato dalle rabbiose critiche della Federazione Italiana delle Arti e Tradizioni Popolari che arrivò perfino a vietare ai suoi affiliati di prendere parte alle manifestazioni goriziane (11). Dalla stessa parte si schierarono diverse organizzazioni internazionali specializzate nel collocamento (con relativo ritorno economico) dei gruppi folkloristici nei vari festivals europei. Gorizia portava comunque avanti la sua battaglia, incoraggiata da studiosi e da chi (direttori di gruppi ed altri) intendevano privilegiare le tradizioni più 2° CONGRESSO INTERNAZIONALE sul (ema: «TRADIZIONI POPOLARI NELLA TRASPOSIZIONE SCENICA: COREOGRAFIA - SCENOGRAFIA»

Gorizia, 5-6-7 Settembre 1973

FUNZIONE DEI CONCORSI NELLA CONSERVAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

Gorizia, 4-5-6 Settembre 1974

SINTESI DELL'ESPERIENZA PASSATA E PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Gorizia, 13 settembre 1975

TRADIZIONI POPOLARI FRA L'ADRIATICO E IL DANUBIO

Gorizia, 3-4 Settembre 1977

MUSEI ED ARCHIVI PER LE TRADIZIONI POPOLARI

GORIZIA - 8-9 SETTEMBRE 1978

TRADIZIONE E INNOVAZIONE NELLE TRADIZIONI POPOLARI

GORIZIA 27-28-29 Agosto 1981

IX° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI TRADIZIONI POPOLARI GORIZIA, 26-27-28 AGOSTO 1982

LA RICERCA FOLKLORICA E LA SCUOLA

Atti dei convegni sul folklore organizzati dalla Pro Loco con la collaborazione dell' I S.I.G. e stampati a cura del Comune. genuine, ma c'era chi tramava e come sempre vinsero i più forti, favoriti dall'ignoranza che serpeggiava, e serpeggia tutt'ora, in fatto di folklore negli stessi ambienti folkloristici e fra le persone che sono chiamate ad occuparsene in quanto promotori di spettacoli di questo tipo.

Così avvenne che Gorizia si dichiarò onorata di entrare nel circuito della CIOFF (Conseil International des Organisations de Festivals de Folklore (12)), seppellì in fretta regolamenti e concorsi, si inchinò alle leggi del "mercato della cultura tradizionale", propose la brillante soluzione del "Folklore mondiale" satura di una spettacolarità fine a se stessa, pensata per stupire il pubblico (13), ma soprattutto studiata per offuscare quanto di buono si era riusciti ad ottenere in passato tenendo ben presente alcune massime fondamentali:

salvaguardare il meglio, il vero e l'autentico e non quanto fa colpo sul pubblico (14);

si può fare diventare mediocre quanto è giusto e valido e la verità può essere nascosta dall'apparente lucentezza del falso⁽¹⁵⁾; il folklore organizzato per spettacolo, turismo ecc. non serve che a diffondere un folklore spurio, materia di consumo, prodotto di massa (16);

l'approfondimento dello studio del folklore attraverso l'alta cultura può ridare al popolo il senso della sua vita segreta. Bisogna non dimenticare che snaturando il carattere dei popoli si crea solo una pseudo civiltà (17).

Un plauso peraltro meritano i convegni che da alcuni anni sono affidati al prof. Aurelio Rigoli della Facoltà di Etnostoria dell'Università di Palermo e alla sua assistente prof. Anna Maria Amitrano. E' doveroso ricordare che, dall'anno scorso, è l'Istituto di Palermo che provvede alla pubblicazione degli atti, cosa che l'amministrazione comunale omette di fare fin dal 1982⁽¹⁸⁾.

Infine, per il grande rispetto che portiamo agli insigni relatori venuti espressamente da Palermo, ci sembra opportuno rilevare che tali convegni godrebbero di una maggiore attenzione, data l'importanza e l'attualità dei temi trattati, se promossi in periodo non estivo ed evitando ogni concomitanza con l'attuale formula di "folklo-

re di massa" che invece di richiamare il pubblico colto, spesso lo tiene lontano.

Chiudo queste note fin troppo riassuntive, ma intese a critica costruttiva, sui mali che affliggono gli spettacoli folkloristici a Gorizia (e non solo a Gorizia) e mi accingo a stendere alcune proposte riguardanti il folklore infantile, una moda che sta prendendo piede anche in Regione. Sono gruppi di bambini che gli adulti intendono forgiare a loro immagine con la pretesa di educarli alla tradizione, insegnando loro danze (solo danze (1961) che oltrettutto sappiamo essere frutto di creazioni recenti più volte raffazzonate.

IL FOLKLORE INFANTILE

Partendo dal concetto che il folklore è Storia (anche se solo Storia di popolo) e che la Storia non si inventa. la prima cosa da fare volendo costituire un gruppo folkloristico infantile è documentarsi sulla vita dei bambini riferendosi al periodo storico prescelto. Prendendo ad esempio il gruppo "Lis Lusignutis di Borc San Roc" il periodo da prendere in considera-



Un gruppo di goriziani in costume ottocentesco con il principe Umberto in visita a Gorizia nel 1929.

zione è quello dei costumi adottati dal gruppo nel 1992, costumi che, per tessuto e foggia sono da collocarsi nelle ultime due decadi dell'800. Ci si domanderà poi se i bambini dai sei ai dodici anni (età dei componenti il gruppo sanroccaro) vivevano e giocavano come si fa oggi e se potevano ballare in pubblico come si pretende che facciano.

Una semplice ricerca su testi di autori locali (v.bibliografia) o presso persone del luogo, farà affiorare i primi elementi di folklore infantile. L'insegnante del gruppo o chi ne fosse incaricato a tale scopo, dovrà quindi assumersi l'impegno di intrattenere i bambini su quanto avrà appreso. Un po' alla volta, con metodi appropriati (filmine, foto, diapositive, piccole inchieste) i bambini dovranno essere informati sul perché del costume che sono chiamati a indossare, sui giochi praticati dai loro coetanei all'epoca in cui si portavano tali costumi (v.oltre) e mettere in pratica gli stessi giochi. Ma non solo. Si parlerà di mezzi di trasporto per le cose e le persone: treno, carrozze, fiacre, tram a cavalli, carri agricoli

attrezzati, vagherli, quando le automobili non erano ancora state inventate, sui sistemi di lavoro nei campi quando ancora non esistevano i trattori. Inoltre su come si svolgevano le feste annuali (Pasqua, S.Nicolò, Natale) ponendo l'accento sull'evoluzione delle usanze. Si parlerà diffusamente delle questue infantili (Nansi nansi, i Tre Res. il pan dai muarz (v. oltre): si racconteranno e spiegheranno piccole storie, leggende ecc.. Utile sarà anche confrontare le usanze locali con quelle di altri paesi, come ci vengono proposte dai filmati televisivi. Ogni riunione dovrà avere un programma vario, divertente, che inviti i bambini a ritornare.

Resi consapevoli che si preparano a recitare un capitolo della loro Storia i piccoli attori dovranno:

— imparare a pronunciare correttamente e con chiarezza ogni parola, usando la voce (come si fa in teatro) in modo tale che parole e suoni siano sentiti e compresi a distanza. Un eventuale impianto di amplificazione dovrà essere sistemato in modo da non essere visto;

- i bambini dovranno imparare a muoversi sulla scena con gesti lenti, naturali, espressivi. Ogni piccolo attore andrà istruito sulla parte da interpretare e incoraggiato a trovare da sé gesti e parole appropriate. Una stessa parte sarà provata anche dai compagni;
- le parti da interpretare dovranno essere imparate da tutti i componenti del gruppo e interpretate a turno affinché nessuno si senta escluso e sia facile sostituire un piccolo attore mancante;
- le parti in friulano dovranno nella misura del possibile essere tradotte ed imparate anche in italiano sia per facilitare la comprensione del testo sia per un'eventuale recita in altra regione;
- utile sarà, in certi casi, l'accompagnamento dell'azione da parte di una voce fuori campo che, naturalmente, dovrà imparare ad usare la voce come al punto uno. Eccezionalmente questa voce potrà usare un microfono:
- ogni scenetta dovrà essere presentata al pubblico dall'insegnante o da un incaricato, in modo conciso, ma tale da informare lo spettatore sull'origine, il contenuto e l'adattamento scenico che l'azione, se pur autenticamente storica, ha dovuto subire per essere presentata al pubblico;
- il presentatore dovrà scusarsi se invece della fisarmonica a bottoni il suonatore userà quella moderna.

Ad uso di insegnanti e genitore.

Pochi sanno che nelle comunità paesane gli individui erano divisi in tre grandi fasce di età: bambini, giovani e adulti, che per passare dall'uno all'altro di questi gruppi occorreva ottenere il benestare dei più anziani e sottoporsi ad una cerimonia "pubblica" che gli studiosi chiamano "rito di passaggio". Una di queste cerimonie. poi sostituita da quella in occasione della chiamata alla leva militare, segnava la promozione dell'adolescente nel gruppo dei giovani (fantaz). Ogni gruppo aveva delle mansioni e regole di condotta ben precise. dettate dalla comunità di appartenenza, regole che non ammettevano tra-



Bambine goriziane in costume ottocentesco.

sgressioni:

— uscire di sera, frequentare l'osteria, amoreggiare, ballare in pubblico in coppia con una ragazza, erano diritti che il giovane acquisiva dopo esser stato nominato fantat (26);

— i bambini, ragazzi, adolescenti dovevano, prima di entrare nel gruppo dei *fantaz* aver fatto l'apprendistato in famiglia e sul lavoro, frequentato le lezioni di catechismo e la scuola, aver fatto la prima Comunione e la Cresima (21).

Ne consegue che i bambini non avevano il permesso di ballare in pubblico, tanto meno di esibirsi in balli di corteggiamento a coppie come quelli che i gruppi folkloristici della nostra zona hanno creato per i loro spettacoli, visto che tale divertimento era severamente vietato dalla chiesa anche per gli adulti. I bambini trovati a giocare "di ballo" nei pressi del brear venivano così redarguiti: Il bal l'è peciat, e se erano già grandicelli: dovereso là a confessasi! (22)

Ma per non privare i famigliari del piacere di vedere ballare i loro rampolli, anche se questa pratica è da tempo ormai universalmente riconosciuta inidonea alla corretta educazione dei giovanissimi, e visto che gran parte dei giochi dei bambini consisteva nell'imitare gli adulti (papà e mamma, negozio, guerra ecc.) si potranno introdurre le danze per esempio nel gioco del matrimonio (v.oltre) e a certe condizioni:

- saranno scelte le danze degli adulti che hanno subito meno rimaneggiamenti coreografici;
- ogni danza dovrà essere ridotta ad una o due strofe di musica e relative figure;
- saranno scelte le figurazioni più semplici e non siano espressioni di corteggiamento (v. nota 19);
- dovrà risultare evidente che si tratta di un gioco.

Il costume

L'attuale costume delle bambine del gruppo "Lis Lusignutis" copiato da uno dei diciotto modelli ottocenteschi ritrovati in loco, è composto da un abito di cotone a righe (regadin) da portare con grembiulini diversi, con il fazzoletto da spalle detto *ruta* e con un fazzoletto da testa (23).

Abbigliamento per i giorni di grande festa: abito con grembiulino bianco ricamato, *ruta* piegata a triangolo poggiata sulle spalle con le punte ben tirate e infilate nella cintura. nastro intrecciato nei capelli per chi li ha lunghi.

<u>Tenuta da gioco</u>: stesso abito con grembiulino colorato e fazzolettino in testa legato sulla nuca, <u>ma senza l'aggiunta di nessun sostegno</u> (24).

L'abito dovrebbe essere completato da un paio di stivaletti alti almeno fino alla caviglia da portare con calze bianche di lana o di cotone. Eccezionalmente si possono ammettere le così dette "ballerine" di pelle da lucidare o di vernice, ma assolutamente nessun altro tipo di scarpe (25).

I giochi.

Senza dilungarci sui valori psicologici, educativi e creativi del gioco che pure meriterebbero di essere messi in evidenza, ci limiteremo ad elencare una serie di giochi che sappiamo essere dell'epoca suddetta. I



Bambine goriziane in costume ottocentesco

giocattoli erano per lo più oggetti fabbricati in famiglia quali trottole, rustici carrettini, palline di stoffa ripiene di segatura, corde per saltare o trascinare oggetti, fionde per colpire barattoli e non uccelli, come erroneamente si potrebbe credere, perché all'epoca uccidere certi volatili portava disgrazia. I giocattoli più comuni erano sassi piatti o sassolini, ossi di animali trovati in campagna e che i bambini andavano a vendere in cambio di qualche centesimo, noccioli di pesche od albicocche, bottoni; con fili d'erbe e fiori si facevano fischietti e, con tanta fantasia, un pezzo di legno avvolto in un panno sostituiva la bambola. Un capitolo importante dei giochi è costituito, come ci spiegano gli studiosi del settore, dai canti e dalle filastrocche talvolta molto antiche.

E' curioso notare come alla stessa epoca i bambini giocassero allo stesso modo in Friuli come in altre parti d'Italia (26), in Francia o altrove (27). Per questo motivo e dovendo operare una scelta nel nutritissimo capitolo dei giochi infantili e delle loro varianti spesso frutto di invenzioni temporanee, abbiamo:

- privilegiato i giochi che vengono indicati con espressioni locali o che sono accompagnati da filastrocche.
- preso in considerazione anche i giochi più antichi che sono arrivati fino a noi in lingua dotta (26) perché, a nostro avviso, non sono affatto da scartare.
- infine, tenendo presente le esigenze di una eventuale sceneggiatura, abbiamo operato una prima selezione dei giochi, segnando con un asterisco quelli che ci sembrano più indicati per essere portati in scena per la semplice ragione che non si svolgono per terra. Infine è stato specificato se il gioco era praticato da bimbe, bimbi o da entrambi.

I giochi come si è già detto dovranno essere "provati" dai bambini, in seguito l'insegnante valuterà se è il caso di includerli in una azione scenica.

I giochi con la palla":

Sono fra i giochi più antichi visto che si fanno risalire ai Greci. Fino

all'introduzione dell'odierno "football" detto anche "calcio" o "palla al piede", il che avvenne all'inizio di questo secolo, la palla o pallone erano oggetti di piccole dimensioni, 10/12 cm di diametro, ripieni di crine, segatura, piume o aria. Quando i giocatori erano pochi, il gioco consisteva nel rimandarsi la palla, lanciarla in alto o contro un muro dopo averla fatta rimbalzare al suolo stabilendo lì per lì le regole del gioco o accompagnando ogni lancio con gesti e parole. Vi erano anche giochi a squadre come il "pallone o calcio fiorentino" e quello detto "piemontese" con squadre composte da ben 54 giocatori che si contendevano la "pallina" con mani, piedi e tanti spintoni. Infine vi erano giochi in cui la palla veniva rimandata a mano ma usando speciali arnesi.

Fra i giochi con la palla più antichi rilevati in loco troviamo:

- il rincorrersi e il colpirsi con una pallina ricavata dalla punta di un calzino riempita di stracci o segatura e strettamente cucita per farla diventare dura e solida¹²⁶(m);
 - rimandarsi la stessa pallina

facendola rotolare a terra, con l'aiuto di un bastone (m):

— rimandarsi la palla in due o tre (m/f); farla passare sopra o sotto un filo teso (quello del bucato)(m/f); farla rimbalzare contro un muro assumendo posizioni diverse e recitando una filastrocca (f) come questa:

lo mi cingo (mani ai fianchi), mi costringo (mani che fanno il giro dei fianchi),

tocco il cuore (mano sul petto),
lo ritocco (idem due volte),
tocco terra (toccare terra)
la ritocco (stesso gesto)
palla dell' orco (mulinello con le mani),
dell' orchessa (mulinello a rovescio),
madre badessa (congiungere le mani)
butta la palla (battere le mani 2 volte),
oi, pepe e sale (fare il gesto di condire)
se cade a terra non vale (giravolta) (10).

I giochi con la palla possono anche essere inventati dai bambini stessi a patto però di non introdurre le mosse dei giocatori di calcio o di altri sport moderni. I più bravi possono provare a giocherellare con due o più palline imitando i giocolieri (m/f).



Bambine goriziane in costume ottocentesco.

Gioco del campo detto anche setemana, pea o paradiso.

Esisteva nell'antica Roma e come oggi poteva avere la forma di un rettangolo o di una spirale e rappresentava il labirinto nel quale bisognava entrare ed uscire. Presso i cristiani il rettangolo simboleggiò la pianta della chiesa mentre il settore centrale della spirale prese il nome di "paradiso o gloria"(31). Adesso, come allora, il gioco consiste nello spingere, saltellando su un piede, una pietra facendole percorrere tutte le caselle. Esiste però un'altra versione dello stesso gioco che richiede il lancio del sasso in una casella e il salto della stessa dopo aver raccolto il sasso (32). Nella prima versione il gioco era la disperazione dei genitori perché nello spingere la pea i bambini consumavano la punta delle scarpe (33) (m/f).

E' arrivato l'ambasciatore... Oh! quante belle figlie Madama Dorè... Oh! che bel castello...

La prima è una canzoncina di ronda che nel Medio Evo aveva uno stretto rapporto con la realtà; assieme alle altre due rappresentano scene di maritaggio cantate e mimate che già nel Trecento, come assicurano alcuni studiosi, vedevano giungere l'ambasciatore per "scegliere la più bella" ossia la sposa per il Signore o per il Re (31).

Sono echi di danze antiche pervenutici sotto forma di canzoncine infantili, diffusissime in Italia e altrove, rarissimamente in parlate locali. Ecco il testo raccolto nel 1895 dallo studioso di folklore L. Peteani (185).

Il gioco dell'ambasciatore (da noi) si fa così: Una fila di bimbe da una parte e, di fronte l'ambasciatore che avanza e indietreggia canterellando:

> E' arrivato l'ambasciatore, O Gi, o Gi, o Gella, E' arrivato l'ambasciatore, Un giovane cavalier!

L'ambasciatore si ferma, poi avanza ed indietreggia la schiera unita, cantando sullo stesso tono:

> Che cosa mai volete, O Gi, o Gl, o Gella, Che cosa mai volete, O giovine cavalier!

Poi il dialogo prosegue: Io voglio la più bella, O Gi... Io voglio la più bella, Son giovane cavalier!

Ma chi è la più bella, O Gi... Ma chi è la più bella O giovine cavalier!

(Nome di una bimba) è la più bella ecc. ecc.

Venite pure a prenderla....
Io son venuto a prenderla

la piglia per mano e poi la riporta nella fila:

Non voglio più averla....

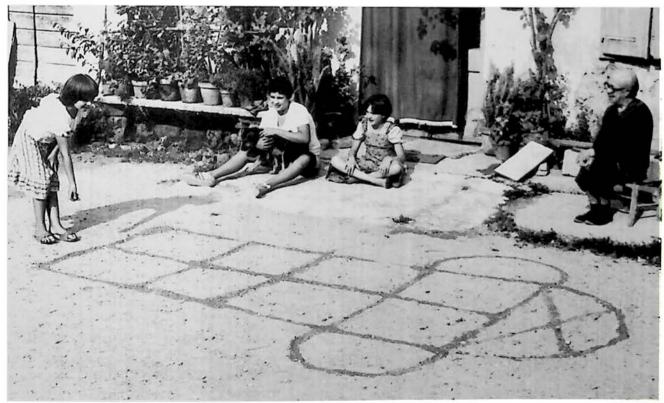
Ma che cosa v'ha fatto....

M'ha detto brutto (o gobbo, o zoppo)

Su facciam la pace ...
Tutti uniti in giro tondo
La pace sia fatta

Come si vede è un gioco che sicuramente molti di noi ricordano e che da allora non è cambiato molto. Ognuno però ricorderà un'aria e un testo diverso il che è assolutamente normale trattandosi di versi tramandati oralmente.

Allo stesso modo si giocava con le



La settimana o pea: il tracciato del gioco ricorda la pianta della chiesa con l'abside e le cappelle laterali (Lucinico 1979).

canzoncine

Oh quante belle figlie Madama Dorè!

Oh che bel castello macolioliolero

molto adatte per un primo approccio con canto a dialogo, movimenti sulla scena, mimiche ecc..

Il gioco dei colori"

Riportiamo da L. Peteani 1895:

Il gioco dei colori a Gorizia e nelle altre parti del Friuli si fa così:

Si dispongono in fila i fanciulli e a ciascheduno si dà un colore. Un bimbo funziona da angelo e l'altro da diavolo. Si presenta quest'ultimo:

- Don, don
- Cui l'è?
- Il ciribiricoculis! (36)
- Ce ul ve?
- Un color.
- Ce color
- Color, color .. qui dice un colore. Se il colore non c'è lo si manda

Se il colore non c'è lo si manda via; se c'è il colore nominato, gli si domanda:

- Cual l'è?

Il diavolo guarda i bimbi e procura d'indovinare la persona che ha quel colore, e se l'indovina se la piglia; altrimenti lo si fa correre.

Poi viene l'angelo:

- Din,din!
- Cui l' é?
- L'agnul.
- Ce ul ve? — Un color
- Ce color?
- Color, color ...Procedimento come sopra. Consolazione dei bambini che vanno con l'angelo e scorno di quelli che vanno col ciribiricoculis (m/f).

R.M.Cossar indica anche una variante di questo gioco che non prevede la partecipazione dell'angelo e del diavolo (37):

Ninuta.

Biela fruta,

Dami un color,

- Se color ?
- Color di sespa verda,

quand che buta jù la flor! oppure color di carosùta d'aur! (espressioni bellissime queste ultime dei colori che andrebbero conservate)

La giardiniera d'oro (*)

Le bambine in fila per due e con le braccia alzate per far passare sotto le compagne (fare il ponte o l'arco) procedono cantando:

Tra, tra, tra

passa la giardiniera d'oro (bis)

e a questo punto le braccia di una coppia si abbassano catturando una giocatrice. Segue un breve dialogo:

- Se astu mangiat?
- Pan e lat
- Se astu bevut
- -Pan e brut
- Buta fur chel bugelut!

Per essere liberata la prigioniera deve fare il verso di sputare e il gioco riprende (38) (f).



È arrivato l'ambasciatore...

Le belle o brutte statuine (*)

Mentre una bambina *sta sotto* le altre assumono posizioni che devono rifarsi, secondo quanto stabilito in precedenza dalle giocatrici, ad un mestiere (cantante, ballerina, sarta, lavandaia) o semplicemente "fare la *bella* o la *brutta*".

Chi sta sotto dovrà concedere ai giocatori un lasso di tempo per sistemarsi, tempo che sarà scandito da una filastrocca. Poi sceglierà la statuina che a sua parere è la più riuscita e a quella spetterà di stare sotto e di giudicare.

Il gioco presenta varianti come quella che prevede di fare indovinare a chi *sta sotto* ciò che il gruppo o i gruppi hanno voluto rappresentare (f).

L'arbul (*)

Attorno ad un paletto piantato a terra i giocatori formano un cerchio tenendosi strettamente uniti con le braccia distese appoggiate sulle spalle del compagno. Il gioco consiste nello spingere a destra, sinistra, avanti, indietro, finché uno dei giocatori tocca o abbatte l'albero, il che lo fa uscire dal gioco. Vince chi resta ultimo. I giocatori possono essere tanti o pochi (m).

Il gioco della corda(*):

La corda veniva sottratta ai genitori che la usavano per lavoro, ma in mancanza veniva sostituita da lunghi rami di piante rampicanti (edera o altro), arrotolati su se stessi tanto da farne un grosso cordone che, tenuto da due bambine, serviva a fare saltare le compagne aumentando gradatamente l'altezza.

Una normale corda piegata in due ed attorcigliata su se stessa o il cordone di rami verdi di cui sopra, o un bastone abbastanza lungo veniva dato in mano ad un giocatore che doveva girare su se stesso o muovere l'arnese da destra a sinistra facendolo passare sotto i piedi dei compagni che dovevano saltare evitando di essere colpiti. Chi non era stato pronto a saltare usciva dal gioco o pagava un pegno (m/f).

La bambola

Era di pezza, poteva essere costituita da un semplice sacchetto di tela rettangolare ripieno di stracci, fieno, crine o segatura. All'altezza di quello che doveva essere il collo, il sacchetto veniva stretto da un laccio per formare la testa sulla quale venivano disegnati occhi, naso e bocca; il panno nel quale era avvolta celava le parti mancanti. Un pezzo di legno e perfino un sasso bislungo avvolti in un panno potevano fare le veci di una bambola.

Per la bambina che ne possedeva una, bella o brutta che fosse, la bambola rappresentava il bambino da curare, amare, accudire, nonché se stessa e il suo istinto materno. L'oggetto deve dunque essere trattato come fosse un bambino (3%).

I giochi di gruppo più comuni

zuch del chich''): nascondersi zuch del toć'', rincorrersi, guardia e ladri o il giat e li' suris''



Oh! quante belle figlie Madama Dorè.

coca mia o s'cinche con delle ghiande, con le passerette, o con biglie di terracotta o di vetro.

quattro cantoni".

saltamussa^(*): saltare sulla schiena di un compagno che sta inclinato in avanti con le mani appoggiate sulle ginocchia, poi correre avanti e mettersi in posizione per permettere ad altri di saltare. Talvolta il gioco era accompagnato da una filastrocca.

saltaburaca e una par sora (*) saltare sulla schiena di un ragazzo in posizione curva e con le mani appoggiate ad un muro e rimanervi aggrappato saldamente in modo da servire da sostegno ad altri formando una catena la più lunga possibile. Il gioco era anche detto caffè perché tale era la parola che bisognava pronunciare per chiederne la sospensione.

li' peis'': da distanza stabilita lanciare un sasso piatto in direzione di un oggetto o di un contenitore dove sono state riposte le puntate (monete, bottoni, conchiglie ecc.). Regole concordate in anticipo regolavano le vincite sia che si colpisse l'oggetto o che vi si avvicinasse.

la manada'': un giocatore stava in piedi con l'avambraccio piegato lungo il torace e la mano aperta appoggiata al volto in modo che servisse da paraocchio. Dalla parte celata sfilavano i compagni uno dei quali dava una manada. Il gioco consisteva nell'indovinare chi aveva colpito.

passacùli*': passare carponi sotto le gambe allargate di un giocatore il quale si divertiva a colpime il sedere.

zuch di giata uarba^(*) moscacieca con filastrocca a dialogo:

Giata uarba | Se jas piardut?

- Una gusela di velut!
- Jo, jai ciatada! /Jo, jai ciatada! indovinare il nome della prigioniera.

scundimula '': nascondere qualcosa

semulussa: nascondere un piccolo oggetto in uno di numerosi mucchietti di segatura, crusca o sabbia.

claput**; colpire con un sasso o pallina di ferro una pila di monete accatastate tutte rivolte dalla stessa parte (testa o croce). Il lanciatore aveva diritto di appropriarsi di tutte quelle che era riuscito a capovolgere. Per quelle che mostravano la stessa faccia si diceva uasca! Si usavano monete fuori corso che, naturalmente, per i giocatori avevano conservato il loro valore.

il frate cappuccino" ha perso la ciabatta..

lis bufulis": bolle di sapone.

singul sangul (*): altalena che poteva essere costituita da un'asse in bilico su un appoggio o dalla cuarda del carro fissata ad una trave o ad un ramo d'albero,

zuch di purcingio ": nascondere un seme di carruba o altro nel pugno con relativa filastrocca

zuch di manutis o di pugnut ": met-

tere uno sopra l'altro mani o pugni, sottraendo sempre più velocemente quello di sotto, con relativa filastrocca;

crossula^(*): camminare con trampoli fatti di rami d'albero o meglio da due aste con appoggi per i piedi sistemati a non più di trenta centimetri da terra.

cjadreuta^(*): seggiolino formato da quattro braccia incrociate per portare un bambino piccolo.

clas (*): i cinque sassolini, quattro da raccogliere mentre si fa saltare il quinto,

sercli '': il cerchio metallico della botte si faceva rotolare sulla strada e si mandava avanti spingendolo con un bastone. Se invece il cerchio era fatto di grosso filo di ferro, veniva tenuto in posizione retta e spinto per mezzo di un manico con gancio anch'esso fatto di filo di ferro.

sgurli (1): la trottola sagomata in casa doveva essere messa in moto usando una frusta, il laccio della quale veniva attorcigliato al perno centrale. Vinceva chi riusciva a farla girare più a lungo.

Di proposito e con rammarico, lasciamo fuori alcuni giochi di abilità come quello chiamato *pandul*, considerato l'antenato del baseball, perché non li riteniamo adatti ad essere portati in scena (40).



Fin dalla più tenera età i piccini imparavano le filastrocche da recitare ora sulle dita della mano, ora sulle parti del viso, ora battendo le manine. Spesso erano versetti rimasti nella memoria degli anziani o inventati li per lì canticchiati lentamente, servivano a conciliare il sonno dei bimbi.

Una nutrita serie di questi "poemetti infantili" sono stati già pubblicati dal Cossar (1934 pp. 128/132) e









Disegni degli alumi della quinta C della Scuola Elementare Leonardo Brumati di Ronchi dei Legionari (dal libro «Vecchi giochi infantili»).

dall'insegnante L.Madama (1991 pp. 41/54). Sono testi che ci accingiamo a proporre con una eventuale trasposizione scenica.

Sappiamo che le bambine più grandi (talvolta già a partire dai sei/sette anni) dovevano prendersi cura dei fratellini più piccoli: le filastrocche da recitare sulle dita della mano o sul visetto, quelle per far mangiare il piccolino ecc. potranno essere recitate dalla bambina più grande sulle manine del bimbo/bimba più piccolo di cui, anche nel gioco la grande dovrà sempre prendersi cura. In mancanza dell'attore piccolissimo potranno essere recitate all'indirizzo della bambola.

In un quadro di bambine che, in un angolo della scena, stanno giocando (sassolini, palla, corda, bambolina) o lavorando (merletto a fuselli), la filastrocca intonata da una di loro potrebbe venire ripresa in coro. Ma siccome di ogni filastrocca esistono più varianti, si farà in modo di introdurre anche quelle (v. oltre).

Diverse filastrocche si prestano a essere scandite con voci, passi, battute di mani, giravolte ecc.. da eseguire in serpentina guidata dalla grande, in cerchio, cambiando ritmo, passo, direzione. Il gioco diventa così un avviamento alla danza.

Esempio di filastrocche da utilizzare:

Ecco un esempio:

Gingìn, gingìn caròtulis

la fièsta dai nuviz

e bàlin li' pantiànis

e sùnin li' suris

Stesso ritmo ma con gesti o passi diversi per:

Azin, azin a nolis

cumò c'al duar il lof

lu ciaparin pa coda,

lu menarin tal ciot.

Ritmo, gesti e passi diversi per le seguenti strofe che verranno intercalate alle precedenti:

lari al mulin

cun tun sac di sarasin

cun tun sac di sorc

e il ninin jù tal ort

Altro ritmo, gesti e passi:

Din don pacadon,

tre polpetis sul balcon.

tre milus in tal cossut.

siora Beta fas un frut.

Alcune filastrocche si prestano ad essere recitate in coro e a dialogo. E' il caso di:

Iara una frututa pissinina, pissinina

che veva una ciasuta sula mont veva una gialinuta pisinina pisinina

che faseva un ovut pisinin pisinin e faseva una fortaiuta pisinina pisinina

e una pulintuta pisinina pisinina e la frututa pisinina pisinina mangiava dut.⁽⁴¹⁾

i cui versi, a due a due, possono essere fatti recitare alternativamente da due o tre gruppi di bambini, mentre l'ultimo dovrebbe essere detto da tutti rallentando il ritmo.

Lo stesso può essere fatto con altre filastrocche come *Ursula parussula* che si prestano al dialogo e *Cianta cianta odula* che potrebbe seguire la precedente.

Un altro coro a dialogo potrebbe essere costituito da una serie di *conte*. Anche in questo caso i bambini, divisi in due o tre gruppi, verrebbero sistemati uno di fronte all'altro, pron-

ti a "sfidarsi" a mezzo voce. Parole accompagnate da gesti (battiti di mani, di piedi, movimenti del corpo o delle braccia) diversi per ogni gruppo, in un crescendo che porterà tutti i gruppi ad unirsi nella finale. Infine ci si ricordi della poesiola goriziana che potrebbe essere recitata dall'intero gruppo a chiusura di uno spettacolo.

Non ste crodi che Guriza.... 142,

La siora Beta

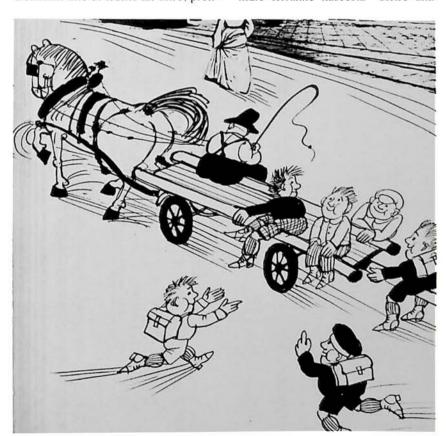
Storiella diffusa in molte varianti che si prestano ad essere sceneggiate.

Ecco come il testo raccolto a Gorizia (43) potrebbe essere interpretato dai nostri bambini:

Personaggi: il bambino, la madre, la signora Beta, la mucca, il prato, il fabbro, il maiale, il coro formato dai bambini in sovrappiù o da tutti i partecipanti.

Oggetti: una berretta per il bambino; un cesto per la sig.ra Beta, un paravento di cartone raffigurante il bosco, sei maschere con manico per ognuno dei sei personaggi da usarsi al momento opportuno.

I personaggi disposti in semicerchio o in altro modo sulla scena, avranno con sé la maschera che, all'inizio terranno nascosta dietro alla



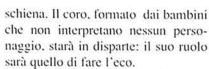
Quando l'auto era ancora nel mondo dei sogni (dal libro «Andele, bandele, peteperè p. 112).











La voce fuori campo avrà il compito di raccontare la storia:

voce fuori campo:

Una volta iara un frut che lava par una strada streta e ià piardut la so bareta

(passa il bambino che saltellando su un piede o lanciando molto in alto una pallina in modo che ricuperandola non si accorga di perdere la berretta)

voce f.c.: La ià ciatada la siora Beta

(passa velocemente la signora *Beta* che raccoglie la berretta e la mette nel suo cesto, mentre il bambino si accorge di averla perduta e torna sui suoi passi).

Intanto la *signora Beta* che è tornata al suo posto, tira fuori la berretta e la scuote energicamente per farle prendere aria, ma soprattutto per farla vedere.

voce f.c.: Il frut va ca la siora Beta a fassi dà la so bareta e la siora Beta gi dis;

voce della signora Beta che si è messa la maschera sul viso

Ben se mi puartis pan, io ti doi la to bareta!

voce del coro rincalza, forte e lentamente: Ben se mi puartis pan, io ti doi la

Ben se mi puartis pan, io ti doi la to bareta!





Maschere dei personaggi della «Siora Beta» realizzati da Maria Cossovel: la siora Beta, la mari, la vacia, il prat, il favri, il purzel.

(il bambino ascolta, esita un attimo sorpreso e si avvia..)

voce f.e.:Il frut va ca la mari a fassi dà pan e la mari gi dis:

voce della madre da dietro la maschera Ben se mi puartis il lat io ti doi il pan

voce del coro rincalza, forte e scandendo bene le parole

ben se mi puartis ecc....

(II bambino corrucciato, mani dietro alla schiena fa qualche passo a testa bassa, poi rialza decisamente il capo e si decide)

voce f.c. Il frut va ca la vacia a fassi dà il lat, ma la vacia gi dis:

voce della mucca da dietro la maschera

Se mi puartis il fen io ti doi il lat

voce del coro che ripete come sopra e sullo stesso tono (il bambino che non può rinunciare alla sua berretta si gratta la testa preoccupato e va)

voce f.c. Il frut va tal prat che gi dei il fen, ma il prat gi rispuint:

voce del prato dietro la maschera:

Se mi das la falz io ti doi il fen

voce del coro come sopra.

(il bimbo sempre più imbarazzato si ricorda di avere in tasca una pallina, la tira fuori, la guarda, la lancia in aria, poi si ricorda di aver perso la berretta giocando a palla, si tocca la testa, ripone la pallina e va)

voce f.e.: il frut va cal favri a fassi dà la falz. Il favri gi dis:

voce del fabbro da dietro la maschera:

lo ti doi la falz ma tu mi devis puartà l'argiel

coro che ripete... bambino che dimostra la sua crescente insofferenza e sbuffando calcia qualcosa che non esiste)

voce f.c. Il frut va cal purzel a fassi dà l'argiel, alora il purzel gi dis

voce del pursel sotto la maschera:

Se mi das la gland io ti doi l'argiel. voce del coro che ripete, il bambino guarda verso il bosco e si avvia di corsa facendo un grande giro, passa dietro il pannello del bosco dove si ferma un istante

coro: La glant va cioli tal bosc

e, mentre il bambino esce da dietro il paravento...

coro: La glant gi da al purzel,

.. con un sacchetto di ghiande che deporrà ai piedi del purzel che ha la maschera.

A questo punto tutti i personaggi potrebbero stare in fila, distanti uno dall'altro in modo
da lasciare passare il bambino il quale dopo
aver deposto il sacchetto di ghiande ai piedi del
purzel procederà a zig zag passando ora davanti ora dietro ognuno dei personaggi, mentre la
voce fuori campo o il coro scandiscono sempre
più velocemente il resto della filastrocca che
potrebbe essere accorciata in questo modo:

la glant gi dà al purzel, l'argiel gi dà al favri, la falz gi dà al prat, il fen gi dà alla vaciuta, il lat gi dà alla mari.

rallentando progressivamente:

la mari gi dà il pan, il pan gi dà alla siora Beta

il bambino fa il gesto di deporre il pane nel cesto che la signora Beta tiene appeso al braccio e si pianta davanti a lei diritto a piedi giunti e mano tesa. La signora Beta muoverà lentamente il dito indice in segno minaccioso, riporrà la maschera nel cesto, tirerà fuori la berretta e la consegnerà al bambino che felice la lancierà per aria mentre il coro esclamerà: Uah!

Note e suggerimenti:

- I bambini dovranno imparare a muoversi sulla scena nel momento giusto, affinché i gesti coincidano con quanto viene detto dalla voce recitante e non creare tempi morti.
- La parte del *frut* è la più difficile, richiede spontaneità, ma non troppa. I gesti di disappunto qui suggeriti possono essere cambiati tenendo conto che devono esprimere un crescendo di imbarazzo e contrarietà.
- Nella finale la filastrocca è stata accorciata perché ci è parsa troppo lunga e difficile per essere fatta recitare da un coro di bambini. Nulla vieta di ripristinarla nella sua versione originale o di introdurre oggetti il cui prelievo e successiva consegna andrebbero studiati con tempi e gesti adeguati.
- Mancando bambini il coro sarà formato da tutti i bambini presenti.
- Trattandosi di bambini disciplinati si potrebbe fare in modo che il coro, all'inizio in un angolo del palcoscenico, si trovi, al momento giusto,dietro al personaggio di cui deve ripetere la battuta.
- Infine la voce fuori campo potrebbe essere sostituita dal personaggio che racconta la storia al pubblico (44).

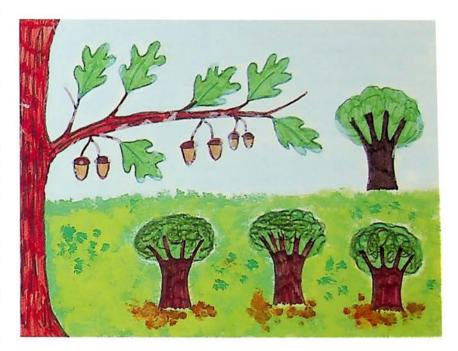
I canti di questua

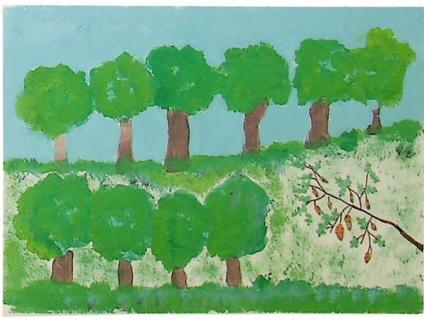
In certi periodi dell'anno, i bambini andavano a "questuare" il che non significa, come troppi credono ancora, che andassero ad elemosinare. La questua rappresentava un dare/avere nel senso che chi vi prendeva parte portava un augurio, una preghiera, l'acquasanta all'Epifania o il fuoco benedetto il Sabato Santo ed in cambio riceveva un dono: pane, frutta secca, un dolcetto o una monetina. A Carnevale i bambini di Gorizia giravano travestiti da belle mascherine: portavano l'augurio di buona fortuna delle maschere; per Tutti i Santi andavano a pregare il pagnut dai muarz (una tradizione antica voleva che, mancando una persona cara si distribuisse pane in sua memoria); fra Natale e l'Epifania l'usanza voleva che si andasse a portare la notizia della nascita del Bambino Gesù cantando una pastorale.

A San Rocco ne abbiamo raccolte due: il *Nansi Nansi* e i *Tre Res* delle

quali abbiamo provveduto a trascriverne parole e melodia (45).

Il Nansi Nansi in particolare è stato insegnato ai bambini di Borgo S.Rocco e da qualche anno l'antico canto è di nuovo oggetto di questua: un gruppo di bambini, spesso accompagnati dal parroco de quando questa si apre intonano la pastorale. In primo piano si possono vedere i personaggi del presepio: Maria che tiene in braccio il bambinello avvolto in un panno, Giuseppe e il pastorello. Terminato il canto al





Pannelli raffiguranti il bosco dipinti dalla classe quinta della scuola Rismondo.

grido di *Sciops, sciops, siora parona!* la piccola comitiva si vede ricompensata con doni o una somma di denaro che la parrocchia destinerà a bambini bisognosi.

Sceneggiare questa tradizione non presenta nessuna difficoltà, è stato già fatto dai componenti del gruppo "Lis Lusignutis" che però non erano stati adeguatamente preparati.

Il Nansi nansi

Come procedere:

- insegnare il canto ai bambini affinché imparino a cantare tutti insieme, pronunciando bene le parole, senza gridare, ma abbastanza forte perché la platea li senta.
- Farli muovere in gruppo sulla scena, in corteo con in testa la Madonna, S.Giuseppe e il pastore. Uno di loro suonerà un campanellino, un altro reggerà una candela, un terzo avrà una pecorella o un cagnolino che terrà in braccio oppure trascinerà un carrettino sul quale sarà stato fissato l'animalino giocattolo (che non dovrà essere di peluche).

Arrivati dinanzi ad una immagina-

ria porta, il pastore farà il gesto di bussare con il bastone.

Nell'immaginaria casa vi sarà una bambina seduta su uno scagnetto con un tombolo sulle ginocchia, intenta a lavorare il merletto. La bimba deporrà il suo lavoro, farà il gesto di aprire la porta e i bambini:

— Buna sera siora parona 'l'è Nadal!

e inizieranno a cantare terminando con il grido di *Sciops*, *sciops*, *siora* parona!

La padrona di casa deporrà un dono nel cesto, retto da uno dei cantori e il corteo si avvierà suonando il campanellino ad un'altra immaginaria porta per ripetere l'azione una seconda ed ultima volta.

Note e suggerimenti:

— La Madonna avrà in testa un telo azzurro o bianco che scenderà lungo i fianchi e che, se abbastanza lungo, potrà essere drappeggiato attorno alla persona. S. Giuseppe porterà sul costume una mantella o qualcosa di similmente adatto e avrà in mano un bastone da pellegrino. Anche il pastore avrà la mantella e il bastone del gregge. Il o i campanellini (non più di due o tre) dovranno

simulare quelli del gregge in cammino, il quale potrà essere rappresentato, come abbiamo detto, da pecorelle di cartapesta da portare sottobraccio o montate su carrettini molto rustici.

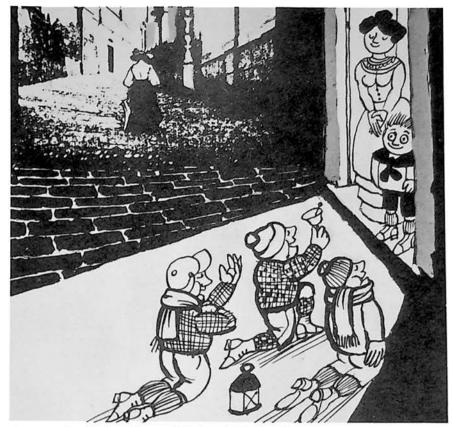
- Volendo, tutti i bambini del gruppo potrebbero impersonare i pastori portando sul costume mantelli adatti.
- La candela accesa o una lampada portatile deve servire ad ambientare l'azione di notte.
- La seconda casa potrebbe essere abitata da un bambino che impersona il falegname: avrà per lavorare una tavoletta, una non troppo piccola sega, un martello, ma dovrà farsi insegnare i gesti adatti.

Là ciantà pai Tre Res devant li' puartis dai contadins di San Roch. (47)

Il canto dei *Tre Re* è stato pubblicato assieme alle filastrocche, al *Nansi nansi* e ad altri canti nel già citato volumetto "*Lis Lusignutis di Borc San Roc*". Il canto, molto diffuso su tutto il territorio regionale e oltre, presenta molte varianti; quella



Un «fioretto» e una tradizione ritrovata: il «Nansi nansi» fra le case del borgo goriziano (Natale 1993).



La questua dei «Tre Re» a Trieste (dal libro «Andele, bandele, petepere, p. 96).

raccolta a S.Rocco pochi anni fa è stata fedelmente trascritta dalla nostra Cecilia Seghizzi e così deve essere interpretato dai bambini goriziani.

L'azione dovrebbe svolgersi nella stessa identica maniera del *Nansi nansi* sostituendo Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù con i Re Magi. Questi avranno in testa una corona di carta dorata, il solito drappo allusivo sulle spalle, uno di loro avrà la faccia annerita. Le cronache del tempo riferiscono che i bambini cantavano inginocchiati davanti alle porte, mentre i pastori portavano una stella.

Altre questue potrebbero essere sceneggiate: il portare nelle case il fuoco benedetto per Pasqua e ricevere come compenso l'uovo sodo per giocare; andare a portare l'Acqua Santa per l'Epifania e in compenso: monete o dolci; *là cioli il pagnut, par Duc i Sans, cai contadins da la Blancia*⁽⁴⁸⁾ ecc... ma fino ad ora non sono stati trovati canti o versi che si riferiscano a tali usanze. Questue, giochi, modi di dire, proverbi, indovinelli, di cui sono ricchi gli scritti del Cossar. potrebbe-

ro essere utili ad uno scrittore/sceneggiatore amante della vita popolare e disposto ad evitare i soliti stereotipi. Inoltre i materiali, a suo tempo raccolti nei vari vocabolarietti, l'analisi degli scritti di autori noti e meno noti, il ricupero delle terminologie ancora in possesso degli anziani nati e vissuti in loco, eviterebbe la completa dispersione del patrimonio linguistico dei sanroccari.

Il gioco dei " nuviz"

Imitare gli adulti, soprattutto perché non avevano ancora l'età per fare le stesse cose, era uno dei giochi preferiti dei bambini. Eccone alcuni:

- andare in carrozza: un bambino funge da cavallo, gli si passa una corda abbastanza lunga sopra le spalle e sotto le ascelle (le redini). Al segnale il cavallo parte al galoppo mentre il "padrone" imita con la lingua il verso del galoppo;
- corriera a cavallo: tanti cavalli, un guidatore e tanti ragazzi che seguono;
- ma a cavallo si poteva andare correndo e cavalcando una scopa la

cui parte di saggina consumata raffigurava la testa;

- treno: una fila di sedie rovesciate a terra sulle quali prendono posto gli altri giocatori, che provvedono ad imitare il fischio e sbuffare del treno;
- negozio: banco fatto da una tavola con tanti oggetti da vendere. Denaro: bottoni, sassolini, figurine, conchiglie, ecc..;
- mamma e papà con la bambola figurante il bambino al quale si canta la ninna nanna, le filastrocche per farlo mangiare ecc..;
- la festa del matrimonio: occasione per ballare. Ecco la nostra proposta.

Si faranno entrare in scena prima le bambine:

in serpentina cantando una filastrocca oppure in gruppo, ognuna con un gioco diverso: salto alla corda, pallina da fare saltare in aria battendo le mani prima di ricuperarla, ecc.. in coda la più grande che dovrebbe tenere per mano la più piccola.

Sistemazione delle bambine sul palcoscenico:

qualcuna si siederà sul proprio scagnetto con il lavoretto di cucito o di maglia o con la bambola, altre due giocheranno per terra con i sassolini che faranno saltare in aria, una salterà alla corda ecc..

Basterà accennare ai giochi, perché quasi subito una bambina intonerà una filastrocca all'indirizzo della bambola o della bambina più piccola che tutte riprenderanno in coro. Le varianti, anch'esse da riprendere in coro, potranno essere oggetto di discussioni:

la mê nona dis cussì ... ecc. io la sai in tun altri mut... ecc.

In scena entreranno i maschi dandosi spintoni o spallate, oppure giocando al *saltamussa* o al *passaculi* poi si metteranno in cerchio per il gioco dell'*arbul* o altro.

Le bambine distratte dai maschi staranno a guardare, anzi indietreggeranno per lasciare loro più spazio evitando di essere coinvolte in giochi troppo vivaci. Due bambine si disporranno lungo un lato del palcoscenico e faranno girare la corda invitando le compagne a saltare.

A questo punto dovrà succedere qualcosa che obblighi i ragazzi a fermarsi e faccia intervenire le bambine: uno dei maschietti giocando si farà male... e, tenendosi la spalla e zoppicando dirà...Ai, ai, ai! Le bambine si avvicineranno, ci si accorgerà che non vi è nulla di grave e da parte dei maschi partiranno accuse verso i compagni.

- Ses stat tu! dice il ferito dando uno spintone al compagno.
 - No, tu no sas nancia stá in pis! Interverrà allora la bambina più grande.
- —'l' è ora di finîla cun chisc' 'zucs barbars!

Silenzio. Poi un'altra esclamerà mentre il gruppetto accennerà a sciogliersi:

— Jer si à sposat me sur; ze biela fiesta!

Un'altra con entusiasmo:

— parzè no zuin di nuviz ?

Le bambine in coro:

siii!

e rivolte ai maschi:

— 'Zujeso ancia ualtris?

Risposta esitante del capo gruppo che consulterà con lo sguardo i compagni:

ssssi!

mentre la grande guardando verso i maschi farà cenno di si con la testa.

Dal gruppo delle femminucce:

- jo sarai la nuviza!
- jo, jo sarai la miviza!

La grande:

Cumò farin la conta pa la nuviza e pal nuviz.

Maschi e femmine si divideranno, si disporranno in cerchio. Sotto lo sguardo vigile della grande faranno la conta le femminucce, mentre i maschi si consulteranno, controllando le condizioni del compagno e faranno gesti come per dire che tutto è passato. Poi faranno la conta i maschi breve e veloce, un po' brusca mentre le bambine a loro volta si consulteranno sottovoce.

Designati i due protagonisti, la grande che domina sempre la situazione, manderà i maschi da una parte e le femmine dall'altra.

I maschietti dovranno costruire il "porton" (29).

Questo sarà costituito da due aste di legno infilate verticalmente in due piedistalli a croce come quelli che si usano per l'albero di Natale o in qualche altro modo, aste che verranno sormontate da un arco o semplicemente da una stanga. Aste, arco e stanga dovranno essere abbondantemente rivestiti di rami verdi e di fiori (se l'operazione del rivestire risulta troppo lunga, i rami verdi potrebbero essere sistemati sul legno in precedenza in modo che i ragazzi abbiano solo da aggiustarli e da sistemare i fiori).

Terminato l'allestimento del "porton" i bambini si dedicheranno all'abbigliamento dello sposo spazzolando energicamente i suoi abiti tanto da provocare l'esclamazione plane, plane, no soi miga un buratin!

La vestizione si concluderà con l'applicazione del mazzetto di fiori sul cappello mentre uno di loro si ricorderà che nei matrimoni



Monelli Polesani, Polesaner Jugend, cartolina spedita a Lucia Komavec, via Formica N. 21 II p. Görz (Kusterland) con il commento: «No ti par che la mularia di Pola le anciamo pies di che di Gurizza. Viva! Ricco» (coll. Mischou).

occorre anche la musica

- Ca mancia la musica!
- —Poben, va a clamâ il Toni cu l'armonica.

Un piccolo andrà in cerca del musicista dietro le quinte.

Il musicista potrà essere un adulto che il bambino accompagnerà in scena tirandolo per la mano o per la giacca e dicendo:

— Ti prei Toni, ti prei, ven ca a sun\u00e0 par nualtris!

Oppure sarà un bambino del gruppo che andrà a prendere la sua fisarmonica e suonerà. Ma se non vi sarà nessuno disposto a suonare e che le danze non possono essere cantate (il che rappresenterebbe la soluzione migliore), un'altra soluzione potrebbe essere questa: quando il bambino tornerà dalle quinte gli si farà dire con aria dispiaciuta:

- Toni ja dit che def stâ in butega. Il capogruppo sorpreso
- Ma se la butega 'l è ca dongia! Il bambino quasi piangendo e forte con gesto convincente delle mani:
- Ul dî che sunarà fuart cussì lu sintarin instes.

il capo gruppo accondiscendente e consolante

— Benon, benon, va dîgi che va ben!

E dietro le quinte verrà messo in funzione il registratore.

Nel frattempo le bambine si saranno dedicate alla vestizione della sposa. Nelle fasi di gioco, come si sa, le bambine dovrebbero portare il grembiule colorato e il fazzolettino in testa. Alla vestizione della sposa parteciperanno quattro o cinque bambine, che vi si avvicineranno una alla volta e ognuna con un indumento in mano:

- la prima toglierà il grembiulino colorato e lo porterà via,
- la seconda prontamente dalle spalle annoderà quello bianco,
- la terza deporrà sui capelli la *ruta* piegata a triangolo con le punte cadenti ai lati del viso
 - la quarta metterà sopra la ruta una

coroncina di fiori calzandola bene sulla fronte,
 — la quinta l'accompagnerà a sedere in un angolo.

Organizzatissime le bambine che per prime avevano terminato il loro compito avranno provveduto a deporre il fazzoletto da testa e a prelevare i loro grembiuli bianchi disposti nell'ordine prestabilito affinché ognuna trovi il suo senza doverlo cercare.

Con i loro indumenti in mano, le bambine si disporranno in fila, dandosi la schiena e tenendo pronto il grembiulino appoggiato in vita rimarranno in attesa che la compagna che sta alle spalle lo annodi. Per snellire l'operazione il grembiulino bianco potrà essere indossato sopra quello colorato e mentre la prima della fila che non ha nessun grembiule da annodare volterà la testa all'indietro, all'ultima bambina verrà in aiuto la sposa.

Sotto la guida della grande che sorveglia la scena i bambini formeranno un corteo con in testa gli "sposi". A due a due i bambini si terranno per mano e cantando o a suon di musica faranno il giro del palcoscenico. Arrivati davanti al "porton" sotto il quale sarà stato tirato un nastro, il corteo si fermerà perché il nastro deve essere tagliato (o sganciato). Caduto che sia vi sarà una ovazione e

un batter di mani e il corteo passerà sotto il "porton". Subito dopo inizieranno le danze che, come si è detto saranno di breve durata in modo da interpretarne più di una. A proporle sarà il suonatore oppure un bambino a richiederle.

Il o i bambini più piccoli, verranno allontanati perché ritenuti incapaci di danzare. Visibilmente dispiaciuti si terranno in disparte: ma piano piano si sposteranno sul davanti della scena per vedere ballare i grandi e imiteranno passi e mosse il che piacerà molto al pubblico.

Note e suggerimenti:

I tempi dell'azione, i coordinamenti fra giochi e azioni dovranno essere studiati in base alla capacità dei bambini di eseguire quanto è loro richiesto e va da sé che quanto è stato proposto potrà subire adattamenti. Inoltre

- il momento dei giochi potrebbe essere protratto introducendone altri (v.sopra), evitando però lungaggini e confusione. Maschietti e femminucce pur operando nello stesso momento non dovranno né sovrapporre le voci, né disturbarsi a vicenda.
 - I bambini dovranno stare atten-

ti a muoversi voltando il meno possibile le spalle al pubblico.

- Le conte possono essere dette una sola volta o ripetute.
- La bambina grande, sempre attenta, sarà la custode dei giochi che non servono più, la consolatrice dei delusi, l'aiuto provvidenziale per chi non riesce ad annodare il grembiule ecc... essa potrebbe avere, per occuparsi nei tempi morti, un lavoretto da maglia.
- I dialoghi qui proposti costituiscono solo un esempio di quanto si potrebbe fare e possono essere allungati o sostituiti. In ogni caso è da preferire l'azione.
- La vestizione delle bambine del corteo può subire qualche modifica:
- a) cambiare il grembiule invece di sovrapporlo a quello colorato. In questo caso il grembiule dovrebbe essere abbandonato assieme al fazzoletto. Ma la sovrapposizione offre una visione più infantile dell'azione.
- b) tenersi il grembiule colorato e mettersi la ruta sulle spalle; in questo caso i gesti dovrebbero essere accuratamente studiati



«Lis Lusignutis di Bore San Roc» nel cortile della parrocchia (Ringraziamento 1994).

tamente studiati

- c) sostituire il fazzoletto da testa con un mazzetto di fiori.
- E' noto che nei gruppi folkloristici infantili le femminucce sono più numerose dei maschi, ma ciò non deve preoccupare gli organizzatori. I bambini non hanno mai avuto problemi di "coppia". Del resto il piacere e la voglia di ballare era tale da spingere le donne a ballare fra di loro e così pure gli uomini. Facciamo dunque ballare bambine con bambine e se i maschietti venissero a mancare perché non costituire un gruppo di solo bambine?
- La registrazione della musica su nastro dovrà essere di ottima qualità, non solo per i nastri che potrebbero necessitare allo spettacolo, ma anche per quelli che servono alle prove. Non vi è nulla di più indisponente di una musica mal registrata. I bambini sono perfettamente in grado di capire ed apprezzare.
- le danze: trattandosi di un gioco non sarà necessario pretendere la perfezione dell'esecuzione. Importante

- invece che i bambini diano l'impressione di ballare volentieri e di divertirsi. Inutile dire che la loro gioia dipenderà dall'atmosfera nella quale saranno stati educati e dalla capacità dell'insegnante di farsi amica dei bambini.
- Danze e musiche verranno presentate come create recentemente sulla base di vaghe informazioni.
- Sono da eliminare le entrate e le uscite di scena copiate dagli adulti. A fine spettacolo i piccoli attori si metteranno in fila di fronte al pubblico e saluteranno inchinandosi come si usa fare in teatro.

CONCLUSIONE

Abbiamo immaginato un folklore per l'infanzia che possa interessare, divertire, istruire i bambini e che soprattutto non falsifichi la Storia. L'idea era quella di aiutare i responsabili del settore ad uscire dall'impasse nel quale il solito malinteso concetto di folklore preso a prestito dagli adulti, li aveva cacciati. Purtroppo e per quanto si sia cercato di fare, l'offerta non è stata recepita e le scenette qui descritte non sono mai state studiate con la collaborazione dei bambini. Ciò spiega l'introduzione delle "note e suggerimenti" che dovrebbero servire agli interessati da un lato a suggerire possibili modifiche al presente canovaccio, dall'altro ad evitare errori, banalità, luoghi comuni, il già visto, il già fatto, il falso.

Bisogna rendersi conto che la formula di folklore nostrano, più o meno stereotipata e tanto caldeggiata dai gruppi folkloristici adulti è venuta a noia anche se interpretata dai bambini. Forse non è ancora troppo tardi per cominciare a insegnare a grandi e piccoli cosa si debba intendere veramente per tradizioni e folklore.

In appendice siamo lieti di proporre una serie di filastrocche musicate dalla nostra carissima compositrice Cecilia Seghizzi che con entusiasmo ha accettato di collaborare. Sono pezzi per cori infantili che saranno utili anche e soprattutto nell'insegnamento scolastico.

Grazie Cecilia a nome di tutti noi.

Note.

- P.BONTE-M.IZARD: Dictionnaire del'ethnologie et de l'anthropologie. Paris 1991, voce: folklore.
- Valori e funzioni della cultura tradizionale, atti degli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 1968.
- 3 G.D'ARONCO: La rivincita del" popolare" in Valori . cit., pp. 109/110.
 - 4 ibidem.
- 5 Si vedano i Regolamenti del concorso "Castello di Gorizia" tradotti in francese, tedesco, sloveno che riportavano pure gli esiti delle premiazioni che risultano inequivocabilmente di "qualifica" e non di classifica.
- 6 Sempre su suggerimento degli studiosi, la prima categoria fu denominata "folklore autentico o vivente" ed era riservata ai gruppi rappresentanti comunità che, almeno nelle festività, erano soliti portare il costume, es. i sardi. La seconda, "folklore ricostruito", includeva i gruppi che avendo abbandonato da tempo le usanze del passato intendevano riproporli sotto forma di spettacolo. In questo caso il regolamento imponeva al gruppo folkloristico di ambientare l'azione con costumi, danze, strumenti e musiche dell'epoca prescelta. La terza categoria era quella del "folklore stilizzato" la cui definizione è riportata nel testo.
- 7 Tredici convegni guidati e frequentati da insigni studiosi come G.PERUSINI (che era stato consigliere del gr. folk. "Val Resia"). i proff. G.P.GRI, A.RIGOLI, S.LO NIGRO.

- G.TASSONI, C.SEGHIZZI, C.NOGLIANI, G.SEBESTA, P.SASSU (Italia), C.MAREL-DUBOIS, P.GUICHARD e D.BIDAULT (Francia), F.GRALL, A.WADL, H.LAGER, (Austria), N.KURET, R.HROVATIN, M.MAKAROVIC, B.RAUNIKAR, A.FOR-LAN (Slovenia), E.COMISEL (Romania) per non nominare che i più interessati ed assidui.
- 8 Cfr. B. RAVNIKAR; Il cerchio è figura magica di difesa o protezione e rappresenta la volta del cielo. Nella danza è il centro dell'attenzione dei danzerini che un tempo non danzavano per il pubblico, ma offrivano i loro canti e movimenti ritmici alla divinità.
- 9 Cfr. G.BARARU: Atti del 2º Congresso internazionale sul tema Tradizioni popolari nella trasposizione scenica: coreografia- scenografia, Gorizia 1973, p.94.
- 10 Cfr.H.JASICZEK: Il ritorno alle fonti in Valori e funzioni, cit., p.211.
- 11 Cfr. G.TASSONI: Intervento nel corso del dibattito seguito agli I.C.M. dal titolo Funzione dei concorsi nella conservazione delle tradizioni popolari, Gorizia 1974, p.112. Esistono testimoni, documentazione e nomi dei responsabili di una delle pagine più nere del folklore italiano.
- 12 Cfr: S. PIEMONTI, Saluto del Presidente del Festival Gorizia 29 agosto - 1 settembre 1991; "Il Piccolo" 15 agosto 1991; la CIOFF e la IOV (Internationale Organisation für Volkskunst) sono due tipiche organizzazioni che provvedono a offrire gruppi nei vari

festivals, ma con le quali, almeno all'epoca in cui il presidente era il dott.Pellis, la Pro Loco non è mai venuta a patti.

- 13 Un pubblico, mal informato da presentatori digiuni in materia di etnografia, che viene chiamato ad attribuire il "premio simpatia": un nuovo concorso? o l'ultima trovata per dare il colpo di grazia alla vera Cultura popolare.
- 14 Cfr. F.VOGL, "Atti 1º Congresso Internazionale" dal titolo Folclore autentico o falso" Gorizia 1972, p.4.
 - 15 ibidem
- 16 Cfr: G.TASSONI in "Atti dell'8º Congresso Internazionale dal titolo Tradizione e innovazione nelle tradizioni popolari, Gorizia 1981
- 17 Cfr: L.GALLI Folklore e cultura, in Valori e funzioni cit., p. 250
- 18 Gli ultimi atti pubblicati a cura del Comune su fogli dattiloscritti, ciclostilati e rilegati con semplicissima copertina di cartone, sono quelli del 9° congresso dal titolo *La ricer*ca folklorica e la scuola, 1982 (uno dei più importanti) stampati dopo molte insistenze, appena nel 1986.
- 19 Ignorando, deliberatamente e benché si sia insistito più volte su questo tema, che le danze di corteggiamento come quelle che comunemente vengono eseguite dai nostri danzerini folk, sono universalmente riconosciute inidonee ai bambini. Si verifica talvolta che siano gli stessi bambini a rifiutare di eseguire certe figure.

- 20 Cfr. O.AVERSO PELLIS, *Inchiesta a S.Martino del Carso* in "Iniziativa Isontina" Gorizia 1990, pp.70/71.
- 21 Cfr. O.AVERSO PELLIS, *L'infanzia, scuola, lavoro nei ceti popolari*, in "Borc San Roc" n.6, Gorizia 1994, p.57 e segg.
 - 22 Informatrice Anna Madriz Tomasi.
- 23 Nella rappresentazione scenica la tenuta di gioco corrisponde a quella di lavoro degli adulti, perciò: grembiule colorato e fazzoletto da testa che serviva a ripararsi dalla polvere, dal sole ecc.
- 24 I fazzoletti da testa vanno portati senza nessun accessorio o sostegno, elementi che erano di moda trent'anni fa.
- 25 Le scarpe sono fonte di infinite discussioni. Eppure si chiede che maschi e femmine portino quelle che oggi la moda chiama "polacchine" cioè stivaletti alla caviglia che potrebbero anche servire per andare a scuola. Unica raccomandazione: tomaia liscia, pelle da lucidare, chiusura con spighette, suola di gomma non visibile. Il tipo per maschietti potrebbe essere un po' più pesante di quello per le femminucce. Evitare il taglio a mocassino.
- 26 Sul finire dell''800 un appassionato di folklore, Luigi Peteani, che era abbonato alla "Rivista delle tradizioni popolari italiane" diretta dal prof. De Gubernatis, iniziò a scrivere una serie di raffronti fra le tradizioni delle diverse parti d'Italia ed il Friuli affidando i suoi Raffronti folk-loristici a "Pagine Friulane" firmandoli e datandoli da Terzo.
- Ricordi personali della scrivente vissuta all'estero.

Bibliografia essenziale

Associazione Italiana Maestri Cattolici Gorizia (AIMAC), Vecchi giochi infantili, Mariano del Friuli 1989.

O.AVERSO PELLIS *II tabin goriziano* in Lis Lusignutis di Borc San Roc (a cura di) Gorizia 1991, pp.55/84.

O.AVERSO PELLIS *Sposarsi a San Rocco*, in "Bore San Roc" n.3, Gorizia 1991, pp.37/66.

O.AVERSO PELLIS, L'abito della tradizione in "Bore San Roc"n.4 1992, pp.15/42.

O.AVERSO PELLIS, L'arte popolare del vestire a Gorizia (in stampa).

O.AVERSO PELLIS, Feste tradizionali in Frudi con testi di A. NICOLOSO CICERI, Reana del Rojale 1994, Voll.I-II.

G.BERTONI, Poesie, leggende e costumanze del Medio Evo, Modena 1927, pp.77/92.

S.CIMADOR VENUTI, Une fruine ...une femine: ricuarz dal timp passat...realtat dal timp prisint in "Cors pratics di lenghe furlane" Gradiscje dal Lisunz - II Cors - An 1993-'94 (a cura di A.MADRIZ TOMASI).

E. COMISEL Chants et histoires dans le folklore du jeune âge, manoscritto inedito.

R.M.COSSAR: Gorizia d'altri tempi Gorizia 1934, pp.128/132.

G.D'ARONCO La rivincita del "popolare" in Valori e Funzioni della cultura tradizionale Gorizia 1968 pp.103/111.

C.FRAGIACOMO, Testi infantili e contesti tradizionali in Val d'Incarojo in "Ce fastu?"

- 28 Canti di importazione o di origine storica; molta importanza nella scomparsa delle espressioni locali ha avuto la scolarizzazione.
- 29 Della palla-calzino ci informano L.PETEANI Raffronti folklorici in "Pagine friulane" 1896/l. p.11: ed un'informatrice: Maria Giovo Dachillo. Sostituire la suddetta pallina con un pallone da basket o di calcio legato in uno straccio come fosse un fagotto. è cosa assolutamente inaccettabile in una azione folklorica degna di questo nome!
- 30 Informatrice Adelma Camauli detta Pontona 1904.
- 31 Cfr. G.D'ARONCO. La rivincita del "popolare", cit., p.109.
- 32 Inf. Silvio Bressan. Ricordi personali di chi scrive.
- 33 Cfr. L.PETEANI, Raffronti, cit. 1899 p.11.
- 34 Cfr, G.D'ARONCO, La rivincita, cit., p.109; G.BERTONI, Poesie, leggende, costumanze del Medio Evo, Modena 1927, p.77 e segg.
 - 35 L.PETEANI, Raffronti., cit..
- 36 La parola "diavolo" non si pronunciava mai per timore che apparisse alla chiamata.
- 37 R.M.COSSAR, Gorizia d'altri tempi Gorizia 1934 . p.132.
 - 38 Inf. A. Camauli detta Pontona
- 39 Ci si domanda perciò come sia potuto venire in mente a qualcuno di proporre un gioco nel quale le bambine dovevano rimandarsi la bambola come fosse una palla. Eppure ciò si è verificato non più tardi di qualche mese fa

Udine 1992/2, pp.295/314.

L.GRASSI, Andele, bàndele, peteperé Trieste 1972.

H.JASICZEK, Il ritorno alle fonti, in Valori e funzioni della cultura tradizionale Gorizia 1968, pp.209/212.

M.KIEFER TARLAO Giochi, svaghi e bisticci dell'ambiente gradese in Grado N.U. S.F.F. 1980, pp.316/330.

M.KIEFER TARLAO, Giocht e filastrocche di Grado, Mariano 1990.

A.LAZZARINI. Raffronti folcloristici in "La Panarie" n°23. Udine 1927, pp.259/265.

S.LO NIGRO: Aspects socio-culturels de la danse folklorique in "Le monde de la danse "Bulletin du Conseil international de la danse folklorique, Paris 1977, n.2, pp.7/9.

LUNARI pal 1990 Come giocavamo Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco.

L.MADAMA GRIECO, C'era una volta la filastrocca in Lis Lusignutis di San Roc a cura di O.AVERSO PELLIS, Gorizia 1991 pp.41/53.

A.NICOLOSO CICERI. Tradizioni popolari in Friuli, Reana del Rojale 1982, vol.I, p.105 e segg.

V.OSTERMANN, La vita in Friuli, Udine 1894 rist, 1976, vol. II, pp.502/505

L.PETEANI, Raffronti folk-loristici in "Pagine friulane" 1894, pp.22/23, 101/103, 146/148, 177/179.

L.PETEANI, Raffronti folklorici in "Pagine

- 40 Cfr. R.M.COSSAR, Gorizia, cit., p.132; informatori: Mario Tausani (1914). Silvio Bressan (1941). Anna Urdan detta Ana de la Vertoibizza (1916). Adelma Camauli (1904), Anna Culot detta Bisiaca (1913).
- 41 Alcune filastrocche qui proposte sono state musicate (v.oltre) ma ciò non impedisce di usarle anche in altro modo.
- 42 Cfr. L.MADAMA GRIECO. C'era una volta la filastrocca, in Lis Lusignutis di Borc San Roc. Gorizia 1991 p. 53; così pure le citazioni precedenti.
 - 43 ibidem

44 - Da un suggerimento dell'amico Marino Zanetti che ringrazio.

- 45 Nansi nansi e Noi siamo i tre Re parole e musica fedelmente trascritte da C.Seghizzi in Lis Lusignutis di Borc San Roc a cura di O.AVERSO PELLIS. Gorizia 1991, pp.88/91. Nella stessa pubblicazione altri canti, parole e musica adatti a bambini.
- 46 Da qualche anno don Ruggero, parroco di S.Rocco, accompagnando i bambini, ha ripreso a benedire le case apponendo sulle porte la tradizionale scritta inneggiante ai Re Magi e all'anno nuovo.
- 47 Cfr. R.M.COSSAR. Gorizia, cit. p.132; si veda anche R.M.COSSAR: Una tradizionale canzone epifanica triestina e le sue varianti in 1 giorni del magico a cura di G.P.GRI- G.VALENTINIS. Gorizia 1985. pp.108/115.
 - 48 R.M.COSSAR, Gorizia, cit., p.132.
- 49 O.AVERSO PELLIS. Spasarsi a S.Rocco in "Borc San Roc" n.3 1991. pp.49/50

friulane" 1895/2. pp. 37/40.

L.PETEANI. Raffronti folklorici in "Pagine friulane" 1896/1, pp.10/11.

QUADERNI DI STUDI PEDAGOGICI, Giochi di bambini in area Nord-Adriatica, Trieste 1993

QUADERNI DI STUDI PEDAGOGICI. Il gioco infantile tradizionale a Trieste, Trieste 1994

G.RADOLE. Giochi infantili a Barbana d'Istria, Trieste 1990.

M.RAMOVS, Il ballo tradizionale e la sua rappresentazione scenica, Istituto sloveno di etnologia, Ljubljana (manoscritto non datato)

D.VIRGILI, La bielestele, S.F.F., Udine 1973

L.SPANGHER, Di cà e di là da la Grapa Di cà e di là dal Pomeri Gorizia 1989.

Atti di Convegni

Valori e funzioni della cultura tradizionale Incontri Culturali Mitteleuropei Gorizia 21-25 settembre 1968.

Folklore autentico e falso, Atti del 1ºCongresso internazionale delle Tradizioni popolari, Gorizia 10 settembre 1972 con la partecipazione di Austria, Francia, Italia, Jugoslavia.

Tradizioni popolari nella trasposizione scenica: coreografia-scenografia Atti del 2° Congresso inter, trad, pop. Gorizia 5,6,7 settembre 1973 con la partecipazione di Austria, Francia, Italia, Jugoslavia, Romania.

Funzioni dei concorsi nella conservazione delle tradizioni popolari, Atti del 3°Congresso int, trad. pop. (a cura dell'ISIG), Gorizia 4.5.6 settembre 1974, con la partecipazione dei soliti paesi e numerosi osservatori.

Sintesi dell'esperienza passata e prospettive per il futuro Atti del Seminario, Gorizia 13 settembre 1975.

Tradizioni popolari fra l'Adriatico e il Danubio Atti del 5°Congresso int.trad.pop.(a cura dell'ISIG) Gorizia 3.4 settembre 1977.

Musei ed archivi per le tradizioni popolari. Atti del 6° congresso inter.trad.pop. (a cura dell'ISIG) Gorizia 8-9 sett.1978.

Validità di un congresso di tradizioni popolari 1979 (Atti non pubblicati)

Tradizioni e innovazioni nelle tradizioni popolari Atti dell'8º congresso inter.trad.pop. (a cura dell'ISIG) Gorizia 27,28,29 agosto 1981

La ricerca folklorica e la scuola Atti del 9°congresso inter.trad. pop.(a cura dell'ISIG), Gorizia 26, 27, 28 agosto 1982.

Il folclore tra cultura e spettacolo 10° congr. inter. trad. pop. Gorizia 26,27 agosto 1983 (atti non pubb.)

Metodo di lavoro ed indagine nell'ambito delle tradizioni popolari 12° congr. inter. trad. pop. 1985 (atti non pubb.)

Canti, Storie, cantastorie 13° congr. inter.

trad. pop. Gorizia 28, 29 Agosto 1986.

Regolamenti, programmi, risultati dei concorsi si trovano in pubblicazioni a cura della Pro Loco dal 1972 al 1987, anno da considerarsi di chiusura di una esperienza fatta naufragare.

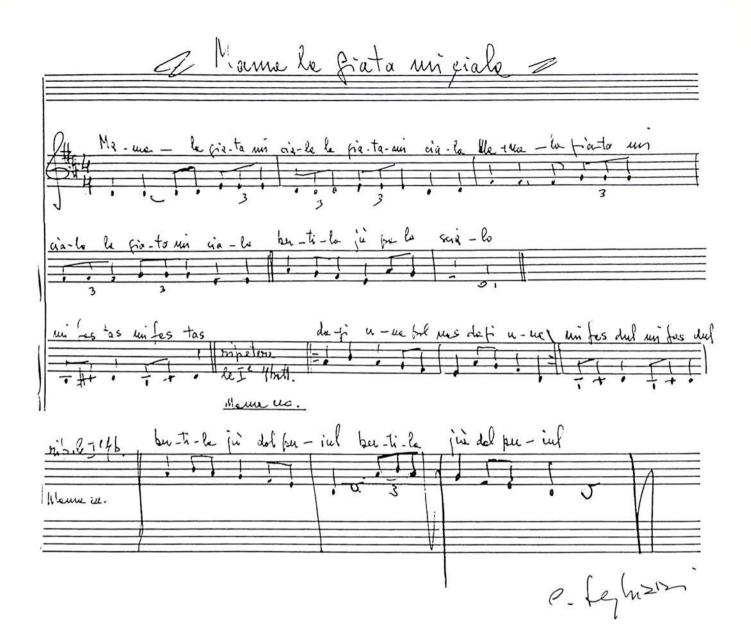
A Carlo Pellis perché il silenzio non giustifichi l'oblio.

APPENDICE













Piante officinali nella farmacopea goriziana

Maria Luisa Bressan Liubina Soravito Debeni

L'arte di curarsi con le erbe è antica quanto la comparsa dell'uomo sulla scena della storia.

È verosimile infatti che, parallelamente alla scoperta delle piante che offrivano cibo ed alla possibilità di riprodurle con la pratica dell'agricoltura, l'uomo, appena uscito dalla caverna, abbia sperimentato le proprietà terapeutiche (o venefiche) di certe erbe, le abbia usate per curarsi o per rendere più micidiali i primi strumenti di offesa e di difesa.

Era la legge dell'esistenza, tra quei nostri lontani ascendenti, trovare possibilmente rimedio ad ogni male e gli strumenti per sopravvivere.

In tempi remoti l'arte farmaceutica e medica erano esercitate dalla stessa persona, e già nell'antico Egitto v'erano locali acconci a conservare le droghe e s'usavano per i farmaci vasi eleganti come quello rinvenuto da E. Schiapparelli nella tomba di Kha e contenente un olio medicato con oppio e ferro. Gli Egizi dosavano, con speciali pesi e misure, i farmaci; conoscevano l'arte di polverizzare le droghe e setacciarle e quella di prepa-

rare infusi, decotti ed estratti.

La Sacra Scrittura ricorda parecchi balsami; a Salomone s'attribuisce un libro sull'arte di preparare i medicamenti. Presso gli antichi Greci i rizotomi raccoglievano e conservavano le piante medicinali; i medici nel «iatreion» preparavano i farmaci e li somministravano ai malati in forma di pozioni, pillole, pomate, supposte e clisteri.

Le proprietà narcotiche del papavero erano note già fin dalle origini della civiltà egizia, da dove si trasmisero ai Greci e poi ai Romani, che usarono la pianta per la produzione del lattice, da cui ricavavano l'oppio, e la dedicarono a Morfeo, dio del sonno.

Non meno nota fu la fama di Mitridate Eupatore, re del Ponto, fierissimo avversario dei Romani. Costui provò su se stesso, per abituarsi ai veleni e sfuggire in questo modo agli attentati dei numerosi nemici, una gran quantità di erbe velenose, tant'è che il suo nome è diventato proverbiale per indicare l'assuefazione alle sostanze tossiche.

Il mondo classico ci fornisce i primi

testi ufficiali di farmacologia con le erbe. Al seguito della filosofia aristotelica, fiorirono scienziati e medicifilosofi che indagarono le branche del sapere, non accettando più il ricorso alla magia, ma promuovendo la ricerca sulla base dell'esperienza e dell'analisi.

Sono costoro a formare la scienza dell'erboristeria.

Tra gli scrittori latini che se ne occuparono, non si possono trascura-re Catone, che fa conoscere nel *De Re Rustica* 120 piante medicinali, da lui stesso coltivate, e Plinio il Vecchio, autore di una *Naturalis Historia* in 37 libri, con una larga sezione dedicata alle piante officinali ed i loro principi attivi.

Ai tempi dell'antica Roma, Galeno intraprende lunghi viaggi per conoscere le droghe nel luogo di origine: egli chiama «Myropolai, pharmakopolai, aromatarii» coloro che le vendevano; ed erano «circulatores», se andavano offrendole di casa in casa, «cellularii», se le commerciavano nelle botteghe ai piedi del Colle Capitolino.

Le droghe che gli antichi Romani

usavano in medicina ci sono state tramandate da un contemporaneo di Plinio il Vecchio, Dioscoride Anarzabeo, uno dei più grandi farmacologi di quei tempi, autore di cinque libri Sulla materia medica.

Altre preziose indicazioni farmacologiche troviamo nelle opere dei medici contemporanei o posteriori a Dioscoride, quali Celso, Areteo, Aetio, Celio Aureliano, Tralliano, ecc. Molte delle opere che attestavano la sapienza antica sono andate perdute durante il medioevo, ma i codici più preziosi, sottratti alla distruzione, vengono custoditi, chiosati e commentati nei monasteri.

Dopo la caduta dell'impero romano i monasteri benedettini divennero sedi di studi e sperimentazioni naturali oltre che meditazioni e preghiere (Orti dei semplici).

Chi non ricorda i monasteri di S.
Benedetto - Montecassino,
Camaldali, Subiaco, Vallombrosa
ecc. e i loro prodotti?

Tra i medici del medioevo ci fu anche una donna, santa Ildegarda: studiò l'influsso degli astri sulle piante, che da essi avrebbero derivato le virtù terapeutiche per irradiarle a contatto con l'organismo umano.

S. Ildegarda Abbadessa di Bingen (1150-1207), pioniera della medicina, prima donna-medico della Germania, scrisse tra l'altro *Causae et curae* e *Herbora Semplicium* ecc.

Nel medioevo i re taumaturgici di Francia e d'Inghilterra si accontentarono di manifestare i loro poteri soprannaturali con la semplice imposizione delle mani, ma la storia assicura che Carlo Magno provvide, nei Capitolari, a consigliare di coltivare negli appezzamenti, anche modesti, una parte di ortaggi e una parte di piante officinali per disporre della farmacia di casa.

Chi non sa poi che l'ottimo spinacio selvatico è detto «Buon Enrico» (Chenopodium Bonus-Enricus) per onorare Enrico IV di Navarra, che se ne cibò e lo ebbe carissimo?

E poiché il medioevo è notoriamente epoca di santi e di conquistatori, non meravigliamoci se l'erba Roberta (Geranium Robertianum) trae il nome da S. Ruperto, vescovo di Strasburgo, che ne scoprì i poteri emostatici e terapeutici nel secolo VII. Quanto a Isabella d'Ungheria, settuagenaria e piena d'acciacchi, si dice che ritrovoò

una seconda giovinezza grazie a tisane di rosmarino.

Nel medioevo la farmaceutica veniva spesso esercitata nei conventi dai monaci, medici e farmacisti al tempo stesso, ma, non molto dopo, veniva insegnata nelle università come disciplina speciale finché a poco alla volta. e questo dapprima in Italia all'epoca della Scuola salernitana, l'arte del farmacista divenne completamente indipendente dalla professione medica. Nel 1241 Federico II limitò il numero delle farmacie, pose il farmacista sotto la sorveglianza del protomedico, vietò l'esercizio a chi non fosse autorizzato da un collegio medico (specie salernitano), proibendo inolstre ogni rapporto d'interessi fra medico e speziale e dà disposizioni per la conservazione dei farmaci.

Ed ecco dunque nel medioevo, accanto ai Bestiari ed ai Lapidari, nei

quali si interpretano le virtù magiche o malefiche di animali e piante, stabilendo tra questi mondi naturali e le stelle un complicato groviglio di influssi astrali, comparire gli Erbari, non ancora tradizionali.

Grandi medici ed abili manipolatori di piante, importatori di droghe dall'oriente, furono gli Arabi. Sembra che lo stesso Maometto abbia fatto uso di erbe officinali e ne abbia prescritto a lungo l'impiego.

A Bagdad ed al Cairo si aprirono anche le prime farmacie.

Una divisione tra farmacia e medicina s'iniziò nel secolo VIII per opera degli Arabi. Secondo A. Kopp la prima farmacia pubblica fu aperta in Bagdad al tempo del califfo al-Mansur; la prima farmacia ospedaliera sarebbe quella dell'ospedale del Cairo, fondata nell'873.

Medici celebri come Avicenna, ar-



Ippocrate e Galeno, i due massimi personaggi della medicina e dell'erboristeria del tempo antico, sono idealmente riuniti in questo affresco del duomo di Anagni.

Razi, al-Kindi e altri scrissero opere famose giunte fino a noi e i rapporti che si stabilirono fra il mondo orientale e quello occidentale, per opera della conquista araba, fecero conoscere o diffondere nuovi farmaci: il rabarbaro, la senna, la cassia, gli agrumi, il colchico, il tamarindo, la valeriana. L'arte farmaceutica andò rendendosi di giorno in giorno più complicata e difficile; cosicché dovette separarsi dall'arte del medico e divenire indipendente. Ar-Razi scrive uno dei primi ricettari: il Totum continens.

La medicina araba si trapiantò in Italia con la Scuola salernitana fondata da Costantino l'Africano. Nel Regimen sanitatis, composto verso il 1066, appunto dalla Scuola salernitana, sono ricordati parecchi medicamenti, alcuni dei quali come la salvia, ritenuti allora miracolosi, sono oggi scomparsi dalla terapia.

Fu un medico arabo, Ibn el Baitar, a insegnare al mondo a cui appartenne, a raccogliere, a studiarne le proprietà, a conservare ed a usare le erbe medicamentose.

Ibn el Baitar scrisse il Corpo dei Semplici, un'opera monumentale di farmacologia, riprendendo in parte la dottrina dei medici greci ed alessandrini, ma arricchendola di un gran numero di annotazioni personali, di descrizioni minuzione ed acute.

E finalmente entriamo nella farmacopea del rinascimento e della storia moderna. Un nome celeberrimo è quello di Paracelso, medico, speziale, scienziato, chiromante, astrologo, viaggiatore e ricercatore appassionato, che aveva sperimentato in lunghi viaggi le proprietà officinali di molte piante.

Grazie all'invenzione della stampa si diffusero universalmente le conoscenze farmacologiche e con la scoperta dell'America nuove specie vegetali vennero importate in Europa.

Non appena quei luoghi furono scoperti, F. Hernàndez del Avideo per ordine di Filippo II di Spagna soggiornò dal 1571 al 1577 in America, vi raccolse numerose piante e ne fece disegnare 1200. Il suo libro intitolato Rerum medicaru Novae Hispaniae thesaurus pubblicato sui frammenti scampati a un incendio del'Escuriale, contiene la prima descrizione della gialappa, del balsamo del Perù, del capaive e di altre droghe che sono

usate ancora oggi. Altri medicamenti importanti venuti a noi dall'America furono l'ipecacuana, la ratania, l'hydrastis, la salsapariglia, il jaborandi. la coca, ma più importante fra tutti la china, che, introdotta in Europa verso metà del sec. XVII, sconvolse tutte le idee galeniche ancora dominanti in quei tempi.

La scoperta di nuove piante medicinali, la necessità di conoscerle e di studiarle crea i primi erbari (vedi Borg S. Roc n°6 - 1994), e poco dopo sorgono gli orti botanici fondati per lo studio dei semplici e per l'utilità degli studenti e dei medici.

Nei secoli della scienza e dei lumi. l'erboristeria continuò la sua strada. ma accanto alla sperimentazione ed alla ricerca scientifica, persisteva il ricorso alla superstizione ed alla magia, come non fosse possibile prescindere dalla necessità di esorcizzare le forze del male. Si prepararono medicamenti di grande successo, famoso come il «Balsamo Tranquillo», opera di un abate di nome Tranquillo nel monastero di St. Germain de Près.

Parallelamente all'avanzare della farmacologia ed allo sviluppo della farmacopea, le cure popolari mantenevano le loro radici tra scienza e credenza.

La medicina non arrivava a sfiorare il mondo delle classi subalterne: l'unico strumento di salvaguardia della salute della povera gente continuò ad
essere per secoli la pratica medica della cultura popolre che si tramandava di generazione in generazione nel
fragile supporto della tradizione
orale.

Erba, decotti, cataplasmi ed incantesimi arrivavano là dove non poteva arrivare il medico.

La medicina popolare parlava il linguaggio del popolo, un linguaggio fatto da un lato da empirismo con le sue pratiche basate sul'esperienza e dall'altro di magia con il suo universo simbolico.

Il senso magico investiva qualsisi pratica medica, qualsiasi procedimento atto a prevenire o a fugare le malattie.

Il raccoglitore che si investiva di una funzione sacrale o sacerdotale nel raccogliere le piante, proseguiva nella sua grande opera attraverso le preparazioni spagiriche per ottenere farmaci dotati di penetrante valenza mediPETRI ANDREAE

MATTHIOLI

SENENSIS MEDICI

DB

Simplicium medicamentorum facultatibus fecundum Io-

A C C E S S E R V N T Q V O Q V B

Prafationes quedam huic opusculo ad
modum necessaria, quatum enarrationem Epistola ad Lectorem indicabis.

CVM PRIVILEGIO.



VENETIIS,

Apud Vincentium Valgrisium.

M D LXIX.

Copia del frontespizio del testo cinquecentesco del senese P. Mattioli - protofisico di Gorizia (Biblioteca civica di Gorizia).

cinale.

La spagiria consisteva infatti nel lavorare le piante secondo la metodologia alchemica per mettere a punto tinture ed essenze, in cui la VIS MEDICATRIX NATURAE poteva esprimere al massimo la sua efficacia.

L'inquisizione certamente non giovò alla causa della salute.

Infatti perseguitando coloro che si dedicvano allo studio della natura, accusandoli di stregoneria, proiettò delle ombre sinistre su tutti i cultori delle scenze naturali.

Ma come un fiume si scava il suo letto faticosamente, ma inesorabilmente, così anche la scienza seguitò il suo corso attraverso i secoli.

Nel Setecento comparve finalmente sulla scena dell'erboristeria il grande Linneo, appassionato studioso di piante ed erborista, insegnante all'Università di Uppsala, prefetto del locale Orto Botanico. Tuttavia neppure i suoi insegnamenti e la cura infinita con cui raccolse e classificò migliaia di piante, andarono esenti dalla tendenza ad associare all'arte del curarsi con le erbe, le fantasie scarsamente scientifiche e la superstizione.

Nelle nostre zone le diverse tradi-







dell'Eccellent. " Medico · Chirurgo

SIG. GIUSEPPE D.* GOLLMAYR

per la guarigione di cronico morbo ottenuta al sottoscritto.

Sonette

Lode al guerriero che col braccio invitto Salva la patria dall'ostil furore, Ma amor non è che l'animi al conflitto, Non è l'umanità guida al valore.

Alla pubblica stima à più diritto

Chi l'egro sana da mortal malore,

Chè al soccorso consacra e mente e cuore

Per avvivare e consolar l'afflitto.

- A Te, mio Salvator, sia gloria eterna, Chè con assidua e affettuosa cura Mi risanasti dalla piaga interna.
- A Te debbo la vita— e T'assicura Che ciò che'l labbro in franco stil T'esterna Riconoscenza altissima Ti giura.

L'obbligatissimo e gratissimo FILIPPO LAZZAR







Rappresentazione di una delle prime farmacie del 1400.

zioni delle etnie presenti, riunite così strettamente arricchirono la cultura popolare ed ufficiale di medicamenti particolari.

Lo studioso Giovanni Manzini nella sua pubblicazione *La medicina popolare nel Goriziano* (Studi Goriziani - vol. XXIII - 1958) così parla dei mali che più frequentemente venivano curati:

Innumerevoli sono i mali che, in ogni tempo, hanno afflitto l'umanità, ma il popolo di solito li ha sempre ridotti a poche specie; nel Goriziano le malattie «base» erano ridotte a sole cinque: il riscaldo, il raffredamento, la «madreza», il «modron» ed i vermi.

Il riscaldo è una malattia dovuta a surriscaldamento interno del corpo per troppo lavoro o per autoriscaldamento dovuto a cibi pesanti e non bene digeriti. Secondo le credenze popolari infatti i cibi venivano distinti in riscaldanti e rinfrescanti; erano riscaldanti i salumi, le carni di maiale in genere, gli intingoli fatti con pomo-



Un inserviente pesta le erbe in un mortaio. L'affresco di questa «bottega del farmacista» si trova nel castello di Issogne in Val d'Aosta.

doro, cipolla, aglio, peperoni e simili: erano invece rinfrescanti le verdure ed i cibi leggeri.

Tutte le malattie gastro-intestinali entravano nel novero del riscaldo e la cura, non occorre dirlo, veniva fatta coi «rinfrescanti», che erano i purganti, in genere blandi, e con i ibi adatti.

Ranieri M. Cossar nel suo libro Cara Vecchia Gorizia così parlava della cura rinfrescante, che consisteva nel bere a digiuno un bicchiere dell'acqua che era servito per allessare cicoria selvatica, la ruca comune, la borragine, la camomilla mezzana oppure i turrioni di luppolo, il rusco, la vitalba, le ortiche e gli asparagi selvatici che poi venivano mangiati a colazione, invece del consueto contorno di patate, di broccoli o di cavoli.

Non erano pietanza rara sulla mensa, nello stesso mese, il tarassaco, la valerianella, l'acetosella, il crescione, i cardi selvatici e i raperonzoli, onde il detto goriziano:

«Radunsèi e rapunsèi

Cùsin il sanc e nètin i bugei».

In aprile la benefica pioggia faceva spuntare l'erbette che costituivano un ottimo medicamento, di cui i nostri nonni facevano una buona provvista, durante i liberi pomeriggi domenicali, nelle praterie di Valdirose e nelle boscaglie dell'Isùr, per la cura primaverile depurativa e rinfrescante del sangue.

È ben vero che nelle vetrine delle spezierie locali si poteva apprendere, da un cartellino: «Per la cura di Primavera si prepara giornalmente il decotto depurativo del sangue a base di salsapariglia col nuovo metodo a spostamento, l'unico riconosciuto dalle autorità mediche, avendo la proprietà di sciogliere inalterabili le parti attive delle radici addolescenti», tuttavia i goriziani preferivano andar a raccogliere da sé l'erbe di virtù medicinali, nonostante il modico prezzo dello sciropo di salsapariglia, ch'era di venti soldi, per una dose.

Così continua il Manzini.

Ma il toccasana per il riscaldo era la cosidetta «semada» (da seme). Era una vecchia medicina popolare, ancora in uso oggi talvolta, fra i vecchi e i contadini; la vera «semada» era preparata in casa con semi di zucca o semi di lino, onde il nome. La preparazione casalinga consisteva nel pestare tali semi in un mortaio assie-

me all'acqua, così da formare un liquido lattiginoso; il farmacista invece la preparava, più sbrigativamente, emulsionando «lege artis» olio mandorle dolci, aggiungendovi eventualmente olio di ricino per aumentare l'effetto ed aromatizzando e dolcificando opportunamente il tutto. Ogni farmacista aveva il suo metodo segreto di prepararla e la gente vantava l'uno o l'altro dei vari procedimenti.

A questo proposito ci piace ricordare un particolare riferitoci dalla studiosa e scrittrice goriziana Lella AuFiore, nipote del dott. Augusto de Gironcoli, proprietario dell'antica farmacia «Al Moro».

I contadini prediligevano, quando potevano spendere di più, la «semada rosa», specialità del dott. de Gironcoli che vi aggiungeva del gradevole sciroppo di lampone.

La «semada», medicina rinfrescante per eccellenza, veniva usata in tutti i casi di riscaldo ed era molto richiesta all'epoca della mietitura, perhcé il riscaldo dovuto al soverchio lavoro

JURAMENTUM PHARMACOPAEL

Jurabis:

- Te Facultati Medicæ debitam obedientiam exhibiturum, et futurum responsabilem pro omnibus erroribus, quos tui in pharmacopæa subditi sodales committerent.
- 26 Te omnia Facultatis Statuta, et sanitatis generalia, quatenus ad pharmacopæos pertinent, omni cum fide et observaturum et executurum.
- 5° Te omnia Medicamenta Composita ad normam dispensatorii fideliter et accurate præparaturum.
- 4º Te in Defectu alicujus Medicamenti non aliud absque Consilio Medici, qui formulam præscripsit, sine urgente necessitate substituturum.
- 5th Te nullum arcanum sine approbatione Facultatis præparaturum, aut venditurum.
- 6° Te Medicamentorum Taxam stricte observaturum, et nemini exhibiturum venenosa, corrosiva, fœtum pellentia, aut drastica purgantia, si non ab adprobato Medico præscripta sint.
- 75- Te cum nullo Medico aut Chirurgo conspiraturum, neque ulla Medicamenta sub ignoto nomine dispensaturum.

Testo della formula di giuramento dei farmacisti (Musei Provinciali di Gorizia - Storia Patria, busta 25, fase, 79/LN; 73 - Farmacie).

Tigranole di preparazione

Efichelle relative ex. ex.

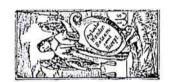
Goccie anticoleciche Bastler

Ry. Olei anici

~ junipeni ~ poijepuli aà gr. 2.00 Aelheris depurali gr. 5.00 Tircl. primamouri gr./0.00 4. ad vitr. alb. On. BASTLER'S CHOLERA-TROPFEN.
Weam der Everlicht in einer Etunde zweimal erfeigt, es sind 10-18 Tropfen and Zuchre chen
warmen Chamilton. ed. Helisentheau nebennricht das telste Jedenheidungen auf, aus sind 18
Han lege sich negleich int. Pett, renheite sich
en alte Sprien und Grießehm, trachte durch

Balsamo inglese
Rp. Pineluras balsamicas Pharma,
coprene Anstr. extitionis quintae

f. and lagenam



Aequa concentrata di colrame espidello Calrame liquido purificalo Rus Picis liquidae ar 40.00

Rep Pier's liquidal gr. 40.00 Malr. beiorbon. gr. 2.40 Malr. beiorbon. gr. 1.40 Alg. destillatal gr. 160.00 Aigere in vale viker bene elauso palope B. a. per hopas tres interdum ragitamolo, fum repour in loss frigido per aliquot dies dem as decantha el filtra. Eplatural

Catrame liquido purificato

préparato da

LUIGI GLIUBICH

chimico farmacista, Via Rabatta, Gorizia

In un gran numero di affozioni catarrali delle vio respiratorio, digestivo, orinario ecc. l'efficacia dol catramo è ormai riconosciuta.

nario ecc. I educaria doi catambo o funcionesculta.

Il catrame liquide di ma preparazione, contiene tutti i principi baleamici e volatili del catrame nervegico, liberato dai suoi componenti acri e i rritanti, sicchò in tale forma è un salutaro rimedio nello malattie di petto, nei catarri polmonari nello tessi ostinate e nervose ecc.

Dose: Un cucchizio in un bicchiere d'acqua due o tre volte al giorno.

Prezzo cent, 60

fielralae fint gr. 150.00 ad No 4)

Olio shi fegato shi merluzzo con proto jovhuro di ferro. Pp. Hodi puri gr. 0'40 Ol. jenep. aselli gr. 160. oo Vn pumbilan vilreom ingestis Olio di fegato di merluzzo con protojoduro di ferro preparata da Lulgi 611 uble h chimico farmaciata — Gorzia.

Unita in questo preparato a merzo di razionalo ed inalterabilo composizione, l'azione untritiva o depurativa dell'olio di merizzo a quolla di joduro forraco.

Il manico plandolario por combattero lo affezioni d'indole rachitica o serofolosa, ed in generale le malattie del sistema lifattice plandolario.

Un cucchinio contiene 6 contigrammi di protojoduro di ferro combinato.

Prezzo di una bottiglia corone UNA.

potesse essere mitigato; ma essa seviva anche in primavera, per preparare il corpo ai lavori estivi, ed allora il contadino, ricco di denari guadagnati con il grano, non badava a spese e richiedeva dal farmacista una «semada» da un fiorino, perché fosse ben forte; ed il farmacista lo accontentava, aumentando nell'emulsione la dose dell'olio di ricino.

Il «raffreddamento» era dovuto, come dice il nome, al raffreddamento del corpo a causa dei rigori invernali o delle forti correnti d'aria («giri d'aria») in ogni stagione; era specialmente pericoloso il raffreddamento durante il lavoro pesante e la forte traspirazione e sotto questo termine venivano indicati tutti i raffreddori, le bronchiti, le polmoniti ed i catarri in genere, tutti malanni da curarsi, naturalmente, col caldo: coperte, cataplasmi, tisane calde ...; senza dire che era di rito la chiusura ermetica di porte e finestre, ad evitare gli spifferi.

Poteva anche succedere che una persona, lavorando sodo e sudando molto, si trovasse sottoposta all'azione delle correnti d'aria o bevesse acqua fredda; in questi casi la malattia che poteva prodursi era difficile a definirsi, in quanto poteva trattarsi sia di riscaldo che di raffreddamento; ma non c'era da spaventarsi! Si applicavano tutte e due le cure e le cose andavano bene lo stesso.

Ma parliamo della famosa «madraza», una malattia conosciuta fin dai tempi lontani dal popolo (gli slavi la dicevano «matrača», pron. «matracia»), ma ora del tutto dimenticata, in quanto essa, molto nominata specialmente fra i contadini sino alla prima guerra mondiale, subito dopo il conflitto cadde rapidamente nell'ombra. Il termine deriva da matrice (utero), e poiché nella donna tale organo esplica fondamentali funzioni biologiche, è logico che ad esso venissero imputate tutte le malattie femminili. La «madraza» dovrebbe dunque essere quella malattia che nei secoli passati ed ancor oggi viene, con termine dotto, chiamata isterismo (dal greco ister = utero). Ma per il popolo del Goriziano essa rappresentava non solo tutte le malattie nervose della donna - e non erano poche - ma anche ogni malattia infiammatoria dell'addome, le coliche epatiche, renali, appendicolari e tutte le infiammazioni degli annessi uterini.



La Farmacia del Convento di Muri del 1700. La farmacia è oggi conservata presso il Museo Nazionale Svizzero di Zurigo. I cassetti recano le targhette delle diverse erbe medicinali appartenenti alla farmacopea dell'epoca.

Siccome anche l'uomo va soggetto a disturbi nervosi e addominali simili a quelli della donna, e non era possibile attribuire tali disturbi alla «madraza», si provvide ben presto a mascolinizzare tale termine e si parlò del «modron«, la stessa malattia maschile che in Lombardia veniva detta il «magone».

Mali nervosi, gastro-intestinali, ingorghi di fegato, coliche addominali diverse, tutto era, per i maschi, «modron».

Un'altra malattia popolare nel Goriziano erano le «morroidi»; ma, mentre con tale termine noi localizziamo le emorroidi (flussi sanguigni) solo nelle parti anali, il popolo distingueva anche quelle sul petto (emottisi), quelle in pancia e forse anche in altre parti del corpo.

«Vermi» e «spasimo» erano malattie dei bambini; il secondo colpiva i più piccoli nella fase dell'allattamento ed era caratterizzato da convulsioni; i «vermi» comprendevano tutte le malattie intestinali o febbrili o di altro genere che colpivano i bambini più grandicelli.

Anche se un bambino moriva di polmonite, per il popolo erano stati certamente i «vermi» a soffocarlo. I più comuni rimedi contro i «vermi» erano l'aglio e il «santonigo»; con il primo si ungeva il naso all'ammalato, quando non si preferiva applicarglielo attorno al collo, infilato a guisa di collana; il «santonigo», un'erba da cogliere nelle paludi e da mettere in infusione nell'acqua calda a mazzetti, serviva allo stesso scopo. Effettivamente tanto l'aglio che il santonigo, dal quale si estrae la santonina, sono degli ottimi vermifughi, se adoperati come si conviene, ma purtropo non servono in tutte le malattie come avrebbero voluto le donnette del passato.

Premiata Farmacia

innounce

GORIZIA

OLIO Fegato di Merluzzo

IODIO-FERRATO

coll'Olio medicinale bianco del Chimico Farmacista

Ruggiero Kürner in Gorizia

Ottimo rimedio per ripristinare le forze esaurite da lunghe malattie e guarisce le affezioni del sistema linfatico glandulare, scrofolosi, rachitismo, catarro polmonare, tubercolosi, infarcimenti dei visceri del basso ventre, asma ecc.

> Prezzo Cor. 1.40 Cent.

6 Olio Fegato di Merluzzo **FERRUGINOSO**

preparato nella premiata Farmacia

RUGGIERO KÜRNER in Gorizia

L'olio fegato Merluzzo ferru-ginoso come bene lo dinota il nome, contiene disciolto del ferro allo stato di protossido, quindi à la proprietà tonico-nutriento dell'Olio di Fegato di Merluzzo per sò stesso, possiede anche quella

Viene usato nelle anemie dei bambini e ragazzi di temperamento debele e nervoso.

Prezzo della bottiglia Cor. 1.40 Cent.



NELLA PREMIATA FARMACIA lı Ruggiaro Kürner in Gorizia.

Il principio medicamentoso del ca-trame fra i tanti rimedi provati nelle malattie di petto gode fuor di dubbio il primato.

Infatti nelle tossi ostinate, nelle bronchiti, nelle debolezze di petto, nei catarri al polmone, nell'asma, nella tisi incipiente e nelle malattie della pelle venne usato con vanta-giosissimi effetti.

Questo preparato si presta a preferenza di ogni altro composto di catrame pel suo accurato sistema di preparazione.

Dose: I cuechiaio in un biechier d'acqua e se ne prende tale dose 1 o 2 volte al giorno.

Prezzo di una Bottiglia SO Cont.

Elixir di China (Liquor Masdaval)

(Batafia) preparata nella Pamacia

RUGGIERO KÜRN ER

GCRIZIA.

Viene adoperato come tonaco, stomatico felobridgo ricostituente.

Viene raccoms Harp specialmente alle parsaire de boli, ai e pavalesconti, alla donne delivate Si profidajan jicchierino

al giorn prica del pasto.

Pretto d'una Dottiglia Cor. 1.

Larga applicazione della medicina popolare goriziana del passato aveva la malva, che come decotto serviva per lavaggi di ferite, collutori, per impacchi caldi nei dolori specialmente dovuti ad ascessi dentali, nelle piaghe e nelle croste.

Curiosamente con la rapa (repa o ufiel, simbolo del borgo S. Rocco) venivano sistematicamente curati i geloni, come diffusamente descritto nel celebre libro dedicato ai vari rimedi popolari di Gio. Bat. Jasbitz La felicità ossia il tesoro della sapienza.

In questo contesto sorge l'obbligo di citare forse il più antico dei rimedi usati sino all'inizio di questo secolo:

La TERIACA o TRIACA o THE-RIACA ANDROMACHI che vantava per suo inventore nientemeno che l'archiatra di Nerone, il cretese Andromaco. La teriaca come scrive il Cossar, sorta di elettuario calmante. furoreggiò per oltre diciassette secoli e per la quale l'inventore Andromaco espresse delle istruzioni in un poemetto di centosettantaquattro versi, dedicato allo stesso imperatore. Questa veniva fabbricata nelle età passate, principalmente a Venezia, dove negli ultimi anni della repubblica, godeva ottima fama quella prodotta nella spezieria all'insegna della Testa d'oro, tuttora esistente presso il Ponte di Rialto, che ne esportava parecchia nei paesi del Levante.

Vi si fabbricava però anche a Gorizia. Qui, come a Venezia, la preparazione avveniva con una cerimonia speciale e sotto il controllo dei fiduciari, appositamente nominati dagli Stati provinciali.

I componenti e il modo di preparazione costituivano un segreto custodito gelosamente. Dai profani si sapeva soltanto che ben settanta ingredienti c'entravano in codesto rimedio, considerato una panacea universale.

Da un manoscritto, dei primordi del diciottesimo secolo, rileviamo che la teriaca veniva fabbricata nel 1715 nella spezieria goriziana gestita da Antornio Verier e che l'assistenza ed il controllo alla fabbricazione era demandata ai più importanti personaggi politici del tempo.

Da questo breve e frammentario excursus si evidenzia una visione parallela, ma spesso anche complementare, dello studio e dell'uso delle piante officinali nella vita quotidiana. Non tutti potevano o sapevano racco-

gliere le preziose «amiche verdi», per cui si dovevano rivolgere a strutture ufficiali: le farmacie e le drogherie.

È interessante a questo proposito scorrere i resoconti delle spese correnti, sostenute dal Convento dlle Orsoline di Gorizia nel Settecento, non dotate di un orto officinale - in cui apparivano con costante cadenza le voci: per acquisto TERIACA, o altre piante officinali da usare a scopo farmaceutico.

Quandi con continuità e rigore si consolidò nelle nostre terre lo studio della farmacologia, nonché la relativa pratica nelle farmacie rette da illustri studiosi, facendo convivere le tradizioni proprie delle farmacie venete, con ad esempio i ricettari dell'OROSI, del PURGOTTI e del CAMPANA, con la farmacopea austriaca. Furono proprio questi illustri farmacisti a compiere ricerche chimiche spesso notevoli, accanto a preparazioni farmaceutiche specifiche.

Il Morpurgo nella sua pubblicazione Le vecchie farmacie di Gorizia ci presenta un breve ma completo quadro di questa parte così attiva e viva della vita cittadina goriziana.

Dopo il Mattioli, nomi illustri furono il gesuita Augustino Michelazzi,
autore di un corso di Botanica medica, il dott. Clemente Kerpan Poli che
nella farmacia «Al Moro» si occupò,
tra l'altro, per primo della distillazione delle foglie del lauroceraso, che
veniva largamente coltivato sulle colline del Goriziano - RAFUT -, per la
preparazione dell'acqua COHOBATA nella nostra provincia, industria
che fu continuata dal suo successore
Augusto de Gironcoli e dalla famiglia
Alesani.

Ogni farmacia aveva qualche prodotto speciale. Ad esempio la farmacia «All'orso nero» la prima aperta a Gorizia nel 1650 - passata quindi alla famiglia Cristofoletti, era stata la prima a confezionare, nel 1715 pubblicamente secondo il cerimoniale in uso a Venezia la TERIACA VENETA.

La farmacia «Ai due orsi » passata in proprietà da Carlo Leutenburg alla famiglia Pontoni, oltre alle specialità prodotte, aveva anche una curiosità da ammirare: i due mori che ornavano la farmacia e che erano stati donati sembra dalla casa imperiale d'Asburgo.

Anche nella farmacia «All'orso





Coppia di statue lignee raffiguranti curiose figure di «mori», provenienti dalla farmacia goriziana che già nel 1770 era detta «Ai due mori».

1801 i joile Preis = Rourant.

Deren Waaren Franto bier, jedoch ohne Berbindung ben Johann Unton Maper, benm Thor in Billad). in Samonale gaselaar. | Flor, Stæchat arabelleitrio. - | Herb. Chamapit. 200 Cinabat Crud. -A es youm. L. 46 -- ppt. 9646 -- nativ. in grad. 14 - Tunica. 140 - Corallin. -- Verbasci. 27 - fublim. -- Epatic, nobil, --- plemon & Rubrar / Carul. Berolin. — mont. — mont. — mont. — Collepiscium. / S.

Aning dal / S. Smar. / 35.

Antimos. hung / 10. Aloc Epstic. 46 22: Cobalt cryft & 6 ord 2 Fol. Lauri. - Epithym cret. 2. 18 - Sennæ alex Pparv, 94
Folicul. Sennæ 428 / - Lichen Isl. - 3-- Majoran. - 30 - Marrubi alb. x /2/ Fung. Sambue. 95/5 Galla turcic. , 20 - Mari Veri. 96 3: Antimon. hung 10 Vitrum 2 Colophon. 170 Glacies maria. , 4 - Meliffa. 1 28 Agus fores x 40 Corall, alb. 9, 46

— rubry 13 fragm. Corn cervi Philosoph 48 Glas Glanz. -- Mentha / signe rite /3/7 Grana chermes. 13/2. - Rorellæ. -Argent. Foll. , 46 - Paradiu. gu 16 Artenice alb. 1/8 ;ulv. --- Rorismarini. 36 Corr. Aurant 20 August 40 Anima. 9 34

— Cappar. 150 August 40 — Arabia - Ruthæ hort. 4. 121 - Rubr Attrament, Indic. / 3 - - Murar. Aurum Full. /4 3/4 - Sabina. ×2/ - Arabic. Al Elh Auripigment. . 34 - Salviæ. - 20 ___ in pulv. -__ - Chacarilla. 9.10 - China Later rubr. -- rurialg 60 - Asphalt. 9, 17 - Scolopendris. 130 Axung. Aschiz. .: 50 - Scordu. - Caponi 140 - Uva urfin. 72 - Bdellium, , 2/ - Cafforci, 9, 20 il 15/20 - Cati fylo, 36/20 - Hominus, 36/2 - Leporis, 9, 24 Indigoplatt. - Citri - lucia. - Benza. , 40 Cort. Culilavani. -- Copal. lounba. - Granator 10 - Llaftic. -- Granator ... /8 Kienigszelb. - Elemi. 3 20 Kæffelbraun.

The Cenatio Callifus o The Support Homite Such g. If air rati egt. 20%

for ach suport.

A. DE'GIRONCOLI

Farmacista, Gorizia Via Signori

CEROTTO CALLIFUGO

nuovo infallibile specifico per guariro radicalmente sonza dolore in poco tempo le callosità.

MODO DI USARLO.

Dopo aver levata la garza che copre l' impiastro si tagli un pezzetto della grandezza del callo e lo si applichi a posto fissandolo con una striscia di tela.

striscia di tela.
Rinnovata tale operazione per 6 o 7 giorni, si prenderà per un quarto d'ora un bagno ben caldo.
Nel caso cho la garza non si staccasso dal cerotto si avrà cura di umidirla con una spugna.
PREZZO 15 SOLDI (30 HELLER.)

Empiastro vegetale (TOKEN)

per le ferite fresche, invecchiato e supuranti, panericci. geloni e foruncoli.

Prezzo 15 s. 30 cen.

Si applica un perretto di tola, unto da quest'emplastro sulla parte ammalata (ferite e plaghe) e lo si cambia egni 12 ore, ed in caso di suppersatione della piaga 3 volte al giorno.

Ungt. Arcaei

bianco», passata in proprietà dalla famiglia Grassini alla famiglia KÜRNER, si continuò ad operare per la preparazione dei prodotti specialistici più richiesti.

È interessante notare, scorrendo i documenti relativi alle «FARMACIE 1858-1903» presso l'Archivio Storico del Comune di Gorizia, come a seguito di un'istanza presentata dai cittadini del borgo di S. Rocco nel 1889, il dott. Giuseppe de Braunitzer, titolare della Farmacia «Alla Città di Gorizia», chiedesse l'autorizzazione nel 1890 a traslocare la propria farmacia nel borgo S. Rocco e precisamente: « ... entro la plaga: dalla Casa n° 16 in v. Rabatta al n° 3 in v. Cappuccini e dalla Casa n° 10 v. Vogel al n° 2 v. Parcar»:

Con rigore analogo era disciplinata pure la professione del droghiere erborista.

I titolari infatti dovevano conseguire un patentino che li abilitava alla professione.

Ad esempio nel 1882 Nestore Franz presenta domanda per aprire una filiale del suo negozio di drogheria in via Signori, la cui sorveglianza sarà affidata al sig. Giovanni Cesciutti, che sosterrà l'esame nel luglio 1882. Nello stesso anno Antonio Mazzoli apre una filiale in via del Giardine 24 (poi trasferita al nº 33) e fa mettere sulla tabella la parola «MEDICINA-LI». Il Municipio lo fa correggere entro otto gorni in quanto il Mazzoli era autorizzato solo alla vendita delle ERBE, MEDICINALI. La sua filiale venne quindi affidata al Sig. Augusto Musina, che sostenne l'esame nel

Ricordiamo le drogherie più famose di Gorizia: la più antica di Nestore Franz in via Rastello, quindi quella di proprietà dei Mazzoli in via Carducci, di cui si aprì una filiale nel Borgo S. Rocco, che nel 1928 passò in proprietà alla famiglia CULOT fino a pochi anni addietro.

È interessante ricordare non solo il rapporto di fiducia con cui ci si rivolgeva al farmacista, ma addirittura il sentimento di riconoscenza che faceva talvolta commissionare sonetti di ringraziamento verso il farmacista.

Inoltre di notevole importanza furono le drogherie di proprietà di Antonia e Luigi Seppenhofer, della famiglia Marostica, della famiglia Visintini e della famiglia Ghitter.

Grazie al diffondersi dell'uso di reclamizzare i propri prodotti, abbiamo ancor oggi la possibilità così di leggere e di far tesoro delle esperienze antiche e soprattutto di passarle in eredità ai nostri posteri.

Purtroppo la peculiarità delle drogherie di vendere piante medicinali va piano piano scomparendo, soppiantata dall'abitudine ormai diffusa di acquistare prodotti erboristici quasi esclusivamente nelle erboristerie.

Però alla fine di quest carrellata sarebbe d'uopo citare una ricetta pubblicata sull'Almanacco del popolo del 1913 a Gorizia:

Ricetta per non mai ammalarsi:

Per godere buona salute d'anima e di corpo, prendi radici di fede, verdi fronde di speranza, rose di carità, assenzio della Contrizione, mirra della mortificazione e legno della Croce; lega tutto in un fascetto col filo della rassegnazione, mettilo a bollire nel fuoco dell'orazione con vino di santa allegrezza ed acqua minerale di temperanza, ben chiuso con coperchio del silenzio, lascialo al sereno della meditazione, prendine una tazza mattina e sera e così godrai buona salute, che io con tutto il cuore ti desidero.

BIBLIOGRAFIA

Almanacco del popolo, 1913.

BENDICENTI A., Malati, medici e farmacisti. Storia dei remedi attraverso i secoli e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo, Milano, 1924-25.

BRESSAN MARIA LUISA. Le piante officinali. Università III Età. Gorizia, 1994.

BRESSAN MARIA LUISA. Debeni - Soravito - Liubina. Riv. Borc S. Roc. nº 6. Gorizia, 1994.

COSSAR RANIERI, Gorizia d'altri tempi -1934. Cara vecchia Gorizia, Ed. Libr. Adamo, 1981, Gorizia.

COSSAR RANIERI. Cara vecchia Gorizia, Ed. Libr. Adamo, Gorizia.

DALMARTELLO GIUSEPPE. Note sulla coltivazione delle piante medicinali ed aromatiche del Carso. Fratelli Debarba, 1928, Trieste.

LAZZARINI ENNIO. Erbe magiche e assassine. Orsa Maggiore Ed., Rep. S. Marino, 1994.

MANZINI GIOVANNI, La medicina popolare nel Goriziano, Studi Goriziani, vol. XXIII, gel.-giu. 1958.

MARSANO MATTEO, Le piante officinali e i prodotti del sottobosco goriziano. Pubblicazioni Enapi nº 1516 V e Archivio di Stato di Gorizia, 1937.

MARPURGO GIULIO, Le vecchie farmacie e gli scrittori di cose farmaceutiche di Gorizia.

SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA. Atti e memorie. Calendario Comune, 1862.

SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA, Anno VI, nº 10. Coltivazione del lauroceraso, 25-5-1867.

TRECCANI ENCICLOPEDIA BIBLIOTECA CIVICA DI GORIZIA ARCHIVIO DI STATO MUSEI PROVINCIALI 11. Olio di fegato di Merlurno (de Cenzanto ferrico) In Benzeate gerrie recente preparate orm. wool in ston. Vio di secrato di Merluano laseia per alcum giorni defectare poi filta.

12. Tomata Chino-tannino Fr. bera girlla gim. 150.0 anugna bensecto. Sondi poi mescolo sino a raspedamendo à questo as = sungi gra 4.0 Chiminoss lite orm 130 acido tarmico sciolto in gim 36.0 Vegua de Cologna Olio ess di bedro gum. 2.0 Bals Perus. gime. 14.0 Unice in tutto intimamente poi dividi in vaseti da 30 a 50 grummi.

13. Ricipro di China gerrugiscoso Tr. Estrato di China acquos. мес. регр. дат. 2.50 ferro piro fos dato con amonio citato gri. 150 surglie cias cuno reparatamente in 9: 10. acqua de vidro ie soluzioni unisci con gram. 150.0 Veiloppo d'avancio gen. 15. Spirilocone mercola bene e filtra e divide in jeaschette da grammi 100 e 200.

Spirito di Melissa composts della Mercantonio) Ta. foglie di Molima ge. 1000 Corteccie d'avancio . 50.0 " Cimnamom .. 50.0 Noci Moscate .



Farmacia G. B. Pontoni. per la crocere inference l'appelli mantenadeli dal la jufordi edifone principale della loje callata la jufordi caggione principale della loje callata

SCILOPPO

preparato nella farmacia G. B. PONTONI

in Gorizin

In Gorizia

Ristoratore dello forze vitali per qualsasi causa indebolue. Sovrano rimedio
per gli momici convalescenti, yecchi
lambini debolu, persone delicate.
Preparato secondo i più rizono del tata della vicioza offre un agonte terapentico dei più cuergici.
Om cacchiano contieno esattamente 5
tentigramm di ferro chimicamento combinato coi principii attivi di centigramim 39 di chima calissa.
Dose giurnaliera: per bambin 2 o 3
conchianti, per riagazzi 6 p 7 g por a
dniti 2 a 3 cucchia da tavola.

Prezzo di una bottigila fi. 120.

Prezzo dl una bottiglia fi. 120.





La giurisdizione dei nobili Ottman

Nascita e dissoluzione

Walter Chiesa

1. L'investitura.

Nell'anno 1647 l'imperatore Ferdinando III d'Asburgo (1637-1657) conferì al suo «diletto e fedele» consigliere bellico Vincenzo Ernesto Ottman de Ottensee e Römershausen una giurisdizione nel «Purgfried» (Burgfried o Burgfriede) di Gorizia, vale a dire in quella circoscrizione di sicurezza territoriale che era posta a salvaguardia della fortezza della città (cfr. App. 1).

Si trattava di una ricompensa per gli importanti e delicati servizi resi dall'Ottman al suo sovrano, servizi che avevano richiesto perigliosi viaggi e forti spese (per la precisione: 3038 talleri imperiali). L'investitura giurisdizionale comportava l'esercizio dell'alta e della bassa giudicatura (in materia civile e criminale) in quattro villaggi: San Rocco, San Pietro, Vertoiba Inferiore e Vertoiba Superiore, ai quali ben presto si aggiunse (a seguito di una ulteriore risoluzione sovrana) anche il villaggio di Sant'Andrea (cfr. App. 2).

«Segregata e divisa» dalla giurisdi-

zione sovrana del «Burgfried» di Gorizia, la nuova giurisdizione venne assegnata «in infinitum» all'Ottman ed ai suoi eredi, unitamente a tutte le terre, i fondi, i «comunali» (cfr. App. 3), le case ed i relativi abitanti. La giurisdizione non solo dava diritto a molti emolumenti, onori e «magnificenze», ma conferiva anche la facoltà di imporre pene pecuniarie, alleviare o aggravare le pene già inflitte, incarcerare persone, «innalzare ceppi e forche», far uso del capestro e dello spadone e - dulcis in fundo - sottoporre i rei alla tortura.

All'Ottman vennero anche estesi tutti quei privilegi, immunità, «obbedienze», «rabotte» (cfr. App. 3), diritti di caccia e pesca, che già furono goduti dai vari capitani, governatori, gastaldi e magistrati di nomina sovrana, i quali prima di lui avevano governato ed amministrato la giustizia nel Burgfried e Giurisdizione di Gorizia.

Tutte queste prerogative potevano essere esercitate dal giurisdicente sia in modo diretto che per mezzo di personale dipendente di sua fiducia (gli «offizianti»).

Soggetti al «libero ed imperturbabile esercizio» («ex integro») della sua autorità, non vi erano solo servi, coloni, offizianti, militari di grado inferiore e superiore, ma anche persone di alto rango, feudatari e nobili residenti in loco, con la sola eccezione di quei nobili che facevano parte della «Onorevole Convocazione di Gorizia» (o Stati Provinciali).

2. I diplomi imperiali del 1647 e del 1649.

Redatti in lingua tedesca ed emessi nella città di Graz il 14 ottobre 1647 ed in quella di Vienna il 7 ottobre 1649, i due diplomi di investitura sovrana (dei quali il secondo incorpora in sé e fa proprio anche il primo, e ciò allo scopo di darne una ulteriore conferma) sono oggi consultabili, in copia notarile risalente al XVIII secolo, presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia (bibl. 1).

La gentile signora Herta Brass Devetak di Gorizia ci ha fornito di essi una fedele e preziosa trascrizione, integralmente riportata in appendice al presente lavoro (cfr. App. 1).

Dei due diplomi esiste anche una traduzione (non ufficiale) in lingua italiana, risalente al XVIII secolo, ancor oggi custodita nel medesimo Archivio goriziano (bibl. 2).

Si tratta, tuttavia, di una traduzione non perfettamente «letterale» anche se sostanzialmente conforme ai testi originali e pertanto assai utile ai lettori poco versati nella lingua tedesca.

Al fine di consentirne una comoda e rapida consultazione le versioni italiane sono state riportate qui di seguito.

Noi Ferdinando Terzo per Iddio Grazia eletto Imperadore de' Romani ect. ect. confessiamo con la presente pubblica lettera notificando a ciascheduno, qualmente il Nostro Consigliere Aulico Bellico e caro fedele Vincenzo Ernesto Ottman de Ottensee e Römershausen ci abbia ancor prima supplicato a clementissimamente concedergli in proprietà la Giurisdizione, si in civili che criminali, nel dominio e territorij de' quatro villaggi S:Rocho, S:Pietro, superior ed inferior Vertoiba, sittuati nella nostra Contea di Gorizia, con l'intiero loro distretto, attinenze, beni, communali e prerogative, avvalorando cotesta concessione, per maggior cautela e Sua e dei Suoi Posteri, con un ben regolato Diploma, e ciò o per Grazia sul riflesso de' fedelissimi serviggi da esso lui sin'ora prestati, o pure in contrasegno della giusta pretesa che egli tiene, ascendente alla somma di Talleri Imperiali Tremilla trenta otto, per spesi in tanti viaggi non statili per anco rimborsa-

Quindi in attenzione di quanto sopra e sul clementissimo riflesso de' fedeli e vantaggiosi serviggi con nostro sommo aggradimento e piacere prestati non solo da' suoi Progenitori, ma eziandio da lui medesimo al Sacro Romano Impero, alla Nostra Augusta Casa, ed più al giorno d'oggi a Noi medesimi presso il nostro Cesareo Consiglio Aulico Bellico; come meno in non poche assai rimarchevoli Commissioni, disastrosi viaggi ed altri ardui impieghi statili appoggiati, e delle olteriori esibizioni da lui fatte, abbiamo con maturo riflesso, consiglio e retta scienza in soddisfazione e ricompensa di questa ed altre sue liquide pretese di spese fate in viaggi clementissimamente condisceso di far questa segnalata grazia ad Esso Ottman e suoi legitimi Eredi ed Eredi degli Eredi dell'un e dell'altro sesso in infinitum, e nella formalità che li



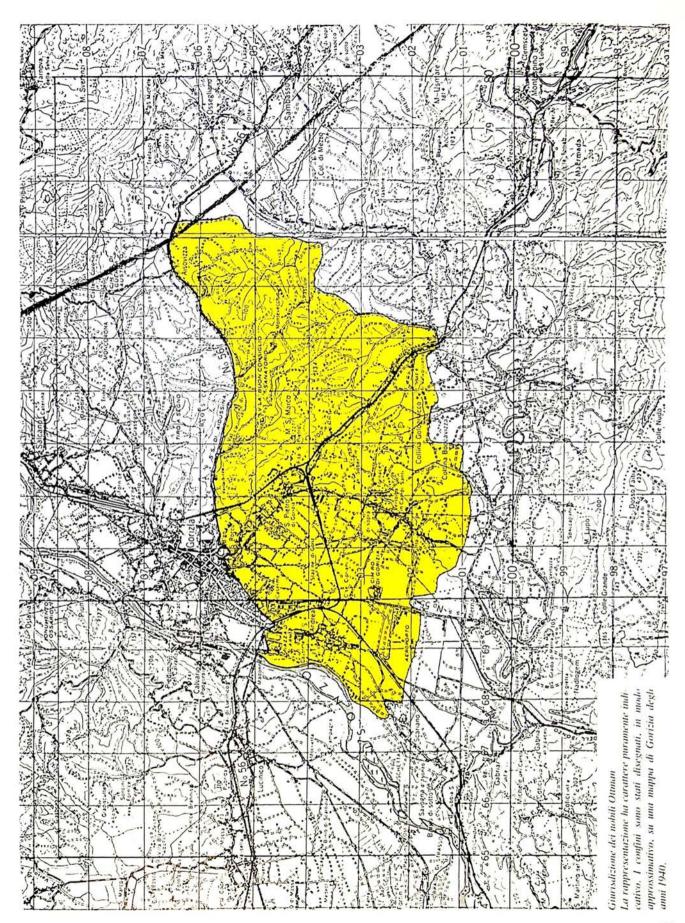
L'imperatore Ferdinando III d'Asburgo, colui che conferì al nobile Vincenzo Ernesto Ottman de Ottensee e Römershausen una Giurisdizione nel Burgfried di Gorizia (anni 1647-49) quale ricompensa per gli importanti servizi resi in qualità di Consigliere bellico (bibl. 34).

nostri Capitani, Tribunale e Gastaldo di Gorizia l'hanno fin' ora governato, amministrato e goduto, e come per appunto sotto la data Prespurg 28: 8bre dell' Anno prossimamente spirato 1646 li abbiamo graziosissimamente placidato, dato e rinunziato Ereditario e proprietario modo non solo questa supplicata Giurisdizione del Purgfried alta e bassa giudicatura ne' sopradivisati quatro villaggi per quanto s'estendono ivi li di loro territorj e confini, assieme con li appartenenti fondi, luoghi, terre, villaggi, communali, case ed abitanti, ma aggiungendo, incorporando accrescendo e migliorandoli inoltre di presente per special Ces.a e Principal Grazia eziandio la Giurisdizione di S. Andrat ed il di lui intiero distretto, territorio, attinenze, beni, terreni, communali, villaggi, case ed abitanti, et quidem in si fatta maniera, che la Giurisdizione delli pre mottivati cinque villaggi e suoi territorj come sopra, abbia d'essere intieramente segregata e divisa dalla Nostra Giurisdizione e Purgfried di Gorizia, ed all'incontro restar in pieno possesso ad esso Ottman con tutte le magnificenze, onori e proventi.

Tanto facciamo con la Nostra principal plenipotenza scientemente ed in vigor di questa nostra pubblica lettera constatuire, ordinare e volere, che esso Ottman, come anco tutti li suoi Eredi, ed Eredi de' Eredi in vigor della precedente e presentanea nostra deliberazione e respective Privilegio loro concesso abbino ne' predivisati cinque villaggi S. Pietro, S. Rocco, superior ed inferior Vertoiba, S.

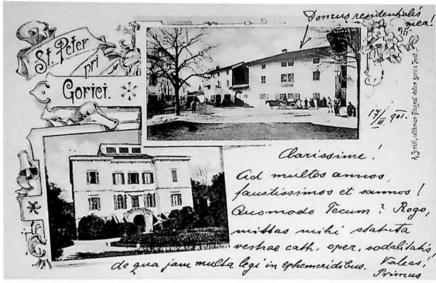
Andrat ed in tutto il loro recinto o territorio sino al luovo e termine che s'estendono li confini, la già accennata Giurisdizione, alta e bassa Giudicatura non solo sopra le communità delli stessi villaggi, cioè sopratutti li domestici, servi e serve, sudditi, coloni, offizianti di chi si sia, veruno eccettuato, come non meno sopra di quelli che ora vivono e viveranno e abiteranno in avvenire sotto la loro tutella e protettione, sijno poi Nobili o Plebeil: eccettuando però quivi le sole persone che dalla Onorevole Convocazione furono accettate in effettivi Provinziali dello Stato Nobile ed Equestre, restando queste riservate e soggette al Nostro Capitano o Tribunale e di lui Giurisdizione:/ ma eziandio ogni e ciascheduna alta e bassa Giudicatura con imporre ed aggravare, commandare e proibire in e fuori di Giudizio ed in qualsisia altra cosa con piena facoltà e potestà di far inalzar ceppi e forche ed avvalersene del capestro e spadone.

Item di poter procedere da se medesimi o per mezzo de loro officianti in tutte e cadauna materie e cause civili e civiche, sijno coi testamenti, eredità, debiti, contratti, gravezze, contenziosità di confini, cause piel: in quanto però queste appartengono al Foro Secolare:/ od in altre simili materie, così niente meno in tutte le cose punibili di qualunque genere, in materie e cause criminali, incarcerare, dar la tortura, avute però precedentemente veridiche, rette e sufficienti notizie ed indizij, di procedere, giudicare, sentenziare, castigare sopra le pubbliche confessioni o dimostrazioni degni di fede, giusta li diritti, prattiche e consuetudini della nostra Contea di Gorizia, con poter eziandio porre in effetto ed esecuzione sifatta sentenzal: salva però l'appellazione presso la prima instanza: / solamente in materia civile, con aministrare una Giustizia retta e distributiva si al ricco che al povero, Nobile o Plebeol: a riserva de' effettivi Nobili Provinziali come sopra si è motivato :/ senza che il nostro Capitano o Tribunale di Gorizia, fino a tanto che la causa non è passata ad una legittima appellazione, possa sospendere alcun processo o pure nell'amministrazione della Giustizia far alcuna ingerenza od impedimento, con posporre ogni affetto, disgusto, Nobiltà, offerta, parentela. inimicizia ed altri simili riguardi, insomma operando con quella rettitudine ed integrità che si conviene e verrà sindicata da Dio nel Giudizio Finale. Però potrano avere e godere del tutto come sopra si è mottivato, il già accennato Purgfried alta e bassa Giurisdizione, con quella tutto quello che appartiene ad essa di Preminente Superiorità. immunità.



Privilegij, caccie, pesche, communali, debiti, ubbidienze, pene pecuniarie, qualsiasi specie di regalie, rabbotte, ed in ogni altra forma, come per appunto l'hanno posseduto e goduto li Nostri Capitani collà e potevano con ragione e giusta il consueto possedere e godere. Con riserva però delle rabotte, Milizia Paesana ed accessori per difesa e commun Benifizio della Patria, le quali li Giurisdicenti previa insinuazione, sono senz'altro obbligati di somministrare a proporzione in caso di bisogno correndo eziandio l'obbligo a' sudditi di prestarle. Item concediamo di poter esercitare. avere e godere tutti li altri diritti, Prerogative, industrie, preminenze, immunità, bone consuetudini per terra ed acqua nella stessa conformità che le godono altri Provinziali e somiglianti Giurisdicenti li quali posiedono nella nostra Contea di Gorizia giurisdizioni di si fatta natura e come appunto lo contiene in se questo nostro Cesareo diploma e la lettera obbedienziale impartita ad esso Ottman de data Graz: 14 8bre 1647 e contenendolo eziandio le risolluzioni. decreti ed ordini nostri e de nostri subalterni dicasterij state successivamente rilasciate, le quali abbracciano tanto la Giurisdizione di S. Andrea, quant'anco quella degli altri quatro villaggi S. Pietro, S. Rocco, superior ed inferior Vertoiba; ad avere, tenere, esercitare, usufruttuare e godere perpetuis temporibus in proprietà di Erede in Erede intieramente e senza intermissione, e senza pure che da veruno loro venghi fatto minimo ostacolo salvo però a Noi e nostri successori il nostro Principal dominio, e salvo altresi li diritti giurisdizionali di quelli che puono dimostrare d'averli legittimamente ottenuti da Noi o nostri Predecessori, quindi ne esso Ottman ne li suoi Eredi, ed Eredi di Eredi presummeranno d'estenderli ad una più ampia attività di quella fu ad essi impartita con la preaccennata clementissima concessione e deliberazione; la dove all'incontro li nostri Capitani presenti e venturi, Tribunale o Gastaldo di Gorizia non ardiranno di pregiudicare in minimo, operare o turbare esso Ottman o suoi officianti/: i quali potrà egli a suo piacere sciegliere si per la cancelleria statagli intieramente cessa ed assegnata, che per tutti gli altri impieghi di questa Giurisdizione:/ ad onta di questo nostro Cesareo Diploma, e della premottivata lettera ubbedienziale che di parola in parola è del seguente tenore:

Noi Ferdinando Terzo etc., annunziamo a tutti e singoli Nobili Privilegiati, alti e bassi Officieri militari, Graduati e cittadini item a tutti li servi, coloni, officianti ed a quelli anco che essi servono ed



Immagini di San Pietro del 1901: la casa dominicale dei conti Coronini e la canonica Il parroco comunica in lingua latina con un collega di Neumarkt in Stiria. (Collezione G. Sapunzachi).

appartengono, veruno eccettuato, come non meno alle Comunità e villaggi in corpore, ed a ciaschedun abitante in particolare, più a tutti gli nostri sudditi e fedeli, li quali non sono effettivamente creati nobili Provinziali di Gorizia e che abitano e sono incorporati ed in avvenire abiteranno nè quatro villaggi della nostra Contea di Gorizia, in S: Pietro, S: Rocco, Vertoiba superiore ed inferiore e loro Territorij, la nostra Cesarea Principal Grazia ed ogni bene, e vi notifichiamo in appresso d'aver Noi Clem.te cesso e liberamente rinonziato al nostro Consigliere



La chiesa di San Pietro ricostruita dopo la prima guerra mondiale. (Collezione Simonelli).

Aulico Bellico e diletto fedele Vincenzo Ernesto Ottman di Ottensee e Römershausen ed a tutti li suoi legitimi Eredi ed Eredi di Eredi dell'un e l'altro sesso in infinitum la Giurisdizione si in Civili che Criminali, come anco l'alta e bassa Giudicatura de' mentovati quatro villaggi S: Pietro, S: Rocco, Vertoiba superiore ed inferiore con tutti li loro distretti, Terreni, Terre, Villaggi, case, communali, Signorie, immunità, onori, Prerogative e Proventi, così pure tutti li altri accessorij di qualunque genere e nella stessa conformità che li nostri Capitani, Governatori, Tribunale e Gastaldo di Gorizia l'hanno amministrato e governato, con averlo sifattamente segregata dal Nostro Purgfried e Giurisdizione di Gorizia, che esso Ottman, suoi Eredi ed Eredi de Eredi da se soli o mediante li loro offizianti abbino l'intiera Autorità e Potestà del libero ed imperturbabile Esercizio ex integro di si fatta Giurisdizione, ed in ispecialità sopra li Privilegiati Feudatarij e non Feudatarij, Nobili e tutte le persone graduate, officieri militari del superior ed inferior rango, servi, coloni ed officianti quantunque quelli sijno in attual serviggio delli stessi Provinziali, così similmente sopra le Communità di questi quatro villaggi in corpore e sopra chiascheduno in particolari come non meno sopra tutti gli altri che di presente si trovano compresi ed abitano ed in avvenire abiteranno nella Giurisdizione de' più volte accennati quatro villaggi e di loro territori, per quanto s' estendono i suoi confini si nel piano, che altura, come non meno sopra tutti li loro Beni mobili e stabili. cause pie e beni Ecclesiasticil: in quanto

però s'estende sopra di essi la Giudicatura secolaresca:/ così pure nelle cose concernenti le steure rurali con tutto quello che seco porta o per Giustizia o consuetudine l'immunità territoriale del Purgfried e Giurisdizione, ed in se contiene il Nostro Cesareo Diploma. A segno tale che esso Ottman o suoi Eredi ed officianti che di tempo in tempo verranno a loro beneplacito eletti e prescielti, non possino essere perturbati ne dalli nostri Capitani, Gubernatori, Tribunale o Gastaldo di Gorizia ne da verun altro nella Giudicatura, formazione di Processi, inibizioni, sospensioni, citazioni od in altra forma, vietando loro di esercitare in Into questo distretto Giurisdizionale ogni esecuzione od altro atto di Giurisdizione sij poi in realibus vel personalibus, in materia civile o Criminalel: eccettuato però in quelle cose che precisamente concernono le Persone che in realtà sono creati Nobili Patrizij di Gorizia ed hanno il gius d'intervenire alle diete e congressi pubblici; eccettuando altresì il caso quando qualche Processo o Causa Civile dopo seguita la sentenza è passato in legitima appellazione e non prima, come non meno nel caso in cui la necessità lo richiede di prestar Rabotte o convocare la Milizia Paesana a commun interesse della Patria, qual Prestazione e Convocazione respective esso Ottman e suoi Eredi:/ preceduta che sia la ricerca ed insinuazione in iscritto, sono senz'altro in obbligo d'effettuarlo con oservare una giusta ed adeguata proporzione ed uguaglianza.

Quindi commettiamo a tutte le sopramentovate Persone Nobili graduate, militari ed altre che sono fuori del Membro de' Nobili Patrizij/: come sopra già detto:/ così pure alle Communità de' predetti quatro villaggi, servi, colloni ed officianti de' stessi nobili Patrizij come anco a tutti gli altri di qualunque dignità, stato, grado o condizione in universali e particolari di dover riconoscere immediatamente per legittimi Giurisdicenti e Giudici esso Ottman per ora ed in futuro tutti li suoi Eredi e Posteri instando e ricorrendo ad essi si nelle cause civili e criminali per l'amministrazione della Giustizia, con successivamente attendere da' medesimi o loro sostituti officianti le sentenze o decisioni Giudiciarie, ed in appresso porre con la dovuta ubbidienza e rassegnazione in effetto ed esecuzione quello verrà da loro in qualità di giudici comandato, ordinato e deciso, ed inoltre usar verso di loro ogni dovuto rispetto, riverenza e sommissione. Li nostri Capitani, Governatori, Tribunale e Gastaldo di Gorizia, all'incontro non presumeranno come nepur verun altro di tentare minima

cosa, che ridondasse in pregiudizio e disavvantaggio di questa Giurisdizione o sia immunità e diritti; ne permetteranno ad altri di far qualche simile attentato e ciò sotto la pena additata nel Nostro Cesareo Diploma di 30: marche d'oro, d'essere irremissibilmente levata a quelli che s'opporranno a questa Nostra Cesarea e Principal lettera ubbidienziale o contrafaranno temerariamente alla medesima venendo con ciò adempito il nostro giusto e serio comando e volere. Dato nella nostra città Capitale di Graz, li 14 8bre 1647.

Comissio Sac.a Ces.ain Consilio Marco Vescovo di Saccovia Stadthalter

Zacharia Winter, S.V.D. Cancelliere Ferdinando Zechentner B.ne Bernardo Soldau, Avv.

E commettiamo seriamente con la presente lettera a tutti e cadauno nostri attuali e futuri subalterni dicasterij, Capitani, Collonelli, Vicedomini, Potestà, Vicarij, Fiscali, Governatori, officianti, Pretori, cittadini, Communità, ed a tutti li altri Fori Ecclesiastici e secolari come non meno alli sudditi e fedeli di qualunque stato grado e condizione essi sijno, in specialità però alli presentanei e futuri nostri Capitanei, Governatori, Tribunale e Gastaldi di Gorizia, e vogliamo che il già accennato Ottmane tutti li suoi Eredi ed Eredi di Eredi in infinitum, venghino sodam.te protetti e mantenuti in e fuori di Giudizio per quanto riguarda la predivisata Giurisdizione ne' sopraspecificati

villaggi e tutti li suoi Territorij e pertinenze annesse, così pure in ordine ai onori e proventi e loro diritti e buone costumanze come per appunto l'hanno amministrata, condotta e goduta il nostro Capitano, Tribunale e Gastaldo di Gorizia: nonché molestarli, aggravarli, o far loro minima ingerenza ed impedimento a riserva della sola Appellazione nelle cause civili, ne tan pocco permettere a veruno di farlo in alcun modo o maniera, anzil: venendo debitamente ricercati:/ prestar loro contro chi si sia tutta l'assistenza ogni qualvolta lo richiedesse il bisogno; per quanto si è a ciascheduno caro il sfugire la disgrazia e castigo nostro e de nostri Eredi e successori, ed in appresso la pena di sessanta marche d'oro, nella quale intendesi incorso toties quoties ogni uno che temerariamente prevaricasse e contrafacesse a quanto sopra: d'essere pagata una mettà alla nostra Camera e, l'altra mettà alla persona offesa e suoi legitimi Eredi. Tanto si è il nostro serio volere in di cui fede abbiamo corroborata la presente col nostro pendente sigillo Cesareo dato nella Capitale e Residenza di Vienna li 7 (del mese) 8bre dopo la graciosa nascita del nostro caro Signore e Redentore 1649: de nostri Reeni del Romano nel decimo terzo. dell'Ongaria nel Vigesimo quarto, e della Boemia nel Vigesimo secondo Anno.

> Ferdinando Ad mandatum Sac.ae Ces.ae Ma.stij PP.rium Gio.Mattia Prikhelmayr S. Hidenitsh



Immagine della villa Tusculum nelle pertinenze di San Pietro (Toscolano) in epoca anteriore alla prima guerra mondiale. (Collezione G. Sapunzachi).

3. I successori di Vincenzo Ernesto Ottman e lo smembramento della giurisdizione.

Le notizie sulla Casata degli Ottman sono piuttosto scarse e frammentarie. Le poche di cui si dispone sono tratte dai repertori nobiliari della Contea di Gorizia (bibl. 3) e della città di Graz (bibl. 4) compilati dallo Schiviz von Schivizhoffen agli inizi del secolo.

Apprendiamo in tal modo (bibl.3) che il 6 agosto 1651 Vincenzo Ernesto Ottman si unì in matrimonio con Orsola Fontana (Ursula von Fontana) avendo per testimoni i conti Francesco Lantieri e Riccardo di Strassoldo. Il matrimonio fu annotato nel Liber copulatorum della Parrocchia del Duomo di Gorizia.

Dal repertorio nobiliare della città di Graz (bibl. 4) apprendiamo poi che il giorno 26 settembre 1655 nacque Francesco Luigi (Franz Ludwig), figlio di Vincenzo Ernesto Ottman von Ottensee e Römershausen, Signore di San Pietro, San Rocco e Vertoiba Inferiore (Herrn St.Peter. St.Rochus und Niedervertoiba), consigliere bellico (Hofkriegsrathes), e di Orsola Caterina nata baronessa Fontana (Ursula Katharina geb. Freiin v. Fontana). Padrini furono Marcius conte di Strassoldo e Maria Isabella baronessa von Jöchlinger. La nascita fu annotata nel registro parrocchiale di Graz (Hauptstadtpfarre).

Sappiamo inoltre (bibl. 3) che il 5 agosto 1661 morì una certa Cecilia von Ottman. La sua morte fu annotata nel registro parrocchiale della chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Gradisca. Il giorno 8 marzo 1693 morì invece Francesco Ottman, definito semplicemente «Nobilis Goritiensis» (bibl. 4). La sua morte venne annotata nel registro (Todesfälle) della chiesa parrocchiale di Graz (Hauptstadtpfarre). Fu questi il figlio di Vincenzo Ernesto Ottman vale a dire quel Franz Ludwig nato a Graz il 26.09.1655). In base ai calcoli effettuati egli dovette morire all'età di circa 38 anni.

Il 20 agosto 1693, all'età di 60 anni.



Uno scorcio panoramico di San Pietro all'epoca della prima guerra mondiale (Collezione G.Sapunzachi).

morì invece Orsola von Ottman nata baronessa Fontana, vale a dire la moglie di V.E. Ottman e madre di Francesco (deceduto solo pochi mesi prima). Il decesso venne annotato nei registri della chiesa di San Pietro di Gorizia (bibl.3).

Un'ultima notizia riguardante un diverso membro della casata degli Ottman, precisamente Marianna v. Ottman, ci viene fornita dal repertorio nobiliare goriziano (bibl.3). Si tratta del matrimonio di Giuseppe Antonio von Zengraf con Marianna von Ottman. L'unione fu celebrata il 9 luglio 1729 nel Duomo di Gorizia alla presenza dei testimoni Nikolaus Bogataj e Michele N. (illeggibile). La relativa annotazione venne fatta nel registro parrocchiale della chiesa di Sant' Ilario di Gorizia (Duomo).

Il sacerdote Giammaria Marussig (che fu cappellano nel Monastero delle Clarisse di Gorizia) volle registrare la «cronaca nera» di Gorizia negli anni dal 1641 al 1695 (bibl.5). Ebbene, dallo stralcio delle sue registrazioni, si rileva che nell'anno 1690 (un non meglio precisato) Carlo Ottman venne ucciso da un certo Secou di Gorizia.

Un documento dell'anno 1744, custodito all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, ci fornisce invece qualche informazione sulla Giurisdizione degli Ottman (bibl. 6).

Dal documento (la cui integrale tra-

scrizione è stata riportata nelle pagine che seguono) apprendiamo che dopo la morte di V.E. Ottman i suoi figli ed eredi contrassero molti debiti con il Sig. Francesco Simonetti di Gorizia, avo paterno della Signora Simonetti consorte del conte Giovanni Battista Coronini di Gorizia. Per tale ragione gli eredi Ottman rinunciarono (in solidum) alla loro giurisdizione di San Pietro e delle due ville di Vertoiba Superiore ed Inferiore, in favore del Sig. Francesco Simonetti. Quest'ultimo acquisì anche tutte le prerogative, emolumenti e autorità già goduti dagli Ottman (godimento che, in forza dei Diplomi Sovrani, poteva avvenire in «qualsivoglia modo», ivi compresa la forma usufruttuaria). Ebbene, queste notizie trovano conferma anche in quanto è dato di leggere in una «supplica» che un membro di un'altra nobile famiglia goriziana, quella dei Sembler, rivolse nell'anno 1753 all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo (bibl.7). Si tratta di un documento il cui testo venne, a suo tempo, inscrito (in copia integrale) in un precedente lavoro pubblicato su questa stessa rivista (bibl. 8). Le notizie che qui interessano sono le seguenti:

«... restata estinta la descendenza e famiglia di Vincenzo Ernesto Ottman d'Ottensee e Römershausen, al quale ed ai suoi eredi, dalla benigna felice memoria di Ferdinando [Terzo] Imperatore, fu graziosamente concessa in proprietà la Giurisdizione di S. Pietro comprensiva d'altre quattro ville contigue, cioè Vertoiba Inferiore, Vertoiba Superiore, S. Andrea e S. Rocco, esistente nel Contado di Gorizia...; e graziatta questa con positiva graziosa conferma dal invittissimo Carlo Sesto di felice memoria, degnissimo genitore della Maestà Vostra: sogionta [la Giurisdizione] nella Casa Patricia Simonetti, dalla quale per esser mancatti li maschi e femine, tutta la giurisdizione sudetta passò in casa degli Conti Coronini, divisa in quelli di Quisca possessori di S. Andrea, in quella di Ölperg (del Monte Oliveto) possessori di S. Pietro e delle due Vertoibe e finalmente negli altri di Cronperch quella di S. Rocco, dai quali fu cessa - titulo oneroso emptionis - respective, nell'anno 1697 alli eredi del qm Barone Andrea Sembler ..., et il residuo nella medema nel 1722 ai miei Autori ... ».

Come già riferito altrove (bibl.8) un membro del ramo di Cronberg dei conti Coronini, il nobile Francesco Antonio Coronini, venne catturato dai turchi nella battaglia di Canizsa (1683) e poi riscattato dalla prigionia grazie ad un prestito ottenuto sia dalla Convocazione degli Stati Provinciali di Gorizia (1000 fiorini), sia dai nobili Sembler (3000 fiorini).

Questo fatto provocò al ramo di Cronberg della casata dei nobili Coronini, la perdita del villaggio di San Rocco (e relative pertinenze) in quanto ceduto a saldo del debito contratto dai Coronini Cronberg con la famiglia Sembler. Il territorio di San Rocco venne perciò scorporato dalla più ampia giurisdizione Coronini (proveniente dalla originaria Giurisdizione Ottman) ed andò a costituire la più piccola, ma indipendente, Giurisdizione dei nobili Sembler di San Rocco.

Tenendo conto del fatto che i beni feudali potevano essere goduti (con propri autonomi criteri) da tutti i membri di una stessa nobile casata, è chiaro che - dal punto di vista giuridico - la creazione della nuova giurisdizione di San Rocco necessitava di un riconoscimento sovrano, in quanto essa era entrata in possesso di una diversa famiglia (i Sembler).

La Giurisdizione di San Rocco fu riconosciuta ufficialmente dall'imperatrice Maria Teresa molti anni più tardi. Infatti, solamente il 30 ottobre 1773 la sovrana avallò il frazionamento della ex -giurisdizione Ottman e conferì al nobile Giovanni Andrea Sembler il titolo di Barone e Giurisdicente di San Rocco. In conclusione, ben prima dell'estinzione della Casata degli Ottman la loro Giurisdizione venne venduta ai Signori Simonetti dai quali passò poi ai loro eredi Coronini e subì le vicissitudini di cui sopra.

4. L'esproprio e la vendita dei comunali (comugne).

A metà del XVIII secolo l'originaria Giurisdizione Ottman risultava così suddivisa:

- Baronia e Giurisdizione dei nobili Sembler di San Rocco, già possesso dei conti Coronini Cronberg;
- Signoria e Giurisdizione di San Pietro e delle annesse ville di Vertoiba superiore ed inferiore, che era dei conti Coronini del ramo di Ölperg (Monte Oliveto):
- Signoria e Giurisdizione di Sant'Andrea, che era dei conti Coronini del ramo di Quisca.

Con riferimento al 1748 (anno di datazione di molti dei documenti d'archivio a nostra disposizione) si può affermare che giurisdicente di San Rocco era la baronessa Anna Catharina vedova Sembler, il giurisdicente di San Pietro (e ville annesse) il conte Giovanni Battista

Coronini Ölperg, mentre il giurisdicente di Sant'Andrea era il conte Rodolfo Pietro Coronini del ramo di Ouisca.

Ebbene, negli anni attorno alla metà del XVIII secolo, queste tre giurisdizioni furono oggetto di ulteriori azioni frantumatrici, inferte ora, non più (come accadde nel 1683) dai turchi (indirettamente), ma addirittura dalla stessa imperatrice Maria Teresa, quand'ella emanò alcune leggi volte a promuovere (in tutto il suo impero) l'«esproprio», la vendita e la divisione dei cosiddetti «terreni comunali» (o comugne).(Da notare che la definizione «esproprio» qui usata, non fu mai accolta nella terminologia ufficiale dell'epoca). Nella Contea di Gorizia risultarono particolarmente colpite le tre giurisdizioni scaturite dal frazionamento della Giurisdizione Ottman.

I terreni comunali a cui facevano riferimento sia queste leggi che la successiva patente sovrana del 5 novembre 1768 (applicata nella Contea di Gorizia con una Ordinanza Capitaniale del 5 maggio 1769) erano sostanzialmente dei «pascoli comunali» così definiti: «... siano questi posseduti e usufruttuati dalle Comunità in corpore, o unicamente da particolari in singulo, ovvero da proprietari delle terre del rispettivo distretto di ciascheduna Signoria e Giurisdizione, o Comunità».

Non si deve, tuttavia, sottacere che i provvedimenti riguardanti la vendita



Vertoiba (Inferiore): case e cortile di proprietà della nobile famiglia Locatelli în epoca anteriore alla prima guerra mondiale, Sullo sfondo, în secondo piano, si scorge una parte della chiesa dedicata a San Giovanni Battista în Vertoiba inferiore. La chiesa, distrutta nel corso della prima guerra mondiale, non venne più ricostruita

e la divisione dei terreni comunali devono venire inquadrati nell'ambito di un più vasto movimento per il rinnovo della legislazione agraria voluta dai sovrani austriaci nel XVIII secolo.

Le nuove leggi avevano subito il forte influsso dei principi fisiocratici e furono perciò principalmente indirizzate al miglioramento delle rese e dei prodotti agricoli, mediante l'introduzione di nuove colture (ad es. di piante foraggere come il trifoglio) che esigevano un aumento delle superfici coltivate.

Per tale motivo, molti terreni «comunali» dovevano venire trasformati in campi o prati. L'aumento delle superfici tenute a prato costituiva infatti la condizione principale per l'allevamento in stalla del bestiame che stava diventando sempre più indispensabile per i lavori dei campi e per una concimazione sempre più efficace.

Nella Contea di Gorizia la nuova legislazione agraria ed in particolare le leggi sui pascoli comunali incisero fortemente sugli interessi di molti signori Giurisdicenti. Alcuni di essicome i successori dei nobili Ottmanvantavano, in forza dei Diplomi Sovrani in loro possesso, addirittura la «proprietà esclusiva in infinitum» sia delle Giurisdizioni che (nonostante il «bisticcio» dei termini) degli stessi «terreni comunali» o «comugne». È perciò quanto mai appropria-

to parlare di «espropri senza indennizzo», (una sorta di furto legalizzato). I successori dei nobili Ottman avrebbero dovuto ricevere un risarcimento pari, al più, a 3038 talleri imperiali, pari cioè alla somma a suo tempo anticipata alla Corona. (Altro che terreni di proprietà camerale!). A questo proposito può essere interessante seguire gli sviluppi della controversia sorta fra i giurisdicenti signori Coronini (di entrambi i rami) e Sembler da una parte, e l'Inclito Publico (autorità locale) dall'altra. Particolarmente utile allo scopo è l'esame della corrispondenza intercorsa fra le parti in causa, oggi custodita all' Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

Inizieremo dalla supplica inviata nell'anno 1745 dal conte Gio Batta Coronini giurisdicente di San Pietro (e ville annesse) all'Eccellenza il Sig. Barone Wenceslao Carlo del Sacro Romano Impero conte di Purgstall, maresciallo di Corte e Capitano nel principal Contado di Gorizia, oltreché Cap. Amministratore di Gradisca (bibl. 6).

Il testo è il seguente: Eccellenza Sig.Sig. Baron Collendissimo

Sino li 23 maggio dell'anno decorso 1744 in obbedienza al publico editto rilasciato dall'Eccelsa Regia Commissione deputata sopra li communali, col quale

Vrtojba pri Gorici

Veduta panoramica di Vertoiba (Inferiore) presso Gorizia in epoca anteriore alla prima guerra mondiale. Dinanzi alla chiesa di San Giovanni Battista (riprodotta anche nel piccolo riquadro a sinistra) si scorgono le proprietà dei nobili Locatelli. (Collezione G. Sapunzachi).

venivano chiamati particolarmente li Giurisdicenti pretendenti qualche raggione sopra li fondi communali, à doversi insinuare, e giustificare il loro titolo, s'insinuò la Defonta Signora contessa mia Consorte all'istessa Eccelsa Regia Commissione e con reverente Memoriale, in giustificazione del titolo sopra li Communali della Giurisdizione di S. Pietro, e Vertoiba Superiore et Inferiore, umilmente rassegnò; che ancora li 7 ottobre 1649 fosse stata dall'Imperatore Ferdinando Terzo di gloriosissima ricordanza concessa, e renonciata in proprietà al qm Sig.r Vincenzo Ernesto d'Ottmane, lui successori la Giurisdizione di S. Pietro, et annesse, con tutti li loro Territorij, Confini, Fondi, Distretti, e Communali, e ciò con titolo oneroso, cioè in special riflesso delli luj fedelissimi rimarchevoli impieghi, et in sodisfazione delle spese errogate in molti particolari e pericolosi viaggi, intrapresi in buon servizio del Sac.Rom.Imp. e dell'Augustissima Casa, siccome più diffusamente è a vedere dal Clementissimo diploma, che in authentica e probante forma fu allora prodotto sub A, ed ora si rassegna novamente a V.E. sub n°1.mo (primo).

Che passato il suddetto signor Ottman all'altra vita li di luj Sig.i figlioli, et Eredi avessero contratti molti Debiti col qm Sig.r Francesco Simonetti Avo paterno d'essa Sig.a Contessa mia Consorte, al quale avessero anco renonciato in solidum la giurisdizione di S.Pietro, e le due ville di Vertojba Superiore et Inferiore, con tutte le prerogative, emolumenti ed Auttorità, che da essi, e dal loro Autore si godeva e che potevano dependenter dall'accennato Diploma goder in qualsivoglia modo, ed usufruttuarsi.

Che avendo in esecuzione del preaccennato gratioso ordine, ed Editto, dimostrarispetto alli Communali della Giurisdizione di S.Pietro, et Annesse, il titolo remmuneratorio et insuper oneroso Ottman, derivato Casa Clementissimo Placet Cesareo supplicava /: che stante il passaggio della repetita Giurisdizione di S. Pietro ed annesse in casa Simonetti di cui essa era l'unica superstite:/ quell'Eccelsa Commissione si compiacesse lasciarla imperturbata, ed ordinasse a tal effetto, che li Communali inclusi nel distretto Giurisdizionale di dette Ville /: nel quale la Sac. Cesarea e Catt. Maestà di Carlo VI di gloriosissima Memoria investì il Signor Antonio Simonetti di lej Padre, con la Cesarea Resoluzione di 15 Marzo 1728 che allora fu prodotta in B, ed ora si produce alli Saggi riflessi di V.E. sub nº 2.do (secondo).:/dovessero separarsi e totalmente escludersi da quelli che per comando dell'augustissima sovrana s'avessero d'alienare.

Ora poj, che con Lettere Circolari di Vostra Eccellenza in data di 30 spirato Agosto vengo citato e io a dover per li 12 del corrente comparire a veder conferire sulla Piazza del Traunich il possesso di tutti li Communali, et usurpi, esistenti in questo Principal Contado all'Incliti Stati, mi conviene à sostegno del mio possesso implorare il vigore del Clementissimo Cesareo Diploma, e Ressoluzione di 15 Marzo 1728 sub nº 1 e 2, ed interporre solennissimo protesto che l'ordinata Collatione di possesso non abbia à pregiudicare alle mie raggioni e supplicando divotamente V.E. qua Commissario Deputato a tal'effetto, admettermelo per assoluto, ed escludere dalla sudd.ta collazione li Communali esistenti nel Distretto di de la Giurisdizione di S.Pietro, ed Annesse.

Confido di restar esauditto, pojché nella mente augusta della Clementissima nostra Sovrana non può esser entrato il pensiero di privarmi del mio possesso per trasferirlo negl'Incliti Stati, e con fiducia, e con pieno ossequio mi rassegno.

Di Vostra Eccellenza Devotissimo Servitore Gio. Batt. Co. Coronini

A margine della supplica del Conte G.B. Coronini il Capitano della Contea di Gorizia Wenceslao de Purgstall appose di suo pugno la seguente severa annotazione:

Inerendo agli ordini rilasciati, saprà il sig. Conte supplicante quelli eseguire sotto le cominate pene, aliter si procederà con tutto il rigore, ordinandosi la registrazione della presente in actis ad hoc.

Decretum ... III.mi et Excell.mi D.W. Co. Capit. et Comiss.o die 9 7bris 1745. W.C.C. de Purgstall Cp.no e Commiss.io

Anche la giurisdicente di San Rocco, baronessa Anna Caterina Sembler, sia pure mediante una azione concertata con il conte Gio Batta Coronini giurisdicente di San Pietro, non mancò di inoltrare al Barone Antonio de Fin, commissario nell'«affare dei comunali» le sue vibrate proteste, precisamente così (bibl. 9):

A Sua Eccellenza Sig. Sig. P.ron Collendissimo il Sig.r A. Libero Barone de Fin, signore di Chersano e Fiumicello,



La chiesa e la piazza di San Rocco nell'anno 1918. (Collezione G. Sapunzachi).

di Sua Sa.a Regia Maestà attuale intimo Consigliere nell'A.I. Capitan.o di Gradisca ed Aquileja, Rapresentante nel Principal Contado di Gorizia, commissario nell'Affare dei Communali.

Riverente Memoria di noi entroscritti, per il supplicato effetto, presentata li 29 dicembre 1747.

Ecc.za Sig. Sig.r P.ron Col.mo

Si ha tal qual'extragiudicial notizia, che quest'Inclito Publico /: non ostante le presenti Ferie del Sac.o Natale:/ abbia ottenuto la Deputazione pel'giorno d'oggi d'una vocale udienza a fine di trattarsi una materia per altro di non pocco rimarco che è quella appunto delli Communali di S.Pietro, et Ville annesse de' quali giustamente pretendiamo la proprietà, in virtù del Titolo Cesareo, ed inalterabile, che per parte nostra fù tempestivamente Documentato, all'ora, che si trattava di conferire il possesso agl'Incliti Stati delle Comugne situate in cotesta Principal Contea, dependentemente dall'acquisto da essi recentemente fatto al quale.

Noi supplicanti che professiamo d'essere cojnteressati, rispetto alli sud.ti comunali, non abbiamo conseguita alcuna formale, o sia Giudiciale intimazione di Decreto deputativo del presente contradittorio. E quando anche, per impossibile, precorsa la citazione de more requisita, ad ogni modo non saressimo tenuti à comparire sul riflesso, che non sia sino al presente seguita alcun immaginabile contestativa dalla qual'eccezione potessimo dessumere con sicurezza, sopra qual'eccezione o di fatto, ò Legale avesse à ragionarsi l'Arringo, Rifletta la Saviezza dell'Ecc.za Vostra, che il forte delle nostre raggioni sia fundibus cognito alla

parte, per esserli stati communicati gl'atti nostri precedenti, il che sia di tutta Giustizia/: stante che in Juditijs paritas sit servanda:/ che parimente gl'Incliti Stati abbino med.te la contestativa a palesare tutte quelle eccezioni che suppongano essere conferenti ad elidere il titolo da noi prodotto, in prova legale, et evidente, della proprietà, che proffessiamo avere sopra li premottivati Communali di S.Pietro, S.Rocco et Annesse. Mentre se li obbietti fossero per inclinare all'impugnazione del nostro possessorio e si richiedessero prove di fatto in contrario a sostegno della nostra intenzione certo è, che queste si dovrebbero necessariamente premettere mediante documenti, à esami de Testimonij prima di prendersi l'impegno di trattarsi vocalmente la Causa necdum contestata; Se poj l'Inclito Publico avesse Jdea di porsi in contesa la proprietà delle suddette comugne acquistata con titolo oneroso, ed in via di contratto dalli nostri Auttori, non seressimo già maj in positura di discutere questo punto di merito, perché con tal discussione veressimo à renunciare al benefficio di quella Rillevazione che ci competisce, e che intendiamo d'in ogni forma introdurre in

In somma non può aver luogo il contradditorio per deficienza della contestativa, requisito per altro necessarissimo in qualsisia Giudicio abbenché sommario. Altrimente verrebbe a verificarsi, un mostruoso, e maj sentito assurdo caso che l'Incliti Stati, che fanno la figura di pretendente avessero a sentire il vantaggio di poter comparire ben proveduti e muniti di Raggione, ut poter essere instrutti dalli nostri fondamenti ... e che noj all'incontro fossimo necessitati d'azzardare a occhi



Piazza San Rocco e via Parcar nell'anno 1918. (Collezione G. Sapunzachi)

chiusi la nostra Diffesa in materia di tanta importanza in una prematura vocale tratazione et jdem prima che si facino palesi le loro eccezioni. Onde attentis premissis supplichiamo divotamente la Ecc.za Vostra a compiacersi, previa la sospensione d'ogni contraditorio, incaricare gl'Incliti Stati a doversi communicare la loro contestativa, che dicesi da tanto tempo approntata, acciò dal contesto delli obbietti, che saremo per incontrare, possiamo fondatamente deliberare, utrum abbiamo a compiacerli con la nostra comparsa in un'Udienza vocale o pure prevalersi della relevazione, del di cui benefficio non potiamo già maj venir licenziati, ne noj intendiamo di da quello ritirarsi, ma farne quell'uso che trovaremo più conferente alla nostra Difesa, e con ferma fiducia di riportare in atto di pura Giustizia, vottino il nostro esaudimento, aggionto il solenne protesto della nulità d'ogni dichiarazione in contrario, e d'ogn'altra cosa meglio de jure protestabile, ci rassegniamo Di Vostra Eccelenza

Devotissimi Servitori Gio.Batta Conte Coronini Giurisdicente di S.Pietro, Vertojba Sup.re et Inferiore

Anna Catharina ved.a Baronessa Sembler Giurisdicente di S.Roccho.

Anche da Sant'Andrea, il giurisdicente conte Rodolfo Pietro Coronini, non mancò di inviare al Barone de Fin, rappresentante imperiale nella Contea di Gorizia, un suo specifico ricorso (bibl. 10):

A Sua Eccellenza Signor Signor Patrone Collendissimo il Signor Antonio del S.R.I. Libero Barone de Fin, Signore in Kersano e Fiumicello di Sua Cesarea Reggia Maiestà Attuale Intimo Consigliere di Stato, dell'A.I. et della stessa Rapresentante nel Principal Contado di Gorizia, et Capitaneo nel Principal Contado di Gradischa et Aquillea.

essecuzione delle riverite Notificatoriali di 8 corrente Mese Giugno, concernenti li Communali situati nella mia Giurisdizione di Sant'Andrea divotamente rassegno alla Eccellenza Vostra che li medemi Communali sijno stati unitamente colla stessa Giurisdizione riconosciutti et effettivamente in proprietà cessi Maestà Ferdinando Terzo Imperatore, di Pia Memoria, al Nobile Vincenzo Ernesto Ottman conforme appare dal Diploma stato già da me presentato, la di cui annessa copia in Authentica forma, nuovamente presento sub A.

Quindi dalla predetta Casa Ottman pervenuti nelli miei Antenatti Conti Coronini di Quisca, col istesso jus, e prerogativa che ex post hanno notoriamente sempre essercitato legitimo Possessorio e Dominio nelli stessi Communali e Giurisdizione e così successivamente io qual descendente Agnato, Erede successore Coronini.

Li quali Communali essendo per virtù del preaccennato Diploma in proprietà stati cessi, non sono veramente sogietti alla disposizione ne ad alcuna vendita di Questi Incliti Statti, per essere miei proprij, mentre con pieno ossequio mi rassegno

Gorizia, li 19 giugno 1748 Della Eccellenza Vostra Devotissimo Servitore Rodolfo Pietro Conte Coronini Assai interessante ed emblematico del modo di ragionare delle autorità locali circa il problema di quei terreni che erano definiti al contempo "comunali" e di "proprietà privata dei signori giurisdicenti", è quanto riportato nella lettera inviata (il 5 luglio 1748) dall'". Inclito Publico" di Gorizia al rappresentante imperiale barone de Fin in ordine al reclamo avanzato dal Signor Giovanni Battista Coronini in difesa delle sue proprietà. Il testo è il seguente (bibl. 11):

Adì 5 luglio 1748

Risposta datta dall'Inclito Publico all'opposizione fatta dall'Illustrissimo signor Giovanni Battista Co. Coronini per li Comunali.

Eccellenza,

L'illustrissimo Sig. Gio.Batta. Co. Coronini, successo nella Giurisdizione di S. Pietro, dell'una e l'altra Vertoiba, di S.Roccho, e S.Andrea, anch'egli s'à opposto alla vendita de Communali, che in quelle ville dovrà farsi proporzionatamente in vigore dell'acquisto, che questi Statti hanno fatto da Sua Maestà la nostra clementissima Sovrana, contrassegnato nel Graziosissimo Diploma delli 20 feb.o 1745; a tall'opposizione comprendiamo, ch'egli la fondi sopra il tenore di un Diploma di Ferdinando III di Gloriosa memoria, dell'1649, in cui la prelibata Maestà cesse in proprietà al fu signor Vincenzo Ernesto Ottman Consigliere Bellico, la Giurisdizione della prenominata Villa con le sue afferenze, pertinenze, communali, Pesche e Cacie o come più diffusamente a vedersi dal nominato Diploma, al quale rispondendo noi in quanto concerne l'attual interesse di questi Statti brevemente soggiongiamo non essere cosa nuova, che nelli Diplomi di concessione di Giurisdizioni ò in Feudo, ò in proprietà, s'inscrisce anco il termine dé Comunali, non essere però vero ne in prattica osservato, che tal termine comporti un Jus assoluto, o sia di proprietà di motivati comunali, vedendosi alla giornata, che queste zone godute dalla Communità con il jus pascuandi, o lignandi che esse esercitano sopra detti Comunali egli è segno evidente, che di quelle i Giurisdicenti non ne abbiano conseguito la proprietà, quale sempre è restata tanquam Regalia Principis in dominio dé Sovrani, il che tanto è vero quanto che ad onta di tali riflessi addotti in causa con la Cameral Procuratura, la Maestà della nostra Sovrana è divenuta alla risoluzione di cedere a questi Statti omnes terras incultas campi comunali dictas, sitas in Comitatu Goritiae, che se fosse efficace come si vorebbe dalli signori Giurisdicenti il termine contenuto ne loro Diplomi; certo è, che trovandosi questo espresso in tutti non ci sarebbero comunali ne da vendere ne da comprare.

Il secondo documento consiste in una Graziosa Risoluzione dell'Augustissimo Carlo VI delli 10 marzo 1728, con cui fu dichiarato che: il Signor Antonio Giuseppe Simonetti successore del Signor Ottman in ordine alli Nobili, e Communità, non dovesse essere non solo perturbato ma inoltre mantenuto nel Privilegio concesso sotto il 7 ottobre 1649 al già d.o signor Vincenzo Ernesto Ottman. Ma quanto importi questa Graziosissima Risoluzione è facile il rilevarlo, se si riflete l'importanza della Concessione, la quale se/: come s'a detto:/ non involve la translazione del Dominio, e proprietà dé Comunali, oltre di che può dirsi che la manutentione Gratiosamente ordinata dal Sig.r Simonetti nel Diploma Ottman si rifferisca a que' Cappi che erano attualmente in contesa, e che con essa sono stati decisi, val a dire, alla Giudicatura de Nobili, e communità, e non mai a quella della proprietà, e Dominio dé Comunali, che non si sà esseres stata mai contenziosa perché mai dalli Signori Giurisdicenti prettesa. E perciò ci restringiamo in supplicare divotamente l'Ecc.za V.ra, acciò in attesa d'opposizione del pretoccato Sig.r Conte Coronini si compiaccia dichiarare, che anco nelle mottivate ville di sua Giurisdizione si possa disporre da questi Statti di una proporzionata quantità di Comunali a senso del precitato Clementissimo Diploma, mentre con tall'attenzione ci rassegniamo.

Le testimonianze (in chiara lingua italiana) rese a favore del Conte Gio Batta Coronini dai decani e rappresentanti delle comunità di San Pietro, Vertoiba superiore, Vertoiba inferiore, oltreché di Boccavizza e Biglia (località dove i nobili Coronini vantavano la proprietà di altri terreni) non valsero affatto a far desistere le autorità locali dai loro «espropri» di «terreni comunali».

A tal proposito può essere interessante rileggere l'«attestato», munito di regolare autenticazione notarile, il quale venne vanamente esibito (dal conte G.B.Coronini) alle competenti autorità goriziane dell'epoca.

Evidentemente l'illuminata impera-

trice Maria Teresa non intendeva dar corso ad una riforma agraria a spese dello Stato (che dopotutto ne fu il promotore) e nemmeno a «costo zero», bensì una riforma che consentisse anche un «guadagno» alla Sovrana Camera.

Il documento è il seguente (bibl. 12):

Attestato delle Comunità di S. Pietro, Vertoiba Superiore ed Inferiore, Boccavizza e Biglia, col quale si dimostra aver l'Illustrissimo Signore Conte Gio. Batta. Coronini e suoi Auttori esercitato la proprietà e Dominio de Comunali.

27 aprile 1744

In Christi Nomine Amen

1744 Indizione 7 li 27 del Mese di Aprile fatto in Gorizia alla Presenza dell'infrascritti Testij.

Ove constituiti avanti a me Nodaro e Testimonij infrascritti le Comunità di S. Pietro, Vertoiba Superiore, Vertoiba Inferiore, Bucavizza e Biglia, intervenendo per esse l'infrascritti Uomini, li quali non sedotti, ne sforzati, ma di loro libera e spontanea volontà attestano e fanno indubitata fede, anzi confessano sinceramente d'aver sempre tant'essi, che i loro Antenati riconosciuto per Padrone fondadelli Comugnali nel distretto Giurisdizionale di S. Pietro et annesse. esistenti li ill.mi Signori Giurisdicenti del medesimo luogo, e d'aver sempre ogni e qualunque volta intendevano far qualche taglio in detti Comugnali tanto per l'occorrente delle vitti, che altro, presa la licenza delli predetti Signori

Giurisdicenti, senza la quale veruno poteva, ne può far il taglio, poiché avendo autorità detti Signori Giurisdicenti di castigare li contrafacenti anzi avanti alquanti anni per li disordini che nascevano tra li Comuni fù con licenza da detti Illustrissimi Signori Giurisdicenti diviso dal Comunale promiscuo fra le Comunità esposte. Attestano in oltre, ut supra, qualmente chiunque intendeva di nutrir animali etiam minuti non poteva, ne può pascolar li medemi nelli antedetti Comugnali se prima non prendeva la licenza delli più volte detti Signori Giurisdicenti, come sin dal giorno d'oggi s'osserva/: la qual licenza li vienne bensì concessa verso però le solite regalie urbariali. Formagio. Agnelli et altro:/

Tanto attestano in atto di pura verità, e in loro conscienza pronti di corroborar con loro corporal giuramento in caso sic et quantum hoc et omni meliori modo et forma.

Testi furono Gasparo Rustia e Filippo Miclos, Testij avuti e pregati. Seguono li uomini comparsi per le comunità esposte.

Steffano Cerniz Decano, Andrea et Antonio Manteu per la Comunità di S.Pietro.

Mattia Lassig Decano, Simone Nemiz et Gioanni Gullin, per la Comunità di Vertoiba Superiore.

Michel Gorchiz figlio di Luca Decano ora impedito. Steffano Faganeu e Michele Gorchiz qm Steffano per la Comunità di Vertoiba Inferiore. Jerne Zuch Decano et Hillario ...assechg per la Comunità di Biglia. Tomas Osbond V. Decano. Giorgio Osbont et Biaggio Chebar per la Comunità di Bocavizza.

Proemissam Attestationem aliis et sibi fida manu e notis suis extractam Ita requi-



Il campanile della chiesa di San Rocco e l'edificio del Seminario Teologico di Gorizia nell'anno 1918. (Collezione G. Sapunzachi).

situs Sigismundus Cajetanus De Nicolaij Publicus Imperiali Auctoritate Notarius cum ijsdem contulit et qua concordare invenit se in fidem subscripsit Authenticavit ac app. S.S.V.C. de more signavit

Goritia die 1 Junij 1744 Datum D.C.V.E



Riportiamo infine il testo di una supplica inviata dal conte Gio Batta Coronini alla Cesarea Commissione preposta alla ripartizione e vendita dei comunali, affinché essa avesse ad ingiungere all'Inclito Publico di Gorizia di voler dare risposta ad una precedente richiesta formulata dallo stesso Conte Coronini in ordine al problema dei suoi terreni comunali (non solo di quelli provenienti dalla ex giurisdizione Ottman, ma anche di quelli esistenti nella Giurisdizione di Merna) (bibl. 13).

Alla Eccelsa Cesarea Regia Commissione deputata sopra l'affare de' Communali.

Reverente Memoria di me Gio.Batta.Co. Coronini per l'entro supplicato provvedimento. Summum periculum in mora.

Eccelsa Cesarea Regia Commissione,

Entratosi l'Inclito Publico nella compra delle Terre Communali di questa Principale Contea, ed ottenutosi il possesso di quelle, non mancaj per ciò che riguarda il particolar mio interesse, di tosto interporre li dovuti Protesti, e di eodem tempore riverentemente insinuare a cottesta Cesarea Regia Commissione, che nel premottivato Contratto di vendita e compra respective, non possino, ne debbino intendersi comprese le Commugne di San Pietro e Ville annesse, ex quo le medesime fossero pro priori, et cum Jurisdictione acquistate dal Deffonto Signor Vincenzo Ernesto d'Ottman, che fu l'Auttore di Casa Simonetti mia Autrice, stata parimente ex post investita in tutte quelle prerogative gius e raggioni, che furono al med.mo Clementissimamente indulte, conforme ho legalmente giustificato med.te la produzione del Diploma, e susseguita graziosa investitura, alle quali cotesto giusto, e legitimo mio Protesto restò segnato per risposta agl'Incliti Stati; li quali però senz'averla sin'ora esibita si sono disposti di capitare alla repartizione, e vendita delli suddetti Comunali per quanto vengo a comprendere dalle Commissariali state rilasciate alli Signori Giurisdicenti in virtù

delle Ricercatorie dell'Ill.ma, e R.ma Deputazione. Onde a scanso di quelli pregiudicij, che mi potrebbero in tal forma venir'inferti, mi vedo costretto di rinnovare gl'antecedenti miej protesti, e di supplicare questa Cesarea Regia Commissione affinché si compiaccia in atto di pura Giustizia, ordinare la sospensione di qualsisia ripartizione, e vendita delli fondi communali aspettanti alli villaggi di mia Giurisdizione fra li quali vi è parimente una parte della campagna di Merna che si vede espressamente inclusa entro, chiaper confine del Distretto Giurisdizionale di San Pietro, et Annesse la strada Maestra che per mezo la d.ta Campagna tende alla villa di Merna, ut in A., e di successivamente obbligare l'Inclito Pubblico all'esibizione dell'ingiòntali risposta ad effetto e nel mentre spero di riportare ad vota l'esaudimento riverente mi rassegno

Di quest'Eccelsa Ces.a Regia Commissione

Dev.mo Servitore Gio.Batta. Co. Coronini

5. Il riassetto e la riduzione delle giurisdizioni.

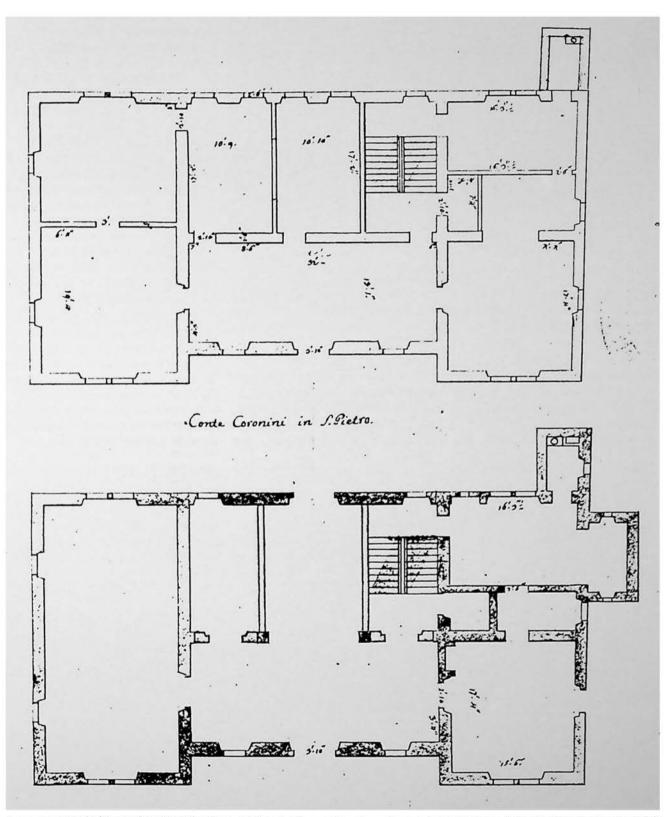
Il conte Ferdinando Filippo d'Harrsch, commissario imperiale facente funzioni di Capitano (il 28°) della Contea (1754-1757), riformatore per conto di Maria Teresa dell'assetto politico-amministrativo locale, fu il funzionario che, fra i suoi vari compiti, ebbe anche quello di riunire le due Contee di Gorizia e Gradisca, le quali, dopo tale operazione risultarono chiamarsi «Principate Contee di Gorizia e Gradisca».

Ebbene, per uniformare l'amministrazione della Giustizia (e portare al contempo denaro fresco alle casse imperiali) il commissario Harrsch ritenne necessario abolire, o per meglio dire privatizzare, quella giudicatura che, nel circondario della città di Gorizia, era rimasta al «Gastaldo del Paese».

Il conte Harrsch propose di suddividere quella giudicatura in vari piccoli distretti e di alienare poi i diritti giurisdizionali a diversi «particolari». La corte approvò il suo piano ed il commissario vendette, per es., la giurisdizione nel neo istituito Distretto del Prestau al conte Giovanni Battista della Torre, la giurisdizione nel Rafut e nella Fratta a Carlo Baronio (dando origine al cosiddetto «Burgfried del Baronio») e nello Studeniz ad Antonio Gasparo Morelli. Il 7.4.1756 un decreto sovrano confermò la concessione di queste piccole giurisdizioni (ristrette perfino in minuscole aree suburbane della città).

Dopo aver illuso molti Signori locali con l'investitura («in infinitum») delle nuove giurisdizioni (sempre concesse a titolo oneroso) e dopo aver ricavato da essi quel denaro fresco che necessitava alle casse imperiali, la beneamata monarchia asburgica non esitò, nel giro di solo qualche decennio dall'operazione di privatizzazione del conte Harrsch, a riformare e ridurre il numero delle giurisdizioni stesse. Va, comunque, riconosciuto che si trattava di una operazione necessaria dato che talune giurisdizioni erano di dimensioni così ridotte che, a mala pena, si estendevano sopra un piccolissimo numero di case. Ci informa il Della Bona (bibl. 14) che nel 1783 la situazione era tale che le due contee potevano registrare come capoluoghi di giurisdizione ben 87 villaggi, vale a dire:

Pletz con 1084 case; Tolmino con 3520 case: Canale con 1351; Gargaro 407; Loqua con 158; Cronberg con 53; Schönpass 295; S.Croce con case 1206; Aidussina 121; Resderta 96; Schwarzenegg 1033; Slivie 22; S. Daniele 617; Reiffenberg superiore 829; Reifenberg inferiore 397; Sabla con case 609; Dorimbergo 188; Prebacina 147; Voghersca 73; Ranziano 376; Uschizza 71; S.Pietro 211; Merna 141; Rubia 72; S.Andrea 72, S.Rocco 100; Salcano 163. S.Floreano 150; Cerou inf.59; Cerou super. 70; Quisca 302; Solinsechia 91; Dobra 123; Medana 195; Cormons 455; Medea 191; Chiopris 77; Mossa 222; Lucinico 319; Farra 91; Villanova 39; Bruma 98; Romans 124; Versa 65; Ajello 422; Jalmico 49; Vilesse 101; Villavicentina 65; Ruda 69; Fiumicello 132; Aquileja 85; Cervignano 168; Castel Porpetto 338; S.Giorgio 154; Gonars 405; Precenico 99: Driolassa 56: Flambruzzo 46; Gorizizza 153; Zuins 25; Prestau 28; Rosenthal 3; Studeniz



La casa dominicale dei conti Coronini di San Pietro nei disegni del progettista Alessandro Antonio Goglia (anno 1822). (Archivio Storico Provinciale di Gorizia - Stati Provinciali Sez. II, N° 325 a/134 y).



La casa dominicale dei conti Coronni in San Pietro danneggiata nel corso della prima guerra mondiale (Collezione Mischou).

12: Savogna 35: Pegg 16: Rupa 26; Biglia 65: Raccogliano 35: Raunizza 33: Loca 24: Piuma 95: Podsenizza 28: Vipulzano 66: Russiz superiore 8; Russiz inferiore 5: Spessa 22: Vedrignano 37: Albana 15: Nosna 23; Meriano 93: Frata 22: Doberdò 43; Sagrado 25: Palacrucis 27; Monastero 24: Terzo 135 e Moruzzis con 7 case. Nell'elenco figurano ancora comprese le Giurisdizioni di Sant'Andrea,

San Rocco e San Pietro (verosimilmente con le annesse ville di Vertoiba Superiore ed Inferiore) quali erano scaturite dallo smembramento della Giurisdizione Ottman.

Nel 1788 si procedette alla concentrazione delle 87 giurisdizioni che furono dapprima ridotte al numero di 20 e poi di 14. Tuttavia, nel 1792 il numero dei Giudizi fu innalzato a 17. Essi erano:

1) Graferberg 2) Plezzo 3) Tol-

mino 4) Canale 5) Santa Croce 6) Rifembergo Superiore 7) Schwarzenegg 8) Resderta 9) Cormons 10) Quisca 11) la Pretura di Gradisca 12) Ajello 13) Castelporpetto 14) Monastero 15) Flambruzzo 16) San Daniele sul Carso 17) Ranziano.

In considerazione di certi preesistenti rapporti di «sudditela» (bibl.15) fu consentita una separata autorità politica alle Signorie di Sable, Reiffenberg ed Aidussina, il che, in pratica, stava a significare che il numero delle giurisdizioni esistenti veniva a coincidere con quello previsto nel progetto di compattamento del 1788 (20 giurisdizioni).

Nel nuovo elenco non compare tuttavia alcuna fra le giurisdizioni di San Rocco, San Pietro (con le annesse ville) e Sant'Andrea, le quali devono pertanto considerarsi soppresse.

In sostanza, i nuovi accorpamenti recisero anche quell'ultimo tenue filo di collegamento e di ideale dipendenza giuridica che ancora sussisteva fra le tre giurisdizioni andate soppresse e la vecchia giurisdizione Ottman.

La fine di quest'ultima risultava così definitivamente sancita ed il suo ricordo consegnato alla storia.



La località di Cipriani (Sant'Andrea di Gorizia) trae il suo nome dall'antica omonima famiglia (Collezione Simonelli).

APPENDICE N°1 I Diplomi del privilegio Ottman.

Wür Ferdinandt der Dritte von Gottes Gnaden Erwöhlter Römischer Kayser, zu allen Zeithen Mehrer des Reichs in Germanien, zu Hungern, zu Böhaimb, Dalmatien, Sclavonien && König, Erz Hörzog zu Österreich, Herzog zu Burgundt, zu Brabandt, zu Steyer, zu Kärnten, zu Crain, zu Lützenburg, zu Württenberg, Ober und Nider Schlesien, Fürst zu Schwaben, Margrafe des Heyl. Röm. Reichs, zu Burgen', zu Mähren, Ober und Nider Laußnitz, gefürsteter Grafe zu Habs Purg, zu Tyrol, zu Pfirdt, zu Kyburg und zu Görtz, Landtgraffe zu Elsaß, Herr auf der Windischen March, zu Portenau und zu Salins.

Bekhennen Hie mit disen offenen Brief, und thun kundt Jedermänniglichen für Uns, Unsere Erben und Nachkomben indemnach Wir durch Unseren Hof Kriegs Rath und lieben gethreüen Vincenz Ernst Ottman von Ottensee und Römershausen, noch hievor bittlichst dahin angelanget worden, daß wir Ihme entweder zu einer Gnad, ums seiner Unß biß däto geleisteten Threuergebensten Diensten willen, oder doch für und anstatt seiner richitg preatendirenden dreü Thaußend und acht und dreußig Reichs Thaller als angewandten und noch ausständigen raiß Unkostens, die Jurisdiction sowohl in Civil alß Criminalsachen in dem Gebüet und Territoriis der Vier Dörfer S.Rocho, S.Pietro, Ober Nider Vertoiba in Unserer Grafschaft Görtz gelegen, mit deren Völligen Dörfern. Appertinentijs, Güettern, Gemeinden, Praerogativen allergdigst aigenthumblich herumb lassen, auch zu seiner und der seinigen künftigen mehr Versicherung, Ihn mit einem ordentlichen Diplom darüber gdigst versehen wolten. Daß haben Wir hierauf, und in allergdigster Ansehung nicht nur seiner Vor Eltern, sondern auch, und fürnemblich davor selbst aigenen, dem Heilligen Römischen Reiche, Unserem Löblichen Erz Hauß und Uns bißhero bey Unsern Kaysl. Hof Kriegs Rath, auch in denen ihm aufgetragenen Vilfältigen Hochwichtigen Commissiones, gefährlichen Raißen, und schwören Extra ordinari Verrichtungen zu Unserem gdigsten Wohlgefahlen und Satisfaction praestirten gethanen nützlichen Dienste und hierdurch erwabenen Meriten, sondern auch Umb seines erbüettens willen, und in Solutum diser und anderer seiner wichtigen Raiß Unkosten praetensirung, Ihme Ottman, auch allen seinen Ehelichen

leibs und anderen Rechtmäßigen Erben und derselben Erbens Erben, Mans un Weibs persohnen, auf ewig wie solches bis dato Unsern Haubtleuth, Tribunal, und Landtrichter zu Görtz in Unserem Nahmen geführt, administrirt und genossen, mit wohlbedachten güeten Rath und Rechten wissen, dise allergdigst besondern Zurlaß und Bewilligung gethan, und Ihme Ottman, noch Unser däto Pres Purg, den acht und zwainzigsten Novembrij des verwichenen Aintausendt Sechs hundert und Vierzigsten Jahrs, nicht allein dise erbettene Jurisdiction des Purgfridts oben und unten Landtgerichts gerechtigkeit in obspecificirten Vier Dörfern, soweit sich derselben Territorio, Geränzen daselbst samb denen dorzün gehörigen Grüenden, Örthern, Flekhen, Dörfern, Gemeinden, Häusern und Inwohnern erstrekhen, Erbund aigenthumblich damahls allergdigst bewilliget, ertheilt und hinumb gelassen, werden auch itzo von neüen zu einer besonderen Kayser una Landesfürstlichen Gnad gleichfalls die Jurisdiction über das daran geränzende Dorf S.Andrat, und dessen ganzen District. Territorio und Güettern. Gründen. Appertinentiis, Gemeinden, Dörfern, Häusern und Inwohnern hinzugelegt, aggregirt und verwahrt und verbessert, also und dergestalt, daß die Jurisdiction über obspecificirte Fünf Dörfer und deren Territorium wie obstehend von Unseren Görtzerischen Landt Gericht Burgfridt ganz und gar abgesöndert und Ottman mit allen gewalt, Ihme Herrligkheit, Ehrwürdigkheit und Nutzen zugeaignet seyn.

Thun das auch aus Landtsfürstlicher Macht Vollkommenheit hiemit wissentlich und in Kraft dises Unseres offenen Briefs, und meinen, setzen ordnen und wollen, daß Er Ottman, auch alle seine Erben und Erbens Erben Kraft Unserer hievor Beschehrnen und dise nochmaligen Allergdigsten Bewilligung, und ertheilten Privilegij die mehr obengedeüthe Burgfridts Ober und unter Landt Gerichts Jurisdictionis und gerechtigkheiten obbesagten fünf Dörfer S.Pietro, S.Rocho, Ober und Unter Vertoiba und S.Andrat und deren gantzen Gebieth oder Territorijs, soweit selbige mit Ihren ... Gezürkhen, Orthen und Enden gehen und sich erstrekhen sowohl über die Communen der Dörfer selbsten, über alles Hausgesindt, diener und. ...Unterthanen, colonii und Beambten, wem auch selbige zungehörig, niemandt außgenommen, wie nicht weniger über die so in Ihrem Schutz und Schirm sein und sie Jetzt oder künftig überkombe und

haben oder daselbst wohnen werden, Sie sein Edl oder Unedl, (doch alda außgenohmen die Persohnen allein, der von Eurer Ehrsambnen Versamblung angenombenen würkhlichen Landtleuth des Herren und Ritterstands, so Unseren Görtzerischen Haubtman oder Tribunal und derselben Jurisdiction reservirt und unterworfen Verbleiben), auch alle und Jegliche, Hohe und Nidern Gericht, sambt andern Obrigkheiten, mit Reisen und Steüern, dazu gebotten und verbothen, ferner und außerhalb Rechtens und sonsten in allen anderen sachen zu haben, auch Stökh und Galgen oder Hochgericht aufrichten, Strang und Schwrt zu gebrauchen vollen gewalt und Macht haben sol-

Item in allen und Jeglichen Civil - und Bürgerlichen sachen und Handlungen, betreffe ain Testamente, Erfäll, Schulden Contract. Steuer, Gräntz-strittigkheiten, Causas pias, soweith selbige vor die Weltlichen Obrigkheit gehörig , oder anders dergleichen, wie auch ferner in allen und ieglichen strafwürdigen sachen, Es gebühren nun Geldstraf und Büeßen, fälligkheiten, Verwürkhungen, oder ander Frövel wie sie genandt werden möchten, sowohl auch denen Malefiz und ganz Painlichen sachen, auf glaubwürdigen rechtmäßige genugsame anzeigen oder inditiae mit gefänglichen annamben, und Painlicher frag durch sich selbsten oder Ihrn Beambten allenthalben zu handlen. auch offenbahre Bekhandtnußen oder glaubwürdige Beweisungen nach bemelter Unserer Grafschaft Görtz Richten. gebrauchen und gewohnheithen zu procediren, zu Urtheillen und zu richten, zu prüfen und zu strafen, auch solche Ihr Urthl ... mit zulassung der Appellation bey der Ersten instanz in Civil - sachen allein, wie es Landtsbraichig ist zu vollstrecken, und zu Exequiren, gegen Reichen alß den Armen, gegen den Armen alß den Reichen, Edlen und Unedlen (doch außer der würkhlichen Landtleuth, wie obstehet), ohne daß ainicher Process von Unserem Haubtman, oder Tribunal zu Görtz solang das Recht ad legitimam Appellationem nicht gedigen suspendirt worden, oder in Ertheilung der Justitia minicher eingriff oder hindernis beschehen möge, gleiches Recht administriren, auch darinnen weder lieb, laidt, Adel, gab, freundschaft noch Feindtschaft oder sonsten einige andere Ursachen, dan allein Jeglicher gegen Gott an Jüngsten Gericht solches zu Verandtworthen schuldig ist, anzusehen und zu halten und also in allen disen wie obnvermelt die oft widerholt und ob ausgezeigten oder specificirte Burgfridts ober und unter Landtgerichts frevheit oder Jurisdiction, sambt allen darzugehörigen Obrigkheiten, Herrlichkeithen. Freyheithen geiagt, fischery, Gemeinden, gebührlich Gehorsamb Geltstrafen, allerley Regalien, Robath, und in all ander weg, wie sie Unsere Haubtleüth alle gehabt und genossen, oder von Rechts und gewohnheith wegen haben und genüessen sollen undt mögen (doch mit Vorbehalt der zur Schutzwehr und gemei-Wohlfarth des gesambten Vatterlandts angesehener Robath, und der aufbots gerechtigkheit, und im fahl der erforderten notturft auf ordentliche Begriefung nach proposition zu verschaffen, und die Unterthanen zu laisten schuldig sein. Item auch in all anderen Recht Vorthl gerechtigkheithen Praeminenz und freyheiten, Güntgewohnheithen zu Land und Wasser, allermaßen andern Landtleüth und der gleichen Jurisdicenten so in Unserer Grafschaft Görtz mit der gleichen Landt Gericht, Burgfridt, auch Hoch und nideren Obrigkheiths Freyheiten und Herrlichkheiten begabt und fürgesehen sein. Exerciret haben und genüeßen, auch solches die Purgfridts, Ober oder Unter Landts-Gerichts Freyheit, dises Unser Kayserlich Diploma, und der Ihme Ottman hinvor dato Grätz, die Vierzaihenden Septembrij Anno 1647 ertheilte gehorsamb Brief, auch Unseren und Unserer nachgesetzten Stöllen bißhero nach und nach in sachen ergangenen Resolutiones, Decreta und Verordnungen, welche sowohl auf die Jurisdiction zu S.Andrat, alß der ander 4 Dörfer S.Pietro, S.Rocho, Ober und Unter Vertoiba in allen Verstanden seyn sollen mit sich bringen, zu Ewigen Zeithen, aigenthumblich, Erblich, nackhkomentlich und unablässig Gewinn haben, Exerciren, nutzen und genießen sollen und mögen, vor allem mäniglich ungehindert, doch Uns und Unseren Nachkomben an Unserer Landtsfürstlichen Hochheit und gerechtigkheit, auch andern an Ihren vorhero erhaltenen Jurisdictional Rechten und Gerechtigkheiten, so Vill von Uns oder Unseren Vorfahren rechtmäßig und erweißlich erlangt worden, nichts benohmen, wie sich dan weder Er Ottman, noch seine Erben oder Erbens Erben nicht Unterstehen sollen, ain mehrers alß Ihnen disfahls obstehende Unsere allergdigste beschehenen Concession Bewilligung gemäß eingeräumt worden, zu üben oder zu gebrauchen, dagegen aber auch Unsere iezige, noch künftige Haubt Leüth, Tribunal oder Landt Richter zu Görtz sich anmassen, Ihme Ottman, oder seinen Beambten, welche Er nachseiner selbst beliebigen güeten Disposition sowohl der Ihme Vollkomentlich überlassenen aingeraumbten Canzley alß allen anderen Verrichtungen bey diser Jurisdiction zu bestellen macht haben sollen. Wider dises Unser kayserlich Diploma und den gemelten Gehorsamb Brief im wenigste frei zu genißen, zu handlen oder zu turbiren, wie dan der Inhalt solches Gehorsamb Briefs von Worth zu Worth also lauthet:

Wiir Ferdinandt der Dritte. Endtbüethen allen und Jeden Privilegirten Adels Persohnen, Hochen und Nideren Kriegs Officiren, graduirten und Bürgers leuthen Item allen Dienern, Colonij und Beambten, worin auch diselben bedint und zungehörig niemands außgenomben, nicht weniger denen Communen der Dörfer selbst insgesambt und einen Jeglichen Inwohnern absonderlich, wie auch allen anderen Unseren Unterthanen und Gethreüen, so keine würkhlich angenohmene Görtzerische Landtleuth des Herrn- oder Ritterstands seyn, welche in disen Vier Dörfern Unserer Grafschaft Görtz, S.Pietro, S.Rocho, Ober und Nider Vertoiba, und deren Territorijs wohnhaft gesessen und begriffen oder künftig sich daselbst aufhalten werden und wohnhaft machen möchten. Unsere Kayserl, und Landtsfürstliche Gnad und alles Güetes und geben Euch Ernstens gdigst zu vernemben, Weßmaßen Wir Unseren Hof Kriegs Rath und lieben gethreüen Vincenz Ernst Ottman von Ottensee und Römershausen, auch allen seinen Ehelichen leibs und anderen Recht mäßigen Erben, auch derselben Erbens Erben, Mans und Weibs Persohnen in infinitum die Jurisdiction sowohl in Civilalß auch Criminalsachen, mit dem Hohen und Nidern Landtgericht, über die erwöhnten 4 Dörfer: S.Peter, S.Rocho, Ober und Nider Vertoiba, samt Ihren völ-Districtibus. Güettern. Grüenden, Flekhen, Dörfern, Häusern, Gemeindten, Herrlichkheithen, freyheiten, Ehren, Praerogativen, und Nützen, auch aller anderen an- und zungehörungen, wie solches genandt werden mag und biß däto Unsern Haubtleüth, Verwalter, Tribunal und Landtrichter zu Görtz administrirt und geführt Allergdigst freylediglich überlaßen und zungeaignet auch von Unseren Görtzerischen Burgfridt und Landtgericht also abgesondert, daß Er Ottman, seine Erben und derselben Erbens Erben, für sich selbsten oder durch Ihre Beambte, daß freije und ungehinderte Exercitium solcher Jurisdiction in allen führen und genießen Vollkhommene

Gewalt und Macht haben sollen. Insonderheit über die Privilegirte, belehnte oder unbelehnte Adels, auch alle graduirte Persohnen, Hoch und Nidern Kriegsofficire, Diener, Colonij und Beambten, obschon selbige denen Landtleüthen selbsten Bedient und Zugehörig, Niemandt außgenomben. Item über die Communen diser Vier Dorfschaften insgesamt, und eines Jeglichen in particulari, wie mit weniger über alle anderen so in dem Gebüet diser Vier Dörfer un deren ganzen Territorijs, weith und breit sich deren Gezürkh und Ende im Gebürg und auf der Ebnen erstrekhen, annitzo Wohnhaft, gefassen und Begrifen sayn, oder künftig sich aldorth niderlassen und aufhalten möchten, auch über alle deren Haab und Gütter, ligende und fahrende, Tragliche und Unbewegliche, auch in causis pijs und geistlichen Güettern, soweit solche vor die Weltliche Obrigkheit gehörig, nicht weniger in Sachen Steurorum ruralium, sambt allen denen waß die Territorial Burgfridt, und Landtgericht Freyheit von Rechts oder gewohnheith wegen auch Kayserliches Unser darüber außgeförtigtes Diplom mit sich bringet, also und dergestalt, daß Ihme Ottman oder seinen Erben, und deren Beambte, welche Sij von Einer Zeit zu der andren Ihrem Belieben nach darzu bestellen werden, weder von Unseren Haubtleüthen. Verwaltung, Tribunal oder Landtgericht zu Görtz, noch Jemand andern der Judicatur und schwebenden processibus ainicher Eintrag, Eingriff, Inhibition, Suspension, Citation oder Hinderung in ainicherley Weiß noch weng bestehen, also wie der ganzen Jurisdiction, weder Execution noch einige anderer Actus Jurisdictionij (...)? Sey gleich in realibus oder personalibus, civil oder Criminal sachen keineswengs geführ werden mögn (außer in sachen so die Persohnen allein Würkhlich angenombenen Görtzerischen Landtleüth des Herrn und Ritter Stands, die daß Jus haben, bey den Landtags Versamblungen zu Erscheinen Betröfen), wie auch wan ainiger Civilproceß nach gefelten Urtl ad legitimam Appellationem gedigen und nicht ehinter, dan wans die Notdurft erfordern solte, zu gemeinen Diensten des Vatterlandts ainige Robbathen zu stellen. oder daß Landt Volkh aufzubiethen, welchen Er Ottman und seine Erben auf vorgehende schriftliche Ersuch-Begriefung Statt zu thun, und aines oder anders auß disen Dörfern, mit observirung ainer durchgehenden proposition und Gleichheit selbst zu verschaffen schuldig.

Gebüetten derselben hierauf allen obernanten Adels Graduierten Kriegs und anderen Persohnen, welche wie obangezogen, keine Görtzerische Landtleüth des Herrn und Ritterstandts seyn, wie auch denen Communen Bemelter Vier Dörfer und der Landtleüth Dienern, Colonij und Beambten, nicht weniger allen anderen Waß qualität, Würden Standts oder Condition die seyn, sambt und sonders daß Ihr Ihm Ottman, und khünftig alle seine Erben und Nachkhommen für Eüren rechtmäßigen Jusdicenten und vorgestelte Obrigkheit immediate erkennen, bey den selben in allen sowohl Civil- als Criminalsachen gebürhrendes Recht suchen, und von Ihnen oder deren bestel-Ambtsleüth, die gerichtliche Entschaidung und Urthl erwarthen, auch dem Jenigen, waß sie von Obrigkheit wegen selbstes gebüetten, anordnen und erkennen werden, gehorsamblich und widerred und Waigerung nachkhommen, Ihnen allen gebührenden respect, Ehre und Unterthänigkheit erzaigen, Ihr Unseren Haubtleüth, Verwalter, Tribunal und Landtrichter zu Görtz aber, noch Jemandt anderer Euch keines wengs unterstehen sollet, daß wenigstens zu schmöllerung abbruch und Jurisdictioni, Freyheith, und gerechtigkheiten zu tentieren, noch nicht waß dergleichen anderen zu verstatten, alles bey der in Unseren Kayserlichen Diplomati angesetzten Straff der dreußig Markh löttiges Goldts, welche von denen so sich Kayser. disem Unseren und Landtfürstlichen Gehorsamb Brief entgegen setzen, oder sonst fröventlich darwider handlen werden, unnachlässig ab- und eingefordert werden solle. Um disen wirdt Unserer gemessener und ganz ernstlicher Befehl und Willen vollzogen. Geben in Unsere Haubt Statt Grätz den vierzehenden 8brij Anno Aintausend Sechs Hundert Sieben und Vierzig.

Comissio Max Pischaf zu Seggau, Statthalter Zacharias Winter, Cantzler Ferdinand Zehender Frh. Bernhard Soldau, Avv.

Und gebüetten hierauf allen und Jeglichen Unseren Jezigen und Künftigen nachgesezten Landts Obrigkheiten, Raths- und Gerichts- Stöllen, Landts Haubtleüthen, Landts Obristen, Vicedomben, Vögten, Verweßern. Fiscalen, Pflögern. Ambtleüthen. Schuldtheißen, Bürgern, Gemeinden und sonst allen anderen Geist- Weltlichen Obrigkheiten, Gerichten, Unterthanen und Gethreüen, waß Würden

Standts und Weesens die seyn, Insonderheit aber Unsern Jetzigen und khünftigen Haubtleüthen, Verwaltern, Tribunal und Landtrichtern zu Görtz hiemit gemesen und ernstlich mit disen Brief und wollen, daß Sie obgedachten Ottman und alle seine Erben und Erbens Erben in Ewigkheit bev obberührter Burgfridts, Ober und Unter Landt Gerichts Freyheit oder Jurisdiction in obspecificirten fünf Dörfen, und allen derselben zugehörigen Territorijs und Appertinenzien: Item Gnad und Gaaben und derselben Recht, Gunsten Gerechtigkheiten. und Gewohnheiten, in allen wie es Unser Haubtman, Tribunal, und Landtrichter zu Görtz bis däto administrirt, geführt und genossen. In und außerhalb Gerichts vestiglich schüzen und handhaben. Sie darwider nicht bringen, bekhümmern oder beschwören Ihnen außer der Appellation in Civilsachen allein keinen Eingreif oder hindernuß thun, noch dies Jemandt anderen zu thun gestatten in kein weg noch weng, sondern Ihme Vill mehr so oft es die Noth Erfordert auf sein und der seinigebührenden Ansuchen Vorschub, Hilf und Beystandt unwaigerlich gegen mäniglich laisten, alß lieb einem Jeden ist, Unser und Unserer Erben und Nachkomben schwörn Ungnad und Straf und darzu ain Pain, nemblichen Sechsig Markh löttiges Geldts zu vermeiden, die ein Jeder, so oft Er fröventlich darwider thötte, Uns halb in Unser Camera und den andern halben thaill dem belaidigten und dessen rechtmäßigen Erben unnachläßlich zu bezallen verfallen seyn solle. Daß mainen Wür Ernstlich. Mit Verkhundt dises Briefs besiglet mit Unseren anhangenden Kayserlichen Insigl Wien den Siebenden Monaths Tag 8brij nach Christi Unsers lieben Herrn und Seeligmachers Gnaden reichen Geburth ain Tausendt Sechs Hundert Neun und Vierzigsten, Unserer Reiche des Römischen im dreijzehenden, des Hungarischen Vier und zwainzigsten und des Böhaimischen in zwey und zwainzigsten Jahre.

Ferdinandt Johann Mathias Prikhelmayr S. Hidenitsch

Praemissam Clementissimi Caesarei Diplomatis copiam ex suo originali aliena fid. exemplatam, requisitus infrascriptus cum eodem et contulit et quia in omnibus concordare invenit ideo ... in fidem subscripsit.

Fra. Jacobus Zacharia Canc.ae Prat.a Artis Jur.s Cancell.ae Goritiae APPENDICE N°2

Il territorio della Giurisdizione Ottman.

I diplomi in lingua tedesca con cui l'imperatore Ferdinando III conferì al nobile Vincenzo Ernesto Ottman i privilegi giurisdizionali nel Burgfried di Gorizia, parlano di cinque villaggi: San Rocco (S. Rocho), San Pietro, Vertoiba superiore, Vertoiba inferiore (citati con i loro nomi italiani) e Sant'Andrea, citato invece con il nome friulano di S. Andrat.

Inutile dire che i diplomi imperiali avevano carattere di documenti ufficiali e che pertanto, altrettanto ufficiali, dovevano ritenersi le espressioni toponomastiche in essi contenute.

Per poter comprendere le ragioni che avevano indotto l'imperatore Ferdinando III a privilegiare la denominazione friulana di *S. Andrat* a scapito di quella italiana di Sant'Andrea, occorre possedere una qualche più approfondita conoscenza della storia del luogo.

Ebbene, in una pubblicazione dedicata a Sant'Andrea (di Gorizia) recentemente edita dall'omonimo Circolo Culturale (bibl. 16, pag. 10), si afferma tra l'altro, quanto segue:

"La strada maestra [di Sant'Andrea n.d.r.] adduce alla piazza principale ed alla chiesa. Sia una vecchia mappa [del paese n.d.r.] che la forma della piazza. danno l'impressione di qualcosa di antico. Attorno alla chiesa, che ha mutato varie volte il suo aspetto, gli abitanti di Sant'Andrea seppellirono anche i loro defunti. Le case sorsero come ammucchiate attorno alla chiesa. Oui c'era la vecchia Sant'Andrea e qui risiedevano i [cosiddetti n.d.r.] "fortezari". Si tratta di un nome, derivato dalla parola fortezza, che fa presumere l'esistenza di una antica area fortificata [in sloveno «obzidan», nel senso di «circondato da mura», termine peraltro ben correlato al verbo latino «obsidere», assediare, occupare, n.d.r.l che si estendeva fino all'«incrocio» [ubicato dietro la chiesa, n.d.r.]. A settentrione di questa "zona centrale", presso la strada superiore che si dirige verso la stazione ferroviaria, vi era il luogo chiamato "sul Pristavo".

Come è noto, il nome Pristavo (o Prestau) è voce di primitiva origine latina, proveniente da *praestabulum*, e possiede il significato antico di fattoria avanzata con funzioni militari (analogo a quello dei moderni Kibbutz). A tal proposito può essere utile rileggere lo studio di L.C. Piccinini, già pubblicato su questa stessa rivista (bibl. 17).

È comunque risaputo che Sant'Andrea sorse a 2 Km (circa) dalla città (su quel lembo di pianura friulana che si trova alla sinistra del fiume Isonzo) in prossimità di una di quelle ben note strutture fortificate (di varia consistenza e rilevanza, ma tutte ben dislocate, anche in posizione ravvicinata, ai bordi del primitivo territorio goriziano), alle quali furono affidati dei compiti di vedetta, sorveglianza e difesa, e dove, solamente in epoca più tarda, venne (talvolta) edificata una chiesa.

Assai significativa - per il fatto di porre in chiara evidenza la posizione dominante della chiesa e quindi anche dell'importante punto strategico in cui essa sorse - è l'immagine panoramica di Sant'Andrea ripresa (dalla parte del fiume Isonzo, oggetto di antica attenzione e sorveglianza) dal fotografo G. Mio di Gorizia e successivamente riprodotta in una cartolina delle sue edizioni goriziane (cfr. figura).

L'origine militare, o meglio agricolo-militare. del villaggio di Sant'Andrea non poteva che comportare delle presenze umane eterogenee e promiscue, ossia di differenti «competenze» e «nazionalità». Una tale originaria commistione rende perciò inverosimile l'attribuzione a questo villaggio di «radici» esclusivamente contadine e slovene.

È stato scritto (bibl. 18) che ancor prima dell'anno 1300, in una zona di pertinenza feudale, venne edificata una modesta chiesetta dedicata a Sant'Andrea; ebbene, ciò non fa altro che confermare che in «prossimità del fiume Isonzo», in un'area di rilevante interesse strategico-militare per la difesa del castello di Gorizia, sussisteva un piccolo insediamento umano posto a presidio del sito.

Solamente alcuni secoli più tardi, vale a dire nell'anno 1556, esso poté



La posizione dominante sul fiume Isonzo della chiesa e del centro di Sant'Andrea risulta particolarmente evidente in questa immagine panoramica tratta da una cartolina illustrata del fotografo G.Mio di Gorizia (Anno 1960).

raggiungere i 173 abitanti (bibl. 19).

È stato anche, giustamente, scritto che se, nell'anno 1653, la chiesa (di) «Sancti Andreae Apostoli prope Goritiam» venne riedificata, ampliata e riconsacrata (bibl. 18), essa fu, comunque, mantenuta ecclesiasticamente alle dipendenze della chiesa madre di Gorizia (bibl.20). Fu eretta a parrocchia appena nell'anno 1922. Anche se il nome di Sant'Andrea compare in antichi documenti e contratti di compravendita (bibl. 16), uno dei quali risale all'anno 1339, bisogna anche dire che la corretta interpretazione dei più antichi fra questi documenti si presenta assai spesso ardua, specialmente quando essi portano alla ribalta della storia delle modestissime località, come è appunto il caso di Sant'Andrea. Non è facile stabilire in modo incontestabile se, ad esempio, l'antichissima denominazione Santandratus (bibl. 21) si riferisca ad una più che ad un'altra delle varie omonime località presenti in area friulana (vale a dire, Sant'Andrat di Corno di Rosazzo, di Talmassons e di Gorizia, oltrecché di Sant'Andrea di Coseano, di Moruzzo, di Pasian di Prato e di Gorizia).

Il fatto che nel «Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis» si parli della investitura avvenuta nel 953, di un manso sito in Sancto Andrato (del Judrio) ci informa che la nostra espressione toponomastica (variamente diffusa in area friulana) è ben più antica di quanto comunemente si crede. È verosimile che anche gli sloveni si siano sostanzialmente ispirati all'antichissimo nome di Santandratus quando coniarono, per la loro lingua, l'espressione Štandrež, in forma fortemente contratta come lo esige la loro pronuncia (I sanroccari, con sottile e bonaria ironia, affermano che a Štandrež «duc' stan drets parzè che no si fasin vignì mal di schena quant che lavorin la tiara»).

È ben noto che nell'anno 1500



San Andrea bei Görz. Zerschossene Kirche.

La chiesa di Sant'Andrea fortemente danneggiata nel corso della prima guerra mondiale (Collezione Mischou),



Distruzioni causate dalla prima guerra mondiale nel villaggio di Sant'Andrea (Collezione Mischou).



La trattoria Lutman (famiglia di vecchia origine tedesca) in Sant'Andrea, distrutta nel corso della prima guerra mondiale. A destra si scorge un angolo della chiesa. (Collezione Mischou).



La chiesa e la piazza di Sant'Andrea in una immagine di una trentina d'anni or sono (Collezione Mischou).

Sant'Andrea (di Gorizia) passò dal precedente dominio comitale goriziano a quello asburgico.

Sappiamo anche (bibl. 22, pagg. 140 e 169) che nell'anno 1577 un certo Martino Chinese da Gorizia sottoscrisse un contratto (il cosiddetto legato Chinesio) con il quale impegnava se stesso ed i suoi successori ad un pagamento di 400 ducati da sei lire, sui redditi della braida composta da 12 campi denominata «la fossalata» che era posta nella località di S. Andratto (cioè Sant'Andrea di Gorizia). Si noti che la denominazione «fossalata» palesa una chiara origine friulana, provenendo dalla voce friulana «fossalat», peggiorativo di «fossal», fossato.

Oltre a ciò sappiamo che nell'anno 1588 il nobile Cipriano Coronini «Gastaldo della Terra» nella Contea di Gorizia, donò al convento dei Frati Minori Conventuali di Gorizia un campo a S. Andratto (Sant'Andrea) sul quale era massaro certo Lorenzo Nanutto (bibl. 22, pag. 93).

L'esistenza di nomi e toponimi del genere porta a ritenere che, nei secoli XVI e XVII, il villaggio di Sant'Andrea di Gorizia avesse avuto una connotazione di tipo friulano o, quanto meno, ancora prevalentemente tale

Ebbene, grazie a notizie di questo tipo è oggi possibile comprendere, ed apprezzare, i motivi per cui l'imperatore Ferdinando III indicò, nel suo diploma di investitura al nobile V.E. Ottman, il villaggio di Sant'Andrea con il nome friulano di S. Andrat. Più di centotrent'anni dopo la creazione della Giurisdizione del nobile Ottman, vale a dire in epoca giuseppina, è ancora possibile riscontrare a Sant'Andrea la presenza di nomi e toponimi di chiara origine friulana.

A tale scopo può essere utile rileggere, ad esempio, la descrizione della «Comunità di S. Andrea sotto la Giurisdizione di S. Andrea» quale appare nel catasto giuseppino degli anni 1785-90 (catasto noto col nome di «morelliano» o «nuova perticazione», in contrapposizione al catasto del 1752, chiamato «teresiano» o «vecchia perticazione») (bibl. 23).

Comunità di Andrea

A LEVANTE, com la strada Legia che conduce a cherna, sino alla Casa del Signor Sir Cipriani; ela dove andando per la via che lende a Laccopliano sino ai Campi recebi sotto posti alla Giurisdizione di cherna, si trova su la straela una pietra antica ottre alla quali e la Piurisdizione di. Ci Cietro.

Mc Mc Mellocli, con le lerre solto la curisclizione di esterna, con quella solto la Giurisdizione di Luppa, di Lig; di Sissiano, sino al confine che e in linea rella con la suclella piela e col confine di Savogna, sino alla strada recchia, che conduce coix soviera il pio saggio della Marcadella Ollaniza, dello Selesni Ostost, sino al siume Lionzo

<u>A Lonente</u>, Gd Tiume Siongo, collà Linea confinale; e con le prietre che sono profes al Comunale, che appartiene alla Comunità di Clavogna.

Q. Tramontana, Com la Arada regia che escella Marca conduce a Gorizia, sino alla colonna di Rictra che sepana questa cherada da quella che conduce da Prizia e Morna.

Della Comunità di <u>Actnetrea</u> viene clivisa in XV II Distrit.

Distretto V. eletto <u>della Villa</u> confina

all.

Li Distretti Componenti L'operazione.

Distretto II. dello Prisaniszhie Confina a L' Son la cinada Regia di Trieste. a est Con la crirada che da Verioisa conduce al Villaggio. a L'Est Villaggio , e cogli Orti . A Ti Còn la crirada che dal Villaggio conduce Verso el Docco Distretto III. eletto estata pol Superiore Confina a Li con la Miada Legia che conduce a esterna. desticen la chiada che da el Sera conduce a el chatrea. a Con la clirada consortira dalapol, e con la clirada Legia verso Gorizia. a J. Con la Clinda Degia Distretto V. detto Malapol Inferiore confina a Lon la chada della Malupol a T Con la Anada che conduce da Gorigia a S. Indrea. West Con la Mada della propo Cagnelli. Distretto V. eletto C/cagnetiszhie confina. a Li con la Anada dictro la Villa a Li con la Anada che da Gorizia guida a Si Andrea a M. Box Caseli e cogli Orti della Villa. W. J. Con la Mada Chaquelisthie. Distretto VI Leizza e Lazaretto confina Of L' Con la Mirada che da Soritia conduce a Soludrea. a Sol Tiume Isongo a M. Bo Campi verso Cl. Andrea e col. Con L'ace. U J. can la Arada che conduce da Societa alla Marca de Podgora.

Distretto VII dello Per Marusi Thiach confine. ach . Con la Sienda che datta Compagnata conduce a Sarogna. Col Tiume Siento.
ach. Con la Sirada che dalla Compagnala conduce a Sarogra.
a L. Col Giume Sienzo. a G. Col Comunate Campagnola.
Distretto VIII della Coch Pregam Confina. Con la Struda della Villa che ra alla Marca e col Comunale Ve jeg.
Q L Con la Anda della Villa che ra alla Marca e col Comunale 11: 129.
as Col Comunale M. 129.
a L. Con la chirada che vo à Chivegna. A el. Con la chirada chi guida della Villa al Gonzo.
Distretto X Del Vossio per Lasculinavich confina a L. Con la Structa che mena a Luppa e a Chivigna . a L. Col. Tiume Sionno.
A L. Con la Mada che mena a Luppa e a Chirigna .
a L. Col. Tiume Isongo.
A M. Con la Mada corregiabile che conduce al Sianto.
A J. Con la Arada che della Mila guida al Isonzo.
Distretto X. dello Ograda (Phecauchine confins
a Li Con la Strada Lublica.
9 F. paimente can la charde Publica

DistrelloXI dello Moscut e Velichi Cos confina

Q L con la Mrada, che va a Mema.

a from la Mada Malapot, e col Comunale.

a CA: con Sovali e terre movamente posti in collivazione de S. Andrew. e con le terre Capilolari .

Q (I con la Strada, che tende a Vertoita.

Distretto XII. dello In Campagna Novali confina

A Li Con la citrada eti Laccogliano, e con quella che va a cherna . U Li Con la chirada, che va a Guppa.

ach con la chrada che separa i Novali e terre movamente coltivate je Got Comunalo .

a (Ti con la chada della la Crasada.

Distretto XIII. dello della Po. P. eli Compagna cofina a L. Con la chiada che lende a Luppa. a Lon Cei prati di sotto, e col Muselig.

a ch. Col Comunale dello Campagna di Merna. a T. colla Sigra Sicch, col Muselig, c col Doz Cipriani.

a L' Com la Strada e col Co. L'ace
a L' Cal Tiume Isonto.

a che Gon la Stradella ottre alla quale Nanut Sefano.

Cl J. Gol Distretto IX e con la Strada.

DistrettoXV. dello Welenasatach pod Chribam. a L' col la chrada, e col Tiume Isongo. act. Gol Comunale. a C. con la chiada Consortina ottre alla quale Nanut Sefano, e Camera D. Casa, Lasculin, Geroncoli, Rech. Q.L. copra la Siva con la Compayna eli chivogna chiperion sino alla estada Igia che guida a Trieste. DistrettoXVI. eletto Scherliansche Loje pod Chribam.

Cotto la Liva verso il Siume Sionito con la Campagna de chrogna.

ACM: Con la Siurischigione delli Sur Schembler, Co. Attimus sopra le Sive; Lannuting & Star Laulo Dedeucing.

a CT. Gol Distrett XV electionte li Pri 268. 261. 269. 285.

OL: Streetlo XVII. dello Vilica Lojer.

a E. cal dorso della riva, che sepona il Distrello antecedente e a ch: con le Siurisdizioni di Pezg, Guppa, e Merna.

A J. Con le lerre di S. Andrea cior cio Mi 27. 299. 294. 295.

Come si può facilmente constatare, la Comunità di Sant'Andrea venne allora suddivisa in XVII distretti contraddistinti dai seguenti nomi:

I - della Villa, vale a dire il distretto principale del villaggio, comprendente la piazza e la chiesa;

II - Brisaniszhie, nome derivato forse dalla voce slovena brisanje nel senso di luogo prosciugato e ripulito; potrebbe tuttavia provenire da un cognome, come ad esempio Bressan (o Bresan);

III - Malapot Superiore, in cui l'espressione slovena mala-pot possiede il significato di piccola strada;

IV - Malapot Inferiore, di analogo significato;

V- Scagnetiszhie, dal cognome, ben diffuso in area friulana, della famiglia Scagnetti (Scagnèt);

VI - Roizza e Lazaretto; Roizza, dalla voce friulana Roje (e Roe) sta ad indicare un piccolo corso d'acqua (che nulla ha a che fare con i tacchini o altri simili volatili, come troppo spesso si afferma); Lazaretto (Lazzaretto) indica invece un noto ospedale per la segregazione e la cura dei malati di morbi infettivi e contagiosi (storicamente gestito dai Padri Cappuccini di Gorizia);

VII - per Marusiszhiach, verosimilmente derivato dal cognome Marusic; confinava con il terreno «comunale» detto Campagnola (campagna piccola, altrimenti noto come Campagnuzza o Campagnutta):

VIII - pod Bregam, espressione slovena che significa sotto o dietro l'altura, argine o ciglione (dove però la voce slovena breg è trasposizione fonetica del tedesco Berg, monte);

IX - Pod Vassia per Pasculinavich, si tratta di una denominazione mista, slovena e friulana (ulteriormente slavizzata nella parte friulana). Mentre Pod Vassia significa dietro il villaggio (Vas), Pasculinavich sta ad indicare la presenza di una famiglia dal cognome Pasculin, derivato dalla voce friulana Pascul, pascolo o Pasquale;

X - Ograda Checauchine, in lingua slovena ogràda significa luogo recintato. Secondo il Desinan (bibl. 24) la genesi di questo nome è identica a quella del «latino» recinto (re-cinto) e

del germanico bi-gards (da cui proviene anche il friulano bearz), in altre parole, il nome sloveno scaturisce da un prefisso, più la matrice: o+ *gordŭ>grad, «terreno cintato, chiuso» (si pensi anche ad hortus, latino e ad hortos, greco). In ogni caso, la voce grad si manifesta anche come vera e propria «trasposizione fonetica» del germanico gard (di pari significato). Le trasposizioni di questo tipo sono numerose e ben note (per es. Karl-Krali, Carlomagno, niger-črni, nero, salt-slat, o slan, salato, Punta-Punat, etc.etc.). La nostra voce è anche presente nella lingua inglese nella forma guard, protezione, parapetto (si pensi a guardrail ed al suo significato di guardavia, barriera di sicurezza).

Più incerto è il significato di Checauchine; forse dal friulano chèche (gazza) o checàte (peggiorativo di chèche); il nome avrebbe quindi il significato di «terreno delle gazze». In alternativa, il termine andrebbe interpretato come una sorta di riferimento (di espressione slava) al cognome tedesco della famiglia Kech (in ted. Keck significa audace, ardito) proprietaria del podere (o terreno recintato);

XI - Boscut e Velichi Cos, denominazione mista friulano-slovena, mentre il nome friulano Boscùt significa piccolo bosco o boschetto, velichi cos è espressione slava che significa (pressapoco) grande striscia di terreno e forse anche grande canestro (kòs); in quest'ultimo caso potrebbe anche trattarsi di parola friulana (cos = grosso cesto);

XII - In Campagna Novali, denominazione mista italiana e friulana. A parte l'ovvio significato della parola italiana Campagna, il termine Novali, può essere sia di derivazione italiana (novale) che friulana (noval). Si tratta in ogni caso di terreno che da bosco o prato naturale è stato ridotto a coltura. Il fatto che questo distretto confinasse con una strada friulanamente detta la Crosada (l'incrocio), porta a propendere per l'interpretazione friulana;

XIII - della B.V. di Campagna, questo distretto, il cui nome è espresso in chiara lingua italiana, confinava con le proprietà Musetig, della Signora Kech e del dott. Cipriani;

detto Mattiusiszhi XIV la denominazione Pochlizach: Mattiusiszhi proviene dal cognome friulano Mattiussi, da Matiùs (Mateùs, Mateu, ossia Matteo) alterata in forma slava; Pochlizach deriva forse dalla voce slovena publica (terra), molle. Ouesto distretto confinava con le proprietà del conte Pace e con le terre di Stefano Nanut;

XV - u' Senasatach pod Chribam: forse dal verbo sloveno zanašati, slittare (significherebbe quindi terreno scivoloso). Per quanto attiene alla seconda parte della nostra denominazione, ben sappiamo che in lingua slovena pod Chribam (da hrib) significa dietro o sotto il colle (collina o altura). Il distretto confinava con le terre di Stefano Nanut, della famiglia friulana Pasculin, dei Signori Geroncoli (o Gironcoli) e Kech.

XVI - Scherliansche Roje pod Chribam: mentre la seconda parte di questa denominazione è di significato uguale a quello del XV distretto, Scherliansche Roje significa propriamente Roggia di Scariano. Secondo il Du Cange (bibl. 25) la radice scar o scare possiede il significato di ager ad ripam. Questa interpretazione consentirebbe di spiegare il significato dei nomi delle zone confinanti a levante ed a ponente già citate nel catasto giuseppino (vale a dire quelle aree definite Sopra la Riva e Sotto la Riva); per quanto riguarda il termine Roje (e Roe) ben sappiamo che in friulano esso indica un canale stabile di acqua corrente proveniente da un fiume o da un torrente, acqua utilizzata per irrigare e per altri usi rustici.

Ritornando alla lingua slovena e all'aggettivo scherliansche con il suo significato di pertinente a Scariano, constatiamo che esso si riferisce a quella località che gli sloveni chiamano Skrlje (Škerlje o Škrl), (cfr. catasti goriziani).

Lo studioso sloveno France Bezlaj (bibl. 26), mostrando di ignorare la parte *Roje* della nostra denominazione, cita invece uno *Skriljski potok* (potok = ruscello) quale affluente meridionale del fiume Vipacco. Dopo aver elencato vari nomi da lui ritenuti assimilabili alle forme *Škerlj* (e *Škrlj*),

sia come idronimi che come toponimi campestri (così, ad es. *Skrilje*, *Schrilach*, *Sgrilach*, *Skrile*), aventi il significato (germanico) di *Schiefer* e *Steinplatte*, oltreché di *scisto*, roccia che ha la proprietà di dividersi in molteplici laminette secondo una determinata direzione (peraltro del tutto inesistente in quella zona), il Bezlaj postula una certa qual origine slava del nome e pone delle limitazioni al suo uso come cognome.

Per quanto ci riguarda, la voce *Škrl* (*Škrel*) è invece sicuramente connessa al noto cognome goriziano *Scarel*, e probabilmente anche alla parola friulana *schirel* (o *sghirel*) la quale designa un particolare attrezzo per la pesca.

In sostanza, quanto precede porterebbe ad ipotizzare che, in una certa zona di Sant'Andrea, attraversata da un corso d'acqua (*Roje*), venisse praticata la pesca con qualche sorta di schirel (cfr. bibl. 27).

Si ritiene, comunque, che la ricerca del significato etimologico del toponimo non si possa ancora considerare esaurita. Da ultimo occorre precisare che il distretto confinava con le proprietà dei baroni Schembler (i Sembler di San Rocco), dei conti Attimis, degli Zannutig (cognome friulano malamente slavizzato) e Redeucig (Radieucig o Radetič), famiglia nobile originaria dall'Ungheria.

XVII - Velica Roja, denominazione slavo-friulana che significa grande roggia (forse in contrapposizione alla Roizza, piccola roggia). Come è noto, roggia è voce preromana, resa in latino con arrugia. Il Du Cange (bibl. 25) nel suo «Glossarium mediae et infimae latinitatis» riporta la voce arrogium, rivolus. Essa corrisponde allo spagnolo arroyo (La notizia più antica di area spagnola risale all'anno 829).

Dopo la precedente lunga descrizione della Comunità di Sant'Andrea occorrerebbe procedere ad analoghe descrizioni delle Comunità di San Pietro (ed annesse ville) e di San Rocco. Fortunatamente, due precedenti lavori pubblicati su questa stessa rivista (bibl. 28 e bibl. 29) hanno già fornito sufficienti informazioni su questi due ultimi villaggi; non si ravvisa perciò la necessità di trattare ulteriormente di essi.

APPENDICE N°3 Il problema dei comunali.

Alla morte dell'ultimo conte di Gorizia, avvenuta nel 1500, l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo ereditò la Contea di Gorizia e con essa acquisì anche tutti i diritti che i Conti avevano goduto sulle terre della regione.

Passarono in tal modo in diretta proprietà dell'imperatore tutti quei beni terrieri che erano stati patrimonio personale del conte di Gorizia e che si trovavano variamente dislocati sul territorio della Contea. Essi comprendevano non solo molti fondi adibiti a pascolo ma anche numerosi boschi.(Questi ultimi, fin dai tempi del dominio longobardo erano stati costituiti in «riserve reali» per cui la plebe era stata accuratamente esclusa dal loro godimento).

Tuttavia, nel XVI secolo la situazione era tale che i coltivatori delle terre del «principe» erano, in vari modi, giunti a poter usufruire di una parte di tali beni. Anzi, nella Contea di Gorizia, non solo vi erano dei boschi e dei pascoli che, per grazia sovrana erano diventati proprietà esclusiva di Signori locali (molti dei quali di nazionalità italiana), ma anche altri boschi e pascoli che, in varia guisa, erano entrati in possesso di Comunità paesane o della stessa città. Molte Comunità della Contea disponevano quindi di una certa quantità di terreni che, seppure di proprietà del sovrano, venivano goduti dai membri delle Comunità stesse quale corrispettivo delle prestazioni che essi fornivano per le opere di fortificazione del castello.

Si trattava di prestazioni che, in origine, non comportavano affatto delle ricompense ma rientravano invece pienamente nella categoria di quelle «corvées», «rabotte» o «Frohndienst» che i coltivatori erano tenuti a fornire, obbligatoriamente e gratuitamente, ai Conti di Gorizia.

Solo svolgendo un lavoro agricolo utile al «principe» i «servi della gleba» potevano giustificare la loro stessa presenza fisica in un territorio che, per diritto di conquista nei con-

fronti delle popolazioni autoctone che lo avevano originariamente posseduto (e reso fertile), era diventato una proprietà dei sovrani di stirpe germanica, e di essi solamente.

Ebbene, per ragioni come queste, l'imperatore Massimiliano I - e così pure i suoi successori, in quanto principi territoriali - potevano vantare un assoluto diritto di proprietà su tutte le terre che si trovavano sotto la loro giurisdizione.

All'inizio del 1500 i boschi camerali erano i più vasti della regione ed i sudditi della Contea, già in passato incoraggiati dalla lontananza dei conti di Gorizia (che preferivano risiedere nel Tirolo) ne approfittarono per sfruttarli intensamente e sregolatamente.

Massimiliano I prese immediati provvedimenti per la loro conservazione ribadendo altresì il suo esclusivo diritto di caccia nei boschi stessi. Nel 1505 fu vietato il taglio dei boschi che erano appartenuti ai Conti di Gorizia e nel 1522 fu emesso un preciso regolamento per disciplinare il taglio ed il commercio del legname con la Repubblica di Venezia in tutti i boschi della Contea. Nel 1535 fu istituito un ufficio di sovraintendenza generale per tutti i boschi della Contea oltreché del Carso e dell'Istria.

Nei secoli XVI e XVII i sovrani cercarono di far valere e di esercitare in modo ancor più deciso tutte le loro prerogative di «proprietari effettivi» di quei boschi e terreni che erano andati oramai assumendo un carattere «comunale» (comugne).

Essi si proposero di limitare le crescenti pretese dei sudditi, i quali, da parte loro cercavano in vario modo di imporsi alla autorità sovrana, accampando dei diritti che potevano configurarsi nelle categorie giuridiche delle servitù d'uso e di godimento.

Avvenne così che le Comunità di Ossecca (Osek), di Sambasso (Schönpass), di San Michele e di Ossegliano (Ozeljan, in friulano Oseàn) nella valle del Vipacco, le quali consideravano il bosco Locca (Lock, Loch, Loka) come appartenente, da tempi lontanissimi, al novero

dei loro terreni comunali (terreni che le comunità consideravano una «ricompensa» ad esse dovuta per le prestazioni fornite al castello di Gorizia), riuscirono a strappare nel 1570 all'Arciduca Carlo, un riconoscimento ufficiale di godimento sia dei pascoli che del taglio della legna in quel bosco.

Ebbene, può essere interessante riferire su talune significative controversie di cui il bosco fu oggetto nel corso dei secoli XVI e XVII.

Storicamente, il magistrato dei boschi fu indotto assai presto ad interessarsi del bosco Locca, sia per la sua vicinanza alla città che per la buona qualità del legname che se ne traeva.

Inoltre il forte timore che uno sconsiderato taglio della legna ed un indisciplinato pascolo di animali potessero danneggiare bosco e sottobosco, così da non poter più nutrire a sufficienza la selvaggina (che, come è noto, era da sempre considerata una proprietà esclusiva del sovrano), nel 1587 fu tolto alle Comunità che occupavano il distretto del Liaco, ogni diritto di poter pasturare nel bosco Locca (bibl. 30).

Oltre a ciò il Morelli (bibl. 31) ci informa che:

«L'avantaggio del godimento di quel bosco portava per quelle Comunità anche l'incarico di custodirlo e d'invigilare alla sua conservazione; ma minacciandone gl'immoderati tagli che si praticavano da qualche tempo, la rovina e la totale devastazione, la sovrana Camera, sulle rimostranze del magistrato dei boschi (20 luglio 1618), non solo dispensò le comunità da ogni custodia, ma vietò loro ancora d'ingerirsene».

Riferisce ancora il Morelli (bibl. 32) che, malgrado la sovrana determinazione di proteggere il bosco Locca, le vicine Comunità non solo non si astennero di disporne come di cosa propria, ma ebbero perfino l'ardire (12 agosto 1652) di volersi opporre al possesso che ne prese il nuovo sopraintendente forestale (Fornasari) in nome della sovrana Camera. Lo zelo del sopraintendente nella salvaguardia dei boschi camerali gli procurò molti nemici, tanto da morire assassinato (1656).

Nel corso del XVI secolo, motivi di vario genere indussero tuttavia i ministri camerali ad alienare molti fondi appartenenti alla Sovrana Camera, la maggior parte dei quali non era però adibita a bosco, bensì a pascolo. Anzi, non pochi di questi pascoli furono convertiti in campi e vigneti.

Molte comunità rurali (alle quali non interessavano affatto le origini e la storia di questi terreni) si ritennero danneggiate dalle vendite ed, attraverso «insistenze e proteste», indussero gli Stati Provinciali (nelle due successive sedute del 1633 e 1657) a chiederne, anche se invano, la restituzione.

Nel corso del XVII secolo non pochi privati (ed abbienti) cittadini (per lo più nobili), poterono acquisire dal sovrano delle terre «comunali» per porle a coltura.

Agli abitanti della Contea di Gorizia era stata concessa la facoltà di protestare contro ogni vendita di terre comunali che il «principe» pensasse di fare, tanto che essi (quando ritenevano di dover intervenire per «limitare» le alienazioni di quei terreni) si richiamavano alla «sovrana determinazione del 1649» con la quale erano stati assicurati che non si permetterebbe alcuna alienazione delle terre comunali, la quale potesse essere dannosa ai sudditi della Contea. È tuttavia evidente che la vendita di quelle terre era un processo difficile da impedire anche perché esse costituivano una riserva patrimoniale e quindi un mezzo con cui il sovrano poteva ricavare delle somme di danaro in caso di bisogno urgente.

Perciò, poco badando alle proteste dei sudditi, tra il XVI e il XVII secolo, molte proprietà camerali, e specialmente i terreni soggetti all'uso dei membri delle comunità rurali vicine, furono vendute a varie Signorie terriere della regione (bibl. 33).

L'operazione più importante che nel XVIII secolo investì le terre comunali della Contea, fu quella promossa dall'imperatrice Maria Teresa quando nel 1745 decise di vendere«quelle terre che da più di un secolo avevano provocato dissidi tra Camera Aulica e Paese». In realtà, la vendita fu determinata essenzialmente dal bisogno di danaro come conseguenza della guerra di successione austriaca (bibl. 33).

Gli Stati Provinciali di Gorizia intervennero acquistando questi fondi, per i quali sborsarono la somma di 26.000 fiorini.

Ma pur avendo sottratto ai privati quei terreni per poterli conservare ai membri delle comunità, gli Stati Provinciali (che evidentemente avevano sbagliato i loro conti) non poterono sottrarsi alla necessità di venderne a loro volta una buona parte per poter far fronte al debito contratto con la Camera Imperiale.

Accadde poi che molti privati che avevano acquistato questi fondi non tardarono a rivenderli ad altri.

A parte i boschi camerali i quali furono, intenzionalmente, mantenuti di proprietà dello Stato e quindi sottratti ai privati, i pascoli comunali della Provincia restarono fuori dalle acquisizioni private solamente in misura parziale.

I contadini non solo dovettero accontentarsi dei pascoli (in numero ridotto) rimasti a loro disposizione ma, nel corso del XVIII secolo, furono anche obbligati a nuovi pesi di servitù personali.

Infatti, oltre alle consuete servitù, solite a prestarsi fin dai tempi più remoti, essi furono gravati all'inizio del secolo dalle cosiddette «condotte» dei fieni e della legna per uso del capitano della Contea e del trasporto dei bagagli per le truppe in marcia. In particolare, le comunità di San Rocco, Boccavizza, Sant'Andrea e Raccogliano furono obbligate (1757), dietro un irrisorio compenso fissato dal magistrato della città, a trasportare le pietre necessarie alla fabbrica dei macelli cittadini.

La gente della campagna fu perfino obbligata a prestare la propria opera nella costruzione di un «rastrello» sull'Isonzo (1747) nelle pertinenze di «Straschiz», l'odierna Straccis.

Verso la fine degli anni Sessanta si decise di promuovere la divisione e la distribuzione tra i privati della Contea, proprio di quei «pascoli comunali» che erano goduti dalle Signorie (in quanto proprietarie di essi) e dalle Comunità (che, per lo più, ne fruivano per concessione sovrana), con l'obbligo di trasformarli, entro un certo periodo di tempo, in prati e campi. A questo scopo furono emesse, sia nella seconda metà del Settecento che nel secolo successivo, varie specifiche leggi ed ordinanze.

Altre leggi ancora disposero la trasformazione degli aggravi reali in canoni di danaro, cancellando così, senza alcun indennizzo per i Signori, le prestazioni personali (bibl. 33).

Sia queste leggi, in quanto tali, che i metodi praticamente seguiti nell'alienazione e nella divisione di molti terreni, indiscriminatamente inclusi nel novero dei «fondi comunali di proprietà sovrana» (e ciò addirittura fino all'anno 1848), favorirono, in definiti-

va, la formazione ed il rafforzamento di una piccola e media proprietà terriera slovena, in una Provincia in cui la popolazione di origine slovena era costituita in prevalenza da coltivatori di terreni altrui, vale a dire di terreni in grande maggioranza appartenenti alla classe signorile non slava (cfr. anche bibl. 33).

Fu questo uno dei principali fattori che permise l'impianto su «stabili basi» di quelle rivendicazioni slovene che, si badi bene, non erano solamente di comprensibile carattere «sociale», ma anche e soprattutto «nazionale» (bibl. 33), fatto questo certamente non previsto dalla legislazione agraria di Maria Teresa.

La sottrazione di molte terre alla proprietà e quindi al dominio ed al controllo (politico-giuridico) di quei

Signori e Giurisdicenti (specialmente quand'erano italiani o tedeschi italianizzati) i quali, con pieno titolo legale (e non certo per usurpazione), esercitavano su quelle stesse terre sia i loro legittimi diritti padronali che quelli giurisdizionali (in nome del sovrano), unitamente ai criteri (di innegabile valore sociale) ed ai metodi praticamente seguiti (spesso sbrigativi ed ingiusti), il tutto in un delicato contesto territoriale plurietnico, alterò in definitiva, il preesistente equilibrio socio-economico fra le etnie conviventi, apportando notevoli vantaggi alla componente nazionale slovena, ma a scapito di quella italiana. Ovviamente in quelle giurisdizioni in cui la componente nazionale italiana era principalmente rappresentata dalla classe signorile.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Archivio Storico Provinciale di Gorizia (A.S.P.G.): Stati Prov. Sez. Il nº 349, pag. 435
 - 2) A.S.P.G.: ibidem, pag. 13
- 3) Schiviz von Schivizhoffen, Ludwig: "Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca". Görz, 1904. Druck von Karl Gerold's Sohn in Wien, 1904.
- 4) Schiviz von Schivizhoffen, Ludwig: «Der Adel in den Matriken der Stadt Graz». Eigentum und Verlag von Lydia Schiviz von Schivizhoffen - Geb. Haas von Bilgen. - Graz, 1909.
- 5) Marussig, G.M.: «Le morti violenti a Gorizia, dall'anno 1641 al 1695 annotate dal sacerdote Gian Maria Marussig». Cod.m.ss.
 - 6) A.S.P.G.: ibidem, pag. 11.
- 7) Archivio di Stato di Trieste: Atti Feudali Antichi, Busta XVIII (18), Fasc. 141.
- 8) Chiesa, W.: «Baronia e Giurisdizione» Borc San Roc nº 3, novembre 1991.
 - 9) A.S.P.G.: ibidem, pag. 254.
 - 10) A.S.P.G.: ibidem, pag. 271.
 - 11) A.S.P.G.: ibidem, pag. 20.
 - 12) A.S.P.G.: ibidem, pag. 19.
 - 13) A.S.P.G.: ibidem, pag. 253.
- 14) Osservazioni ed Aggiunte di G.D. Della Bona all'«Istoria della Contea di Gorizia» di Carlo Morelli di Schönfeld, Vol. IV, pag. 222 Ristampa a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972.
- Osservazioni ed Aggiunte di G.B.
 Della Bona, etc.: ibidem, pag. 223.
- 16) Budal L. e Paulin D.: «Iz Kmečkih Korenin sem pognal - Pričevanija o preteklosti «Štandreža» (Sono germogliata

- da radici contadine-Testimonianze dal passato di Sant'Andrea). Pubblicazione edita dal Circolo Culturale «Sant'Andrea» e dall'Unione Culturale cattolica Slovena (Prosvetno društvo «Štandrež» in Zveza slovenske Katoliške prosvete). Stampa: Grafica Goriziana Gorizia, novembre 1993.
- 17) Piccinini, L.C.: «Una città e il suo territorio: dalla Contea ai giorni nostri» Borc San Roc, nº 4 novembre 1992.
- Paulin D.:«Štandrež» Stampa Grafica Goriziana, novembre, 1990.
- 19) Rupel A.: «Krajevni Leksikon Slovencev v Italiji. Goriška Pokrajina» -KLSI - 1995.
- 20) Bollettino dell'Archidiocesi di Gorizia (Folium Ecclesiasticum) Organo Ufficiale per gli Atti della Curia Arcivescovile. Indicatore dell'Arcidiocesi di Gorizia per l'anno 1938. Anno LXIV 31 gennaio 1938, n° 1. (Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia Sez.Nuova 40/A/2).
- 21) Toller Mario: «Sant'Andrat dell'Judrio» Ed. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1965.
- 22) Spangher L.: «Gorizia e il convento e la chiesa di San Francesco dei frati minori conventuali». Ediz. Fondazione «Società per la conservazione della Basilica di Aquileia» Stampa: Arti Grafiche Friulane, Feletto Umberto, Udine, 1994.
- 23) ASGO, Catasto Giuseppino, Registro Particellare n. 159: Comunità di S. Andrea (Autoriz. Arch. Stato, Prot. n. 2503/IX.4.2 del 3.11.1995).
- 24) Desinan, C.C.: «Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-

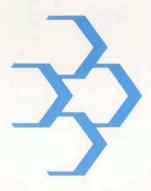
Venezia Giulia». Ediz. Grafiche Editoriali Pordenonesi - Pordenone, 1982.

- 25) Du Cange, Charles: «Glossarium mediae et infimae latinitatis» Ed. Forni, Bologna (Ristampa anastatica).
- 26) Bezlaj, France: «Slovenska vodna imena» - Academia Scientiarum et Artium Slovenica, Classis Philologia et Litterae - Institutum Linguae Slovenicae -Ljubljana, 1961.
- 27) Pirona, G.A.: «Vocabolario friulano» - Ediz. Società filologica Friulana, Udine, 1983.
- 28) Chiesa, W.: «Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?», Borc San Roc, nº 6, novembre 1994.
- 29) Chiesa, W.: «San Rocco: anno 1790» Borc San Roc, n° 2, novembre 1990 Gorizia.
- 30) Chiesa, W.: «Documenti e notizie per la storia della caccia nella Contea di Gorizia» Borc San Roc, nº 5 novembre, 1993 Gorizia.
- 31) Morelli, C.: «Istoria della Contea di Gorizia». Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972 Vol. II, pag. 232.
- 32) Morelli, C.: «Istoria della Contea di Gorizia», Vol. II, pag. 238; Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972.
- 33) Vetrih, Giuseppe: «Il problema della divisione dei COMUNALI nelle campagne slovene del Goriziano (1764-1864)». Tesi di Laurea a.a. 1979-80 Università degli Studi di Trieste. (29783) (182) Biblioteca dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, 16412/Te.
- 34) Gindelys Lehrbuch der Geschichte, Verlag von F. Tempsky, Wien, 1906.



Sembler

Stemma baronale dei nobili Sembler Signori e Giurisdicenti di San Rocco. Con uno stretto legame alla sua terra e alla sua gente, la Cassa di Risparmio di Gorizia è da oltre 160 anni un punto di riferimento per l'economia, lo sviluppo e la cultura della Comunità Isontina



CASSA DI RISPARMIO DI GORIZIA